

Africa. Un mondo lontano, un mondo vicino.

Introduzione generale

di Bianca Nobili

“Cosa cerchiamo? Cosa ci interessa conoscere? Quali sono gli obiettivi della nostra ricerca?”

Queste sono le domande che ci siamo posti all’inizio del nostro percorso. Un percorso che ci ha permesso di apprendere la cultura, o meglio, le culture di un grande continente: l’Africa. Differenti sono state le risposte: conoscere qualcosa che non ci appartiene, qualcosa di lontano; conoscere usanze e tradizioni perché la vita europea è molto connessa a quella africana; essere informati per poter accogliere e gestire comunità africane nelle nostre città; documentarsi per evitare che l’ignoranza porti al conflitto. Tutte queste osservazioni ci portano ad un punto comune: la curiosità. La curiosità è il fattore che ci ha spinti a intraprendere questo percorso, a ricercare così a fondo ciò che ci interessava e a scrivere questo saggio. Speriamo che le nostre parole possano stimolare e soddisfare anche la vostra curiosità.

Per cominciare delineiamo la geografia dell’Africa: è un continente separato dall’Asia, a nord-est, dall’artificiale Canale di Suez e circondato dall’Oceano Atlantico, dall’Oceano Indiano e dal Mar Mediterraneo, che lo separa dall’Europa. Terzo continente per estensione dopo Asia e America, assieme all’Eurasia forma il cosiddetto "Continente Antico". Attraversato dall’equatore e dai tropici del Cancro e del Capricorno, l’Africa è caratterizzata da una grande varietà di sistemi climatici e paesistici formati da deserti, savane e foreste pluviali. Sono numerosi i territori ostili alla vita umana come le coste prive di porti naturali, le diverse aree desertiche, le foreste tropicali e le navigazioni nei fiumi sono spesso interrotte dalle cascate. L’Africa è un continente ricco di materie prime come stanno ad indicare le molte risorse minerarie presenti in queste terre, risorse di cui gli africani hanno goduto pochi vantaggi. La povertà, come ben sappiamo, è un fattore dominante dell’Africa, soprattutto nel Sahara. Nel continente sono presenti infrastrutture carenti, industrie poco sviluppate e l’agricoltura è principalmente di sussistenza. Altri problemi causati dalla povertà sono lo scarso sviluppo dell’istruzione scolastica e la carente assistenza sanitaria. Infine l’Africa, forse a causa della sua povertà, è il continente con il più alto livello di natalità. Nel continente vivono differenti etnie, come berberi, arabi, etiopi, indiani, Yoruba, Masai, Bantu, Cikuiu, ecc. Le differenze culturali ed economiche tra queste diverse comunità hanno causato in un passato remoto e recente e potrebbero ancora causare forme più o meno ostili di razzismo. Noi ci auguriamo che i popoli africani in futuro abbiano possibilità di migliorare le loro condizioni di vita economicamente e sanitariamente.

Le sfide da vincere in un prossimo futuro, secondo noi, sono quattro: debellare le principali malattie (malaria, AIDS), stabilizzare la pace tra i popoli, emancipare le donne da una antichissima sottomissione e trovare le adeguate strategie per uno sviluppo ambientalmente sostenibile. Nonostante la persistenza di gravi problemi oggi non mancano esempi positivi: in Ruanda si è avviato un processo di riconciliazione tra Hutu e Tutsi e in Sudafrica, dopo l’Apartheid, la convivenza tra neri e bianchi è molto migliorata. Buone speranze, inoltre provengono dall’avanzamento delle strategie di sviluppo come la cooperazione alla crescita di tipo *bottom-up* e dal coinvolgimento dei diretti interessati nella ricerca delle soluzioni dei problemi.

La ricerca effettuata comprende un'area talmente vasta che abbiamo dovuto suddividerla in diverse parti che trattano di argomenti differenti: essi aiuteranno il lettore a conoscere gli aspetti fondamentali dell'Africa.

Ringraziamenti

di Filippo Venturi

Giunti alla fine di questa esperienza formativa e molto utile, che ci ha visto per una settimana all'Istituto Parri per compiere una ricerca, è arrivato il momento dei dovuti ringraziamenti. *In primis* un ringraziamento va all'Istituto Parri nelle vesti di Luca Alessandrini per la grande disponibilità mostrata nei nostri confronti.

Un ringraziamento di vitale importanza va a Mario Pinotti che ci ha accompagnato durante tutta questa esperienza con molta tenacia e pazienza, e soprattutto si è sempre dimostrato partecipe e disponibile.

Infine gli ultimi grazie vanno alla professoressa Indiveri, grazie alla quale la nostra classe ha partecipato al progetto scuola-lavoro, alla professoressa Magnani, che all'interno dell'istituto coordina questo progetto, e per concludere alla preside del nostro liceo Sofia Gallo.

Capitolo 1

Una tradizione da conoscere per capire l'Africa

di Ait Taleb Nasser Chaimaa, Baraldi Viola, Ka Kady Giunia, Laurent Emma

1.1 Introduzione

di Ait Taleb Nasser Chaimaa

“Ogni anziano che muore è una biblioteca che brucia”

Questo è un detto senegalese che ci ha riferito il signor Nago Ka quando lo abbiamo intervistato per avere una testimonianza diretta sul tema della nostra ricerca. Difatti gli anziani in Senegal, come in tutti gli stati subsahariani, sono considerati maestri di vita, e per questo motivo rispettati da tutti. Questo però è uno dei pochi aspetti comuni a tutti i paesi dell'Africa subsahariana: infatti le tradizioni cambiano tantissimo di zona in zona e di stato in stato. Generalizzare troppo sarebbe come ad esempio attribuire alla Germania la tradizione spagnola.

La nostra ricerca si basa su tre punti principali: la tradizione orale, la tradizione familiare ed educativa, e quella religiosa. Abbiamo quindi approfondito questi tre aspetti prestando attenzione alle diversità e alle somiglianze che ci si ponevano cercando di non generalizzare.

1.2 La tradizione Orale

di Laurent Emma

1.2.1 Introduzione al racconto

La prima cosa che bisogna sapere sull'Africa sub-sahariana è che non esiste la scrittura: tutto il sapere si tramanda solo oralmente. Per esempio, in Senegal, esistono delle persone chiamate *Griot* che svolgono la funzione di cantastorie e raccontano le storie delle famiglie. Questi, infatti, in base al cognome sono in grado di raccontare la storia di una famiglia fino a sette generazioni prima. I *Griot* sono figure molto importanti: fanno da consiglieri ai nobili e ai re per ricordare loro le loro origini e dunque ciò che è consigliabile fare e ciò che non lo è.

I *Griot* e altri cantastorie, per trasmettere gli insegnamenti e le tradizioni, utilizzano racconti e proverbi. Questi racconti sono narrati a tutti: ognuno li interpreta in modo diverso a seconda della sua età ed esperienza. È da questa affermazione che nasce il proverbio “Il racconto è utile, futile e rivelatore”: futile per il bambino che è divertito dalla storia, utile all'adulto e al ragazzo perché dà una morale per la vita, e rivelatore per il vecchio che ne capisce il significato più profondo poiché è alla fine del proprio percorso. Questi racconti comprendono “*il momento del divertimento e quello della trasmissione di norme etico-sociali, momento di assimilazione di una letteratura che affonda le sue radici nel reale ma trae il suo potere fascinatore dagli elementi magici, irreali che permettono di classificare molti di questi racconti nel genere fiabesco*”.

La letteratura orale nell'afrika sub-sahariana ha una lunga tradizione ed una ricchissima produzione nei più diversi generi, ma al di fuori del Continente nero essa è

nota, ancora oggi, quasi solo ad una ristretta cerchia di specialisti. (Hampaté Bâ, "Aspects de la civilisation africaine")

Per capire i racconti africani bisogna sapere che le culture indigene hanno subito forti influenze di culture mediterranee e del Medio Oriente, importate insieme all'Islam. Anche sotto diversi altri aspetti le pratiche tradizionali dell'Africa nera possono essere viste come parte integrante della cultura del Vecchio Mondo. Inoltre, come dimostrano molti dei racconti tradizionali, tipi di narrazioni come la fiaba popolare o la storia fantastica così come gli occidentali sono abituati a pensarla è largamente diffusa, benché africanizzata tanto nella forma quanto nel contenuto.

Come nelle fiabe da noi conosciute, troviamo dunque anche nei racconti africani la presenza di animali: essi sono spesso i protagonisti in quanto simbolo di pregi e difetti umani. Per esempio il leone, re degli animali, è simbolo di forza, la mucca è simbolo di ricchezza, tranquillità e stabilità. Infine il camaleonte è forse l'animale più significativo nelle storie africane: questo animale infatti cammina saggiando il terreno, e in questo aspetto incarna la prudenza; in seguito cambia colore in base all'ambiente circostante, e perciò simbolizza la diplomazia e la capacità di adattarsi alle situazioni; per ultima cosa, quando caccia, il camaleonte sta fermo e getta la lingua in avanti per catturare la preda: anche questo è simbolo di prudenza, ma soprattutto, se la preda scappa, il camaleonte sa accontentarsi. È dunque spesso ripetuto ai bambini e ai ragazzi *"Fai come il camaleonte"*. Oltre però ai protagonisti simili troviamo anche dei motivi a noi familiari nelle fiabe e nelle favole, come l'imposizione di una serie di dure prove, il succedersi di interventi magici, la conquista della figlia del re... Essi sono presenti in ogni parte del mondo.

1.2.2 I racconti morali

Esistono nella tradizione africana dei brevi racconti sull'aspetto morale del comportamento, narrati allo scopo di stimolare una discussione su argomenti importanti, per esempio come vivere in famiglia e nella comunità. Hanno al centro i problemi fondamentali e ricorrenti dei rapporti sociali: i diversi tipi di amore, la natura dell'obbedienza, l'etica della scelta nei momenti più gravi... In questi racconti si ritrova in sintesi il paradosso fondamentale del narrare, ascoltare, leggere storie, perché sono finzioni create intorno a certe verità. In Africa esistono principalmente due tipi di racconti morali: alcuni sono racconti-dilemma, in cui non si dà alcuna risposta al problema; altri sono destinati a spiegare una lezione o a rispondere a una domanda di importanza cruciale. I due tipi di racconti vengono narrati in contesti diversi: il primo fra gruppi di eguale esperienza ed eguale potere, il secondo in quelle situazioni in cui una persona ritenuta più saggia parla ad un pubblico meno esperto delle cose del mondo.

Come dice Birago Diop in "I racconti di Amadou Koumba":

"I racconti narrano, per lo più, una tradizione che può avere duplice esito: positivo o negativo. Nel primo caso l'eroe, tramite il suo errore, acquisisce personale coscienza della tradizione, facendola dunque propria e trasformandola da semplice abitudine comportamentale in scelta personale. L'eroe giunge così ad un superiore livello di conoscenza che coincide con la coscienza dell'importanza e del significato della tradizione stessa. Nel secondo caso, invece, l'eroe trasgredisce la tradizione a livello comportamentale ma non attua la discesa nel profondo, non trae quindi nessun insegnamento dalla propria vicenda e, anche qualora tenti il ritorno alla norma, resta escluso dalla tradizione, estraneo al clan, alienato dalle sue radici."

Dopo la narrazione di ogni storia morale la parte più importante è la presenza di un dibattito. Nelle discussioni si discute il problema posto dal racconto, e bisogna tener presente che quel che conta è il dibattito stesso, non il trovare una soluzione. Attraverso il dibattito le pratiche tradizionali della comunità vengono rafforzate e celebrate. Durante questa pratica ognuno degli ascoltatori si alza per

mettere in luce la propria interpretazione della situazione: non si discutono tanto i fatti narrati quanto l'interpretazione che ne è data. Il prendere una decisione diventa qualcosa di simile a un "processo collegiale". Infine il dibattito ha termine non perché qualcuno abbia dato una risposta definitiva, ma piuttosto perché *"un influente anziano della città esprime gli interessi e i pareri del gruppo"*, e ognuno dà il suo assenso perché l'anziano stesso ha saputo parlare con particolare eloquenza.

1.2.3 I racconti del Briccone

I racconti così detti del "Briccone" sono forse il tipo più comune di racconti nel repertorio della narrativa africana, e potrebbero anche essere i più strani per i lettori occidentali, fosse solo perché presentano motivazioni caotiche e azioni fuori d'ogni regola. Questi sono i racconti dei fatti e misfatti del Briccone, una figura che rappresenta allo stesso tempo la creatività primitiva e la distruttività patologica, l'innocenza infantile ed il più profondo egoismo. Alla fine di questi racconti talvolta abbiamo delle affermazioni esplicative che potrebbero corrispondere alle nostre "moralì"; per esempio: *"Ed ecco perché fino ad oggi le scimmie vivono sugli alberi e tutti gli altri animali danno loro la caccia"*.

In queste storie assistiamo ad un gran lavoro di macchinazioni e intrighi, ma con scarso pensiero delle conseguenze, anche di quelle che poi ricadono sullo stesso imbrogliante. È importante, per ben comprendere il ruolo di questi racconti nella vita del villaggio africano, tener presente che non appena il Briccone si presenta tutti incominciano a ridere, perché l'idea stessa della sua esistenza è ridicola: le sue stravaganti malefatte sono proprio ciò che gli uomini ragionevoli non fanno.

Il Briccone è sempre un essere marcato, un'anomalia fra gli animali come fra gli uomini. Il suo tipo e le sue qualità fisiche, non meno delle sue malvagie azioni, spingono gli spettatori a ridere delle sue buffe imprese. È sempre una peste, un verme, uno che vive da solo in luoghi deserti ma fa regolari incursioni nella comunità degli uomini portando sudiciume e contagio. Quando compare in forma umana, è descritto con un occhio solo, un braccio solo, una gamba sola; la sua mancanza di simmetria fisiologica è un'espressione morale, oltre che fisica. Spesso, ha la capacità di cambiar forma, perché è uno stregone o controlla qualche altro tipo di poteri magici di trasformazione. Egli compete apertamente con chiunque, uomo o animale, per procurarsi il cibo: ma mangia male, mangia carne cruda, è cannibale e divora carogne. È anche un assassino, persino di membri della propria famiglia; inoltre è sessualmente vorace, ancora una volta persino nell'ambito della famiglia.

In Rogers D. Abrahams, "Parola di fiaba. Leggende della madre Africa",

"Alan Dundes ha analizzato il modello tipicamente africano dei racconti di questo genere e li ha spiegati in termini di una progressione dal contratto alla frode, alla violazione del contratto e alla distruzione della norma e di ogni cosa da essa difesa. In seguito Lee Haring, in uno studio comparato della narrativa, indipendentemente dal Dundes, osserva che tanto nell'Africa nera quanto tra gli afro-americani si può ravvisare un modello comune: una falsa amicizia che porta ad un contratto, la violazione del contratto, una serie di inganni e infine la fuga. Forse è quest'ultimo fattore, l'impossibilità di punire il delinquente, a scostarsi più fortemente dalla nostra nozione di racconto. Ma la vitalità e le capacità trasformistiche del Briccone conservano sempre il loro fascino e trasmettono ancora una volta il caratteristico messaggio africano che la vita si celebra più pienamente drammatizzandone i contrasti."

1.2.4 L'attenzione all'altro nella comunicazione

Un altro aspetto molto importante dell'oralità è l'attenzione che si presta all'altro durante una conversazione. Prendiamo sempre per esempio il Senegal: in questo paese, una conversazione non può iniziare veramente se prima non ci sono stati almeno un paio di minuti in cui i due interlocutori hanno ripetuto i loro cognomi in alternanza. In aggiunta si chiede numerose volte lo stato di salute dell'altro e di tutta la sua famiglia. È considerato molto scortese rispondere che non si sta bene alle prime volte in cui viene posta la domanda: questo è il motivo per cui si pone più volte, di modo che piano piano si crei una certa confidenza tra i due interlocutori e ognuno si senta più a suo agio di parlare di sé e dei suoi sentimenti.

Come ultimo punto, che approfondiremo poi nella parte della tradizione religiosa, bisogna parlare del potere della parola. Nella religione animista, infatti, ogni cosa ha un suo potere: lo sguardo, il tocco, il gusto, e persino la parola. La parola è probabilmente uno dei poteri considerati più importanti: questa suscita emozioni diverse a seconda che sia usata per dire cose belle o cose brutte.

1.3 La tradizione religiosa

di Kady Giunia Ka

1.3.1 Introduzione all'animismo

La religione tradizionale subsahariana è l'animismo: secondo questa religione c'è un'anima in ogni cosa. Questa religione prevede un solo Dio, ma per arrivare ad esso si passa per il culto di numerosi altri dei che, come nella cultura greca, rappresentano diversi elementi e fenomeni naturali, oltre alle principali attività della vita quotidiana. Ogni anima è un potere, una forza, come avevamo già anticipato precedentemente. Ad esempio quando un *Griot*, che pratica il potere della parola, muore, ha il privilegio di essere seppellito all'interno del tronco di un baobab poiché esso è l'albero più importante, fonte di cibo, bevande e cure.

1.3.2 L'influenza religiosa nella vita di tutti i giorni

Gli africani hanno fede totale in un Dio, e ciò si manifesta anche nella vita di tutti i giorni: per esempio anziché chiedere “*Quanti siete in famiglia?*” si chiede “*Combien de bouts de bois de Dieu vous êtes?*” (letteralmente “*quanti bastoni di Dio siete?*”). Non importa in quale Dio si creda, poiché convivono pacificamente la religione cristiana, musulmana, e locale.

L'uomo animista è immerso in un universo abitato da forze che animano tutte le cose: infatti il significato stesso di “animismo” è la credenza che ci sia un'anima in ogni cosa. Egli deve basare le sue azioni e le sue parole sulle regole di divieto e di obbligo che reggono i suoi rapporti con le forze circostanti. Come dice A. Hampaté Bâ in “*Aspects de la civilisation africaine*”:

“Il n'abattrà pas un arbre sans avoir auparavant demandé aux forces qui l'habitent de vider les lieux; il ne satisfera pas ses besoins naturels avant de s'excuser auprès des invisibles du lieu, leur demandant de s'éloigner de l'endroit qu'il va souiller...” (“Non abatterà un albero senza avere precedentemente chiesto alle forze che lo abitano di abbandonare il luogo; non soddisferà i suoi bisogni naturali prima di essersi scusato con gli esseri invisibili del luogo, ed avergli chiesto di allontanarsi dal luogo che sporcherà...”).

Tutta la sua vita ruota attorno a delle regole tramandate dagli antenati: la vita religiosa, artigianale, coniugale, familiare, alimentare; tutto è retto da regole precise, niente è lasciato al caso. Per fare un esempio riportiamo sempre da *“Aspects de la civilisation africaine”* le regole sull'alimentazione direttamente tradotte:

“Le leggi che regolano il cibo e le bevande sono rigide. Colui che le viola rischia di offendere l'essere supremo e di introdurre nel suo stomaco una malattia. La malattia è sempre segno del malcontento degli dei. Colui che mangia all'esterno prima di iniziare a mangiare qualsiasi cosa, lancia qualche pezzo di cibo ai quattro punti cardinali. È tutto un “savoir-vivre” rituale che bisogna praticare. L'uomo rispetterà il centro del piatto, che è considerato come il luogo dove discende la potenza divina che dona all'alimento le sue virtù nutrizionali – il centro di ogni cosa è come il suo cuore appartenente agli dei”.

1.3.3 Alberi curativi

“Il simbolo dell'albero, così importante nelle società africane, suggerisce in quale direzione deve muoversi chi non vuole essere alienato dalla propria cultura e civiltà”:

queste sono le parole di Birabo Diop ne *“I racconti di Amadou Koumba”*. L'albero ha funzioni molteplici e diverse: nella sua linfa scorre la forza vitale degli antenati, sotto di esso si riuniscono gli anziani per chiacchierare come a dirimere le questioni del villaggio e ospita geni e folletti. Inoltre l'albero è simbolo di un patto tra uomo e natura, piante e animali, e la cui infrazione si paga con il caos, il terrore o la morte. In un paese in cui ogni clan ha per lo più come totem un animale o una pianta, l'infrazione del patto con la terra e i suoi animali significa anche infrazione del legame con gli antenati, negazione della propria ascendenza, perdita quindi di radici e identità, totale alienazione. Essa è rifiuto dei più antichi principi sociali e religiosi e, in sostanza, rifiuto dell'animismo.

Gli alberi per tutte le loro proprietà citate sopra costituiscono la più grande fonte di cure: il baobab è solo uno dei tanti alberi di cui si utilizzano le radici e le foglie. Bisogna sapere che l'Africa subsahariana si suddivide in tre fasce: la prima è quella del sub deserto (il Sahel), la seconda è la fascia della foresta equatoriale, infine la terza è quella della savana. Un medico proveniente dalla foresta, quindi dalla zona equatoriale, utilizzerà come medicine le foglie degli alberi, un medico proveniente dalla savana utilizzerà invece le radici.

Dalle foglie e dalle radici si possono estrarre dei succhi e degli unguenti che si applicano sul viso, soprattutto sulle tempie dei bambini, che danno forza e sono considerati come dei vaccini.

1.3.4 Magia e uso degli amuleti

Quando si pensa alla religione in Africa, normalmente si pensa agli sciamani che ballano e cantano per invocare la pioggia o a dei riti magici. Questo aspetto è però quasi assente: esistono dei personaggi chiamati *“maestri”* che dicono di essere capaci di comunicare con gli dei e dunque riferiscono agli uomini il loro volere. Infatti se si vuole far finire la siccità, si andrà dal maestro che riferirà quali sacrifici sono richiesti dagli dei. Normalmente si sacrificano animali di piccola taglia quali agnelli e capretti.

Un'altra particolarità dell'animismo è la presenza di amuleti portafortuna: questi, infatti, si possono fare utilizzando anche dei bastoncini di legno, dei pezzi di pelle di animali, dei pezzi di metallo oppure degli elementi naturali considerati magici. Qualsiasi cosa può essere utilizzata, e sono sempre i *“maestri”* che decidono i materiali in modo che aiutino adeguatamente la persona interessata. Facciamo un esempio pratico nel caso della tribù Gikuyu (Kenya): un cacciatore ha

bisogno di un amuleto che lo protegga dagli animali feroci, ecco come se lo procura. Da “La montagna dello splendore” di Jomo Kenyatta:

“Egli si reca da un mago e comunica di cosa ha bisogno. Il mago, che ha il compito di difendere la comunità da tutti i pericoli si dà da fare per preparare la sostanza magica per il cacciatore: prende delle polverine fatte di varie erbe dotate di virtù magiche, poi le mescola con delle particelle magiche e infine versa la quantità voluta in un corno piccolo e stretto. Nel corso dei preparativi il mago recita formule magiche, facendosi volteggiare in modo rituale il corno attorno alla testa e in seguito sigillandolo. Il corno viene in seguito consegnato al cacciatore con le istruzioni relative all’uso dell’amuleto. Al momento di riceverlo, il cacciatore versa una piccola somma di denaro al mago per indicare che ha ottenuto l’amuleto con mezzi legittimi e che il mago glielo ha dato in buona fede. Quando il rituale del dare e del ricevere é terminato, il cacciatore viene invitato a portare l’amuleto sulla sua persona e a non separarsene mai.”

Esistono diversi tipi di magia a seconda delle eventualità, che cambiano anche in base alla cultura del luogo. Noi faremo l’esempio della magia dei Gikuyu: questa si può classificare nel seguente ordine:

- amuleti o magia protettiva (di cui abbiamo parlato precedentemente)
- magia dell’odio o del disprezzo
- magia d’amore: esistono due tipi di magia d’amore, ciascuno dei quali svolge una funzione importante nel campo amoroso. Esiste la magia che esercita il suo potere a favore di colui che ricerca l’amore di molte donne, e la magia che aiuta colui che ricerca l’amore di una sola.
- magia difensiva
- magia distruttiva/stregoneria (detta *orogi*, cioè veleno)
- magia curativa
- magia di seduzione e attrazione
- magia del silenzio e della sorpresa
- magia di fecondità
- magia della ricchezza e dell’agricoltura
- magia purificante

1.3.5 Riti di passaggio

Altri aspetti della religione africana abbastanza conosciuti sono i riti di passaggio: la circoncisione e l’infibulazione. La circoncisione è una pratica che si applica ai ragazzi in età adolescenziale e consiste nell’asportazione del prepuzio del membro maschile. L’infibulazione invece è una pratica che si applica alle ragazzine sempre nella stessa età e consiste nell’asportazione del clitoride, delle piccole labbra e di parte delle grandi labbra, che vengono infine cucite insieme.

I riti di passaggio sono preceduti da due settimane nelle quali si fanno delle feste e dei balli per celebrare questo momento. All’inizio dunque, maschi e femmine sono insieme con tutta la comunità. Quindici giorni prima dell’operazione le ragazze parlano con le loro madrine che le informano di tutti i passaggi dell’operazione. Inoltre queste ultime si preoccupano di verificare che le ragazze non siano prossime alla maturità né che abbiano avuto rapporti sessuali o che si siano date alla masturbazione. In caso contrario, si ricorre ai servizi di un “purificatore di famiglia” per purificare la ragazza. Il giorno che precede l’operazione fisica la ragazza viene chiamata dalla madrina che le rade la testa, in seguito viene completamente spogliata e massaggiata, dopodiché viene ricoperta di perline. Il giorno dell’operazione le ragazze vengono spogliate e viene lasciato loro solo un bracciale di perline legato ad una spalla. Si recano poi ad un corso d’acqua per fare il bagno nell’acqua fredda, che serve come anestetizzante, e vengono in seguito operate.

Per i ragazzi la situazione é molto simile: quando questi vengono separati dalle femmine, anche loro

fanno il bagno nel fiume. In seguito vengono portati in una radura e operati tutti in fila. I riti si concludono con altri canti e danze.

1.3.6 Il culto degli antenati

Nella società Gikuyu si mantiene indiscutibilmente un rapporto stretto e vitale con entità di ordine spirituale. La loro vita quotidiana, sia come individui sia come gruppo, è completamente influenzata dalla fede nel soprannaturale. L'espressione usata per definire "comunione con gli antenati" letteralmente sarebbe "versare o spruzzare birra per gli spiriti". Questa espressione si riferisce al costume di versare per terra un po' di qualsiasi cosa uno stia bevendo per gli antenati e, in senso particolare, a un'offerta maggiore di analoga natura fatta in occasione delle cerimonie di comunione, in cui si fa fermentare in particolare quantità un tipo di birra per offrirla agli spiriti ancestrali. Al tempo stesso viene sacrificato un animale. I Gikuyu hanno una concezione e un'intelligenza chiara di due elementi soprannaturali: da un lato c'è il rapporto con l'unico dio supremo, *Ngai*, che può essere correttamente definito come un rapporto di adorazione; dall'altro, c'è il rapporto con gli antenati. La religione Gikuyu si divide quindi in due settori, entrambi vitali, che funzionano all'unisono ma in sfere diverse.

Gli spiriti ancestrali possono agire in modo individuale oppure collettivo. Nel mondo degli spiriti esistono tre gruppi principali chiaramente definiti:

Gli spiriti del padre o della madre comunicanti direttamente con i figli viventi e che possono donare loro consigli o rimproveri.

Gli spiriti dei clan, i quali sono interessati al benessere ed alla prosperità del clan. Essi agiscono collettivamente.

Gli spiriti della classe di età, che si occupano delle attività della loro particolare classe di età; possono essere quindi chiamati "spiriti tribali" dal momento che si tratta del gruppo che unifica l'intera tribù.

Quando la sventura o la malattia colpiscono un casale o un membro della famiglia, si ricorre ai servizi di un guaritore per accertarne la causa che si ritiene opera di uno o più spiriti. Al guaritore viene domandato di fare una divinazione tirando a sorte per sapere quale spirito o quale gruppo di spiriti siano responsabili. Quando il guaritore scopre quale sia questo spirito, si preoccupa di trovare la ragione che lo ha spinto ad agire in modo poco gentile e cosa lo spirito sarebbe disposto ad accettare per placare la sua collera e far quindi riacquistare la salute dell'individuo.

Riportiamo qui di seguito una poesia di Birago Diop chiamata "Respiro" che sottolinea l'importanza dei morti e della vita:

Ascolta più le cose

Che le parole dette.

La voce dell'acqua canta

E il fuoco grida

E il vento

Che fa sospirare la foresta

E' il respiro dei morti

Quelli che sono morti non sono andati via.

Sono nelle ombre che si addensano,

Sono nelle ombre che scolorano nel giorno,

I morti non sono sotto terra.
Sono negli alberi che vibrano,
Sono nelle foreste che piangono,
Sono nelle acque dei fiumi,
Sono nelle acque immote.
Sono nelle folle, e sono nelle fattorie.
I morti non sono mai morti.

Ascolta più le cose
Che le parole dette.
La voce dell'acqua canta
E il fuoco grida
E il vento che fa sospirare le foreste
E' il respiro dei morti che non sono andati via.
Che non sono sotto terra
Che non sono mai morti.

Quelli che sono morti non sono andati via.
Sono al seno della moglie.
Sono nel grido del bambino sgomento
E nel legno che s'infiamma.
I morti non sono sotto terra.
Sono nella brace del fuoco
Sono nell'erba che ha lacrime da versare
Nella roccia dove soffiano venti lamentosi
Sono nella foresta, sono nella fattoria.
I morti non sono mai morti.

Ascolta più le cose
Che le parole dette.
La voce dell'acqua canta
E il fuoco grida
E il vento che fa sospirare la foresta
E' il respiro dei morti.

E ripete ogni giorno
Il Patto in cui si dice
Che il nostro fato è legato alla legge,
E il fato dei morti che non sono morti
Agli spiriti del respiro, più forti di loro.
Siamo legati alla Vita da questa dura legge
E da questo Patto siamo legati
Alle volontà di chi respira e muore
Lungo il letto e le sponde del fiume,
Alle volontà del respiro che vibra
Nella roccia che si lamenta e nell'erba che grida

Alle volontà di chi respira e giace
Nell'ombra che scolora e si addensa
Nell'albero che trema, nella foresta che piange,
Nelle acque che scorrono e nelle acque immote,

Agli spiriti del respiro più forti di loro
Che hanno preso il respiro dei morti senza morte
Dei morti che non sono mai andati via
Dei morti che non sono sotto terra.

Ascolta più le cose
Che le parole dette.
La voce dell'acqua canta
E la fiamma grida
E il vento che fa sospirare la foresta
E' il respiro dei morti" (9).

1.4 La tradizione familiare e l'educazione

di Viola Baraldi

1.4.1 La divisione in caste della società

Dall'intervista a Ka Nago: "Per abordare la struttura familiare in Senegal bisogna prima parlare dell'organizzazione in caste della società. Infatti, le persone sono suddivise in base al mestiere che svolgono oppure al loro grado di nobiltà: il lavoro può essere più o meno prestigioso ma ognuno ha il proprio ruolo specifico da svolgere. Tra persone di caste diverse ci si può riconoscere in base al diverso modo di camminare e parlare (più o meno elegante). La suddivisione è molto rigida tra nobili e lavoratori: i nobili non possono assolutamente mescolarsi con le caste così dette inferiori, ma le caste di lavoratori possono mescolarsi tra loro. Una casta intermedia che segna lo stacco fra lavoratori e nobili è la casta dei Griot. Le caste sono poi a loro volta suddivise in famiglie: i Foulbé (la famiglia dei pastori), i Wolof (la famiglia più presente in Senegal), i Serer (la famiglia dei coltivatori), i Duola, e infine i Toutcouleur, letteralmente "di tutti i colori", che sono il risultato dell'unione tra Foulbé e Serer. I Toutcouleur sono nati grazie alle interazioni fra pastori e agricoltori.

Tra tutte queste famiglie esiste il così detto "cousinage de plaisanterie", ovvero la "parentela a scherzo": per esempio se un Foulbé nobile incontra un Serer di una casta inferiore, nella loro conversazione saranno presenti battute, che ci potrebbero anche sembrare di cattivo gusto o discriminatorie.

Bisogna aggiungere che per riconoscersi tra famiglie, si usa segnare tramite piccoli tagli il volto e le braccia: questi tagli lasciano delle cicatrici che cambiano regione del viso e forma a seconda del luogo di provenienza, casta, famiglia e dialetto."

1.4.2 La struttura familiare

Arriviamo dunque alla struttura familiare interna. Quando si pensa alla famiglia africana si pensa ad una famiglia patriarcale e particolarmente allargata. Questo è vero fino a quando il padre non è in viaggio o muore: a quel punto è la madre che prende tutto il controllo e diventa la figura più autoritaria. Una delle figure più importanti della famiglia sono gli zii: soprattutto quelli materni nel momento del matrimonio, infatti è lo zio che accompagna all'altare la nipote. Questo accade poiché è sicuro che un figlio sia della madre ma non che sia del padre.

Un altro fatto caratterizzante è come vengono chiamati i familiari: oltre a "mamma" e "papà", sono chiamati "papà" tutti i fratelli del padre, e "badjene" tutte le sorelle del padre (che letteralmente è un

“padre” al femminile). Sono invece chiamati zii e zie tutti i fratelli e sorelle della madre.

1.4.3 L'educazione tradizionale

Per introdurre il discorso dell'educazione bisogna innanzitutto dire che l'educazione tradizionale è il prodotto della mescolanza tra la tradizione locale, cristiana, musulmana e, per i paesi colonizzati dalla Francia, di conseguenza anche con la cultura francese.

L'educazione è divisa in educazione scolastica, per cui si segue esattamente il modello francese di elementari, medie e liceo (per la colonizzazione subita in alcuni paesi), ed educazione tradizionale fornita dalla famiglia.

Il percorso di vita tradizionale di una persona è diviso in sette fasi: il sette è un numero fondamentale per gli africani (spesso ricorrente nelle leggende della creazione del mondo e in altri racconti). La prima fase di vita è fino ai sette anni, in cui il bambino appartiene interamente alla madre e impara tutto da lei. Dai sette ai quattordici anni il bambino è del gruppo, si fa degli amici e sta fuori. Dai quattordici ai ventuno anni il ragazzo impara dai suoi familiari un mestiere. Dai ventuno ai ventotto anni viaggia, si trova una moglie e crea una famiglia. Dai ventotto anni per le tre fasi successive fino ai quarantanove anni lavora, viaggia e studia con un maestro per acquisire il sapere. Dai quarantanove anni in poi si è considerati maturi e si diventa maestri degli altri.

1.4.4 L'educazione sessuale dei giovani

“Dall'infanzia i genitori parlano liberamente ai loro figli e spiegano loro tutto quello che c'è da sapere sui tabù sessuali” spiega Kenyatta in “La montagna dello splendore”. Grazie alle danze e ai canti cerimoniali che precedono l'iniziazione ai riti di passaggio i giovani ricevono tutte le informazioni essenziali in merito a leggi e costumi delle tribù, ad esempio le questioni relative alle norme e ai regolamenti che governano il piacere sessuale. Nella tribù dei Gikuyu, per fare un esempio, non si parla quasi mai di rapporto sessuale completo (tranne nel caso in cui si voglia avere un figlio), bensì si parla di rapporto sessuale limitato, detto *ombani na ngweko* (amore platonico, carezze). Questo protegge i giovani da qualsiasi scompenso nervoso o psichico. Tra i giovani sono molto diffuse le danze notturne e diurne a scopo di divertimento e piacere. Durante queste danze un giovane può attrarre una o più ragazze, e così anche le ragazze. Se una ragazza attrae più pretendenti, essi combattono per lei. Il *ghetaria* (colui che attrae molte ragazze) deve dare la possibilità ai giovani meno attraenti di ballare con alcune delle ragazze che gli girano intorno tramite il così detto “ballo della scopa”. Le ragazze rendono spesso visita ai loro innamorati portando cibo e bevande preferite dal ragazzo alla *thingira* (tenda) dove esso li spartisce tra gli amici. In questo modo, anche i giovani meno fortunati vengono inclusi nei divertimenti. Anche i ragazzi rendono visita alle ragazze portandole ai balli e riaccompagnandole a casa.

Le “carezze” (*ngweko*) sono considerate un atto sacro e che deve essere eseguito in modo sistematico e ben organizzato. Il *ngweko* corrisponde ai baci ma, a differenza degli europei ai quali piace baciarsi in luoghi pubblici, i Gikuyu considerano volgare una simile manifestazione pubblica di affetto. Tutte le questioni riguardanti il sesso obbediscono ad un codice convenzionale ben regolamentato. Il *ngweko* si svolge nella tenda (*thingira*) dove, dopo aver mangiato ciò che le ragazze hanno portato per i loro innamorati, i ragazzi conversando focalizzano l'attenzione di tutti sull'argomento del *ngweko*. Se il numero dei ragazzi supera quello delle ragazze, a queste ultime viene chiesto di scegliere chi vogliono avere come compagno. La scelta avviene in modo quanto mai libero ma, se una ragazza sceglie uno dei suoi amici più intimi, viene considerata egoista e di scarsa socievolezza. La stessa libertà di contatti sociali esiste anche tra gente sposata e per questo motivo i giovani vengono incoraggiati a coltivare lo spirito di cameratismo e di solidarietà di gruppo prima del matrimonio. Dopo che sono state formate le coppie, uno dei ragazzi si alza

dicendo “Vado a stendermi” e la sua compagna lo segue a letto. Il ragazzo si spoglia completamente e la ragazza si toglie la blusa e tiene la gonna e il grembiule di pelle morbida che si fa passare tra le gambe e che ripiega insieme alla gonna di cuoio. Le due code a forma di “V” della gonna vengono tirate sul davanti e fissate in vita allo scopo di mantenere al suo posto il grembiule e di proteggere in modo efficace le sue parti intime. I due innamorati giacciono così uno di fronte all’altro con le gambe intrecciate al fine di impedire qualsiasi movimento delle anche. Cominciano allora ad accarezzarsi, a strusciarsi il petto, lanciandosi contemporaneamente in una conversazione amorosa fino a che gradualmente si addormentano. Lo scopo principale di questo tipo di rapporto è il godimento del calore del petto, e non il raggiungimento della soddisfazione sessuale completa.

1.4.5 Il rispetto per gli anziani

Nella famiglia africana poi, c’è una grandissima attenzione e rispetto per gli anziani. Essi sono infatti depositari di tutto il sapere, poiché hanno compiuto il percorso delle sette fasi di vita. Da qui nasce proprio il detto “*Ogni anziano che muore è una biblioteca che brucia*” poiché non esistono libri e scritti per tramandare il sapere.

*Quando un uomo è sposato e ha messo su casa, gli viene chiesto di aderire al consiglio degli anziani, paga un caprone o una pecora e poi viene iniziato ad un primo gradino di anzianità. Dopo il kamatimo (primo gradino di anzianità), viene il kiama kia mataathi, cioè il “consiglio di pace”: un individuo raggiunge questo stadio quando ha un figlio o una figlia in età di circoncisione. Gli anziani del distretto vengono invitati a presenziare alla cerimonia che si svolge nel casale del candidato. Il giorno fissato, gli anziani di rango cerimoniale si riuniscono e siedono in cerchio fuori dalla capanna; qui la moglie, o le mogli, del candidato danno loro il benvenuto. Dopo lo scambio di saluti, viene loro portato da mangiare e da bere, poiché, prima di dare inizio al rituale devono calmare la fame. Due degli anziani vengono nominati preti officianti.
(Jomo Kenyatta, “La montagna dello splendore”)*

1.5 Appendice: antologia africana

1.5.1 Fiaba: “Le tre prove” (Sawahili)

Un certo sultano aveva sette figli. E il maggiore andò dal padre e gli disse che voleva viaggiare. Il padre acconsentì e gli diede una barca a vela e cibo e denaro. Così il giovane partì e navigò finché giunse a un’isola dove crescevano molti bellissimi frutti. Approdò all’isola e cominciò a camminare in mezzo agli alberi. E mentre camminava coglieva i frutti e li mangiava. Ma quando sputava fuori i semi, appena questi toccavano terra diventavano nuove piante ed immediatamente facevano frutti. E il giovane, meravigliato di questo fatto, raccolse diversi panieri di frutti e li portò a bordo della sua barca. Lasciò l’isola e navigò notte e giorno finché giunse a un’altra isola, governata da un sultano. Qui il giovane, desiderando informare il sultano dei frutti meravigliosi che aveva portato, si presentò a lui e disse: “O mio signore sultano! Io ho qui un frutto meraviglioso, i cui semi germogliano e crescono e danno frutti appena toccano la terra, e vorrei mostrare anche a te questa meraviglia”. Ma il sultano non credette a questa storia e disse: “Se ciò che dici è vero io ti compenserò: ma se menti, ti getterò in prigione”. Così il giovane portò un frutto e lo mangiò e sputò i semi a terra: ma i semi restarono là e nulla accadde. Allora il sultano lo gettò in prigione, e ve lo tenne. Intanto i fratelli del giovane erano preoccupati per la sua sorte ed il maggiore di quelli che restavano andò da suo padre il sultano e gli chiese un vascello e cibo e denaro per poter andare a

cercare il fratello. Il sultano gli diede tutto ciò che chiedeva e il giovane partì. Anch'egli arrivò all'isola dove crescevano i frutti meravigliosi: e quando ne mangiò e vide che i semi germogliavano e crescevano e portavano frutti appena toccavano terra ne raccolse diversi panieri, come aveva fatto suo fratello, li portò a bordo del suo vascello e fece vela. Quando giunse all'isola dove suo fratello era prigioniero anch'egli proclamò le virtù dei frutti che aveva portato con sé e si recò al cospetto del sovrano per menarne vanto. Volendo mostrare il miracolo al sultano, mangiò un frutto e ne sputò i semi a terra. Ma i semi non germogliarono e il sultano incollerito gettò anche lui in prigione. A uno a uno tutti i fratelli, a eccezione del più giovane, si misero in viaggio per cercare gli altri. Ognuno di essi sbarcò sull'isola e raccolse i frutti magici; ma nessuno riuscì a mostrare il miracolo al sultano che regnava sulla seconda isola, e tutti furono gettati in prigione. Alla fine restava solo il fratello minore, che aveva nome Sadaka; anch'egli andò dal padre e gli chiese un vascello. Quando lo ebbe ottenuto, lo caricò di miglio, riso e bestiame e quindi salpò. Dopo molti giorni arrivò a un'isola che era piena di uccelli, e questi uccelli non avevano cibo e stavano morendo di fame. Così Sadaka scaricò il suo miglio sull'isola e lo sparse a terra perché gli uccelli potessero mangiare. Il sultano degli uccelli, per ricompensarlo di questa generosità, diede a Sadaka un pezzetto di incenso e gli disse: "In qualunque momento tu abbia bisogno di noi, brucia questo incenso e noi sentiremo l'odore e verremo ad aiutarti". Così Sadaka prese l'incenso e salpò. Dopo altri giorni di viaggio giunse a un'altra isola, e quest'isola era piena di mosche che stavano morendo di fame perché non trovavano cibo. Allora Sadaka, preso da compassione, sgozzò il suo bestiame e lo gettò sull'isola perché le mosche potessero mangiare. Quando le mosche si furono sazi, il sultano delle mosche ringraziò Sadaka e gli diede un pezzetto di incenso e gli disse: "Se qualche volta avrai bisogno di noi, brucia questo incenso e noi verremo ad aiutarti". Così Sadaka prese l'incenso e continuò il suo viaggio. Dopo un certo tempo giunse a una terza isola e quest'isola era piena di demoni, che erano anch'essi senza cibo e affamati. Così Sadaka prese una grande pentola, la riempì di riso e vi accese il fuoco sotto. E disse ai demoni: "Aspettate un poco e vi cuocerò il riso". Così i demoni lo ringraziarono e dissero: "Sta' attento a non mettere sale nella pentola". E Sadaka replicò: "Non abbiate paura, non c'è sale nella pentola". Così, quando il riso fu cotto i demoni si raccolsero intorno al fuoco e mangiarono. Quando furono sazi, il sultano dei demoni venne da Sadaka e gli diede un pezzetto di incenso dicendo: "Se in qualunque momento avrai bisogno di noi, brucia questo incenso e noi verremo". Così Sadaka prese l'incenso e salpò. Dopo qualche tempo giunse all'isola dove crescevano i frutti magici che anche i suoi fratelli avevano trovato. Quando vide che i semi germogliavano e crescevano e portavano frutti non appena toccavano la terra, ne raccolse un panierino e tornò all'isola dei demoni per informarli dello strano fatto. Ma il sultano dei demoni gli disse: "Questo miracolo accade solo se i semi cadono su un terreno speciale. Perciò, se vuoi mostrare questa meraviglia agli stranieri, prendi la terra di quest'isola e quando i semi vi cadranno sopra germoglieranno e porteranno frutti". Così Sadaka riempì il suo vascello di terra e partì. Infine arrivò all'isola dove erano prigionieri i suoi fratelli. Si presentò al sultano e disse: "O mio signore sultano! Ho qui un frutto magico i cui semi germogliano e crescono e portano frutti appena toccano terra". Ma il sultano disse: "Ci sono già sei uomini in prigione perché non sono riusciti a mostrarmi questo miracolo, e se anche tu fallirai sarai gettato in prigione con loro". Sadaka disse: "Domani ti farò vedere il miracolo". Il sultano replicò: "E sia. Ma ricorda che se non ci riesci anche tu finirai in prigione". Quella notte Sadaka sparse ovunque la terra che aveva portato dall'isola dei demoni. La mattina dopo mangiò un frutto alla presenza del sultano e dei suoi saggi e dei suoi nobili. Dopo averlo mangiato sparse i semi sulla terra e i semi germogliarono e crebbero e fecero frutti. Il sultano e il suo séguito e tutta la popolazione dell'isola furono presi da grande meraviglia e mangiarono i frutti e sparsero i semi a terra e rapidamente tutta l'isola fiorì e si coprì di frutti miracolosi. Ora, il sultano aveva una figlia di mirabile bellezza. Quando Sadaka seppe di lei, la desiderò grandemente e chiese al sultano di dargliela in sposa. Il sultano raccolse sacchi contenenti ogni genere di granaglie e mescolò i contenuti dei sacchi tutti insieme in una stanza. Quando fu sera, chiuse Sadaka nella stanza con le granaglie e gli disse: "Se riuscirai a separare tutti questi diversi tipi di granaglie, ognuno nel suo sacco, potrai sposare la principessa: ma se non ci riuscirai, morirai". Così

Sadaka quella notte dormì nella stanza e la mattina dopo bruciò il pezzetto di incenso che gli aveva dato il sultano degli uccelli. Immediatamente l'aria si riempì di uccelli e il sultano degli uccelli chiese a Sadaka di che cosa avesse bisogno. Quando gli uccelli intesero che cosa aveva comandato il sultano a Sadaka, volarono dentro la stanza e raccogliendo ogni grano col becco separarono i diversi tipi e li riposero ciascuno nel suo sacco. Ma quando la sera venne il sultano, e vide che tutti i grani erano separati così come aveva ordinato, disse a Sadaka: "Dovrai affrontare un'altra prova se vuoi sposare mia figlia. Se riuscirai a tagliare il tronco di un baobab con un solo colpo di spada, potrai sposarla. Ma se fallirai, dovrai morire". E mostrò a Sadaka il baobab, che aveva un tronco enorme. Sadaka tornò alla sua stanza e bruciò il pezzetto di incenso che gli aveva dato il sultano dei demoni. Quando i demoni comparvero, raccontò ciò che il sultano voleva da lui. Allora essi portarono un gran numero di termiti e comandarono che rodessero tutto l'interno del tronco del baobab. E le termiti divorarono il tronco dell'albero, lasciando solo la corteccia. E due demoni, rendendosi invisibili, rimasero a sorreggere i rami dell'albero, per paura che arrivasse un forte vento e lo facesse crollare al suolo. Ma non c'era vento, e Sadaka si avvicinò all'albero col sultano e tutto il suo séguito. Alla loro presenza trasse la spada e colpì l'albero e lo tagliò in due. E i demoni che lo stavano sorreggendo ne guidarono la caduta, in modo che non ammazasse nessuno. Allora il sultano disse: "Domani tutte le fanciulle della città, compresa la principessa mia figlia, passeranno davanti a te una per una, e tu dovrai riconoscere la principessa fra loro. Se indovini giusto, avrai la principessa in sposa; ma se non riuscirai a scoprire qual è la principessa, morirai". Sadaka si ritirò ancora una volta nella sua camera e bruciò il pezzetto di incenso che gli aveva dato il sultano delle mosche. Immediatamente il sultano delle mosche gli comparve davanti e Sadaka gli disse che cosa aveva ordinato il sultano. Allora il sultano delle mosche disse: "Quando le fanciulle della città sfileranno davanti a te, io ti starò di fronte e tu mi guarderai. Quando la principessa sarà vicina io batterò le ali come se stessi per spiccare il volo. Quando poi sarà proprio davanti a te io mi poserò sulla sua spalla, e tu la prenderai". Così il giorno dopo tutte le fanciulle della città passarono davanti a Sadaka, e il sultano delle mosche si pose di fronte a Sadaka e Sadaka lo osservava attentamente. A un tratto cominciò a battere le ali e poco dopo si alzò in volo e andò a posarsi sulla spalla della principessa, nel momento in cui passava. Allora Sadaka la prese per il braccio e la condusse via. E Sadaka sposò la principessa e liberò i suoi fratelli dalla prigionia. E la storia è finita.

1.5.2 Favola: "Il lavoro che si fa da solo" (Ewe)

La iena aveva un piccolo, e il piccolo morì: anche il gatto selvatico aveva un piccolo, e questi pure morì. Il gatto selvatico sentì disgusto per il suo paese, e anche la iena si sentì disgustata. Perciò ognuno dei due partì per cercare un posto migliore. La iena, quando arrivò a un luogo che le parve adatto, disse: "Questo va bene. Domani all'alba verrò qui e strapperò tutta l'erba". Il gatto selvatico capitò per caso nello stesso posto, che gli piacque. Strappò l'erba e andò a dormire. La mattina dopo la iena tornò: "Oh!" esclamò "che buon posto! Io mi accingevo a strappar l'erba, e l'erba si è già strappata da sola". Prese possesso del luogo, spazzò il terreno e se ne andò. Il gatto selvatico tornò a sua volta: "Oh!" disse "che bel paese! Io mi accingevo a spazzare, e il terreno si è spazzato da solo". Tagliò alcuni alberi per farne pali da costruzione, li lasciò sul terreno e se ne andò. La iena tornò, piantò i pali nel terreno e se ne andò a dormire. Quindi venne il gatto selvatico. "Ma guarda", disse "i pali si sono piantati da soli". Tagliò alcuni bambù e li posò a terra. La iena venne e legò i bambù ai pali. Poi il gatto selvatico prese dell'erba e coprì la casa con un tetto di frasche. "Ma come!" disse la iena quando tornò. "Il tetto è fatto". La iena divise la casa in due parti, una per sé e una per suo marito. Quando il gatto selvatico tornò disse: "Ma bene! La casa è divisa in due. Questa parte la terrò per me e quell'altra la darò a mia moglie. Fra cinque giorni porterò qui le mie cose e vivrò qui". E anche la iena combinò di entrare nella casa nuova dopo cinque giorni. Quando arrivò il quinto giorno il gatto selvatico prese tutte le cose e venne con sua moglie. La iena fece lo stesso. La iena entrò in una stanza e il gatto selvatico nell'altra. Ognuno credeva che in casa non ci fosse

nessun altro. Poi, a un certo punto, ognuno dei due ruppe qualche cosa nello stesso momento, e ognuno dei due disse: "Chi rompe qualche cosa nella stanza accanto?" Ed entrambi fuggirono via. Corsero un lungo tratto, come da Keta ad Amutino, e infine si incontrarono. "Che cosa stai facendo, o iena?" chiese il gatto selvatico. "Io avevo costruito una casa" disse la iena "e qualche cosa mi ha cacciato via. Non so che cosa". "La stessa cosa è accaduta a me" disse il gatto selvatico. "Io tagliavo degli alberi, e i pali si piantavano in terra da soli". La iena disse: "Io avevo trovato un posto che mi piaceva tanto, e mi accingevo a strappar l'erba: ma quando andai per farlo, l'erba si era già strappata da sola!" E qui il gatto selvatico e la iena ricominciarono a fuggire. E da allora non possono più guardarsi in faccia.

1.5.3 Racconto morale: "La qualità dell'amicizia" (Vai)

Due giovani, ciascuno dei quali aveva nome Kamo, sapevano l'uno dell'altro ma non si erano mai visti: uno viveva all'est e l'altro all'ovest. Il giovane dell'ovest si recò da un indovino che prediceva il futuro tagliando sabbia, e disse: "Io voglio andare a vedere il mio amico che non ho mai visto, e desidero che tu tagli sabbia per me, in modo che io possa sapere se avrò buona o mala sorte". L'uomo tagliò sabbia e gli disse che se andava a vedere il suo amico non lo avrebbe trovato a casa, ma lo avrebbe incontrato per via; e che quando arrivava nel paese dell'amico non doveva mai uscire la notte, chiunque lo avesse chiamato, perché se lo avesse fatto sarebbe morto e non avrebbe mai potuto tornare a casa. Non soddisfatto di quanto gli aveva detto quell'indovino, il giovane andò da un altro, che pure tagliava sabbia: e anche questo secondo indovino gli disse le stesse cose che gli aveva detto il primo. Sentendo le stesse parole da due diverse persone, egli infine vi credette e disse: "Ora andrò a trovare il mio amico, ma terrò bene a mente ciò che mi è stato detto". Camminò per tre giorni e incontrò l'amico: ma naturalmente non lo riconobbe, anzi gli chiese dove stesse andando. Il giovane dell'est rispose: "Il mio nome è Kamo. Sto andando a trovare il mio amico dell'ovest, che pure si chiama Kamo". Il giovane dell'ovest replicò: "Quello sono io! E venivo proprio a trovarti!" Così il Kamo dell'est disse: "Tu hai camminato tre giorni e io ho solo camminato un giorno. Torna con me a casa mia". E qui entrambi i Kamo si avviarono insieme verso est. La notte in cui arrivarono un enorme serpente inghiottì Kamo dell'est. Quel Kamo gridava e gridava da dentro il ventre del grande serpente finché Kamo dell'ovest lo sentì e si svegliò. E voleva aiutare il suo amico, ma ricordò che gli indovini gli avevano detto di non uscire mai di notte. Sedette di nuovo, ma pensò: "Io so che vado incontro a dei guai se esco di notte, ma come posso starmene qui mentre il mio amico è in pericolo?" E così uscì e trovò che il serpente aveva inghiottito tutto il suo amico tranne la testa. Allora, preso il coltello, Kamo dell'ovest uccise il serpente aprendogli a forza le fauci fino a lacerarle. Mentre così faceva, un po' del sangue del serpente gli schizzò negli occhi ed egli di colpo divenne cieco. Ora Kamo dell'est era libero, ma era addolorato per l'amico che aveva fatto tanto per lui e nel farlo era divenuto cieco. Così Kamo dell'est andò a cercare un indovino. L'uomo tagliò sabbia e gli disse: "Tu hai un figlio: vai e tagliagli la gola e prendi un po' del suo sangue per il tuo amico, per lavargli la faccia, e così riacquisterà la vista". Kamo dell'est andò a casa e uccise il proprio figlio. Kamo dell'ovest si lavò la faccia nel sangue del figlio del suo amico e immediatamente riacquistò la vista e i suoi mali finirono. Chi era l'amico più grande, Kamo dell'est o Kamo dell'ovest?

1.6 Conclusione

Per concludere, possiamo affermare che prendere posizione o esprimere un giudizio su una cultura o più culture è davvero complicato. Qualsiasi posizione presa dovrebbe essere discussa nei pro e contro, analizzata fino alla radice e in ogni caso non si potrebbe arrivare ad una conclusione valida che dica cosa è bene e cosa no. Pensiamo che questa ricerca ci sia stata estremamente utile per

comprendere meglio degli aspetti che ci erano sconosciuti completamente o in parte, di cui magari avevamo sentito parlare. Speriamo che possa servire ugualmente ad altri, non tanto per dare un giudizio su questa cultura, ma piuttosto per comprenderla e sapere come affrontare certe problematiche presenti e future.

Bibliografia

Le nostre fonti di ricerca, oltre all'intervista al signor Nago Ka, sono state:

- AA. VV (a cura di Rogers D. Abrahams), *Parola di fiaba. Leggende della madre Africa*, Pantheon Books, New York 1983
- A. Hampaté Bâ; *Aspects de la civilisation africaine* (Aspetti della civilizzazione africana); Presence africaine, Paris 1972
- Birago Diop; *I racconti di Amadou Koumba*, Patron, Bologna 1979
- Jomo Kenyatta, *La montagna dello splendore*, Mondadori, Cles 1990

Capitolo 2

IL CRISTIANESIMO IN AFRICA PRIMA DEL COLONIALISMO

di Greta Monari, Bianca Nobili e Ilaria Ruggieri

Introduzione

di Ilaria Ruggieri

In questo capitolo è nostro obiettivo dimostrare come la religione cristiana e il fenomeno della tratta degli schiavi abbiano influito sulla storia e contribuito alla progressiva trasformazione delle culture africane.

Spesso, nei libri scolastici di storia, non viene approfondita la storia dell'Africa poiché, erroneamente, si pensa che essa non sia strettamente legata con la storia europea e che, per questo, non ci riguardi in prima persona. Quello che invece traspare da una ricerca approfondita sulla storia africana è che questa dipende da interventi e rapporti che ci sono stati tra la cultura africana, soprattutto in ambito religioso, è intrinseca di elementi che derivano da contatti con l'Europa.

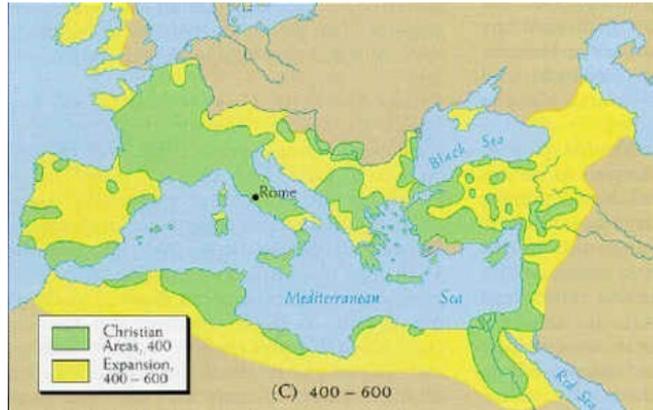
In una prima parte tratteremo la diffusione del cristianesimo in Africa partendo dal I secolo d.C fino ad oggi, passando per gli avvenimenti più significativi come l'avvento dei portoghesi ed il periodo del colonialismo. Questa divisione aiuterà il lettore a classificare gli avvenimenti in base a un ordine cronologico utile per comprendere in maniera accurata l'argomento trattato. In un secondo momento parleremo della tratta degli schiavi e delle conseguenze che ne sono derivate.

2.1 Il cristianesimo in Africa Nell'epoca antica e medievale

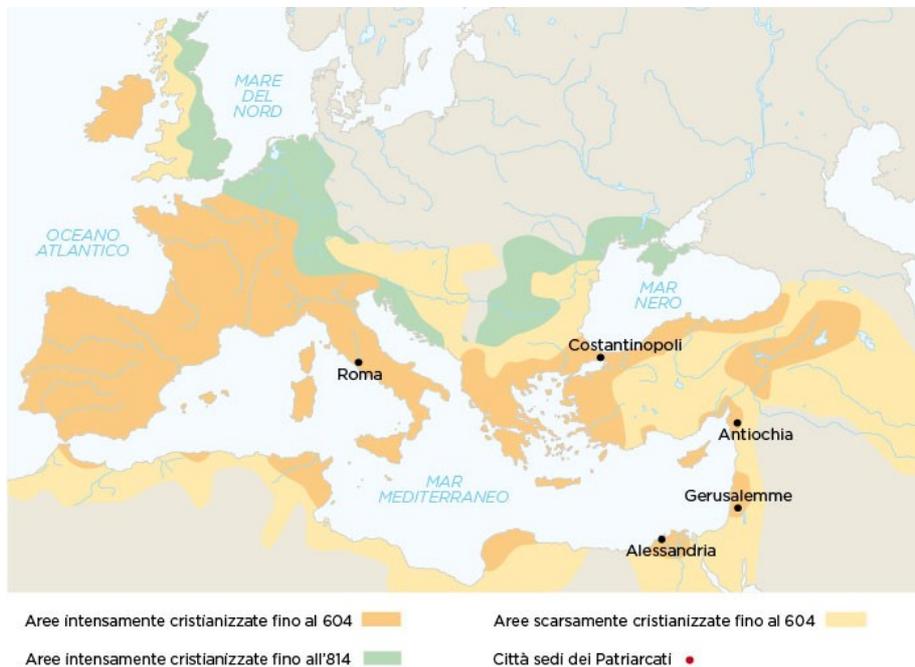
di Ilaria Ruggieri

È errore comune affermare che il cristianesimo sbarcò sulle coste africane con il fenomeno del colonialismo nel XVIII secolo. Già nel II secolo d.C., nell'Africa settentrionale, il cristianesimo aveva profonde radici. Gli studiosi presentano opinioni divergenti per quanto riguarda il luogo di provenienza della professione cristiana: per alcuni è giunto dall'Oriente, per altri da Roma.

Come in tutta l'Europa, anche in nord Africa, che era sotto il dominio dell'Impero romano, i cristiani furono perseguitati a lungo fino a che l'imperatore Costantino, nel 313, permise ai cristiani di praticare la loro religione.



Con le invasioni arabe e il passaggio di una grande parte della cristianità d'Oriente sotto la dominazione musulmana (VII-VIII secolo) il paesaggio del cristianesimo orientale venne modificato notevolmente. Difatti, nei territori che passarono sotto il controllo musulmano poterono svilupparsi in totale libertà delle Chiese, che vengono chiamate dissidenti. Nel corso del Medioevo ne nacquero altre, chiamate uniate, che riconoscevano l'autorità del papa. Nonostante le informazioni riguardanti la religione cristiana nell'Africa medievale non siano numerose e dettagliate, sappiamo per certo che, nel continente, permasero diverse comunità cristiane. Infatti, testi arabi e iscrizioni, attestano l'esistenza di comunità cristiane che scrivevano in latino nel XI secolo; inoltre sono state pervenute liste episcopali, fonti storiche dell'epoca e descrizioni di viaggiatori.



2.2 Il cristianesimo tra il XV e il XVII secolo

di Greta Monari

Sebbene il cristianesimo fosse già arrivato in Africa nel II secolo, come abbiamo visto nella parte precedente, l'espansione di questa professione di fede nell'Africa sub-sahariana si ebbe solo con l'arrivo dei portoghesi nel XV secolo. I portoghesi, infatti, furono tra i più grandi esploratori dell'epoca e la loro attività di evangelizzazione fu tra le più intense.

Un ruolo fondamentale nella diffusione della fede cristiana in Africa lo ebbero i missionari. Questi

fecero grandi sforzi per tentare di comprendere e conoscere le culture indigene studiando i costumi e soprattutto i rituali locali che avevano una grande importanza nella vita degli africani. Scoprirono che per attuare l'inculturazione dell'Africa non bisognava cercare di sopprimere le culture che si erano già formate in precedenza ma bisognava inserire gli elementi tradizionali nei riti sacramentali della Chiesa.

L'interesse della Chiesa romana a studiare le possibilità di conversione delle nuove genti che Lisbona andava scoprendo sulla costa occidentale dell'Africa è stata largamente documentata da vari navigatori che lavoravano per la potenza portoghese.

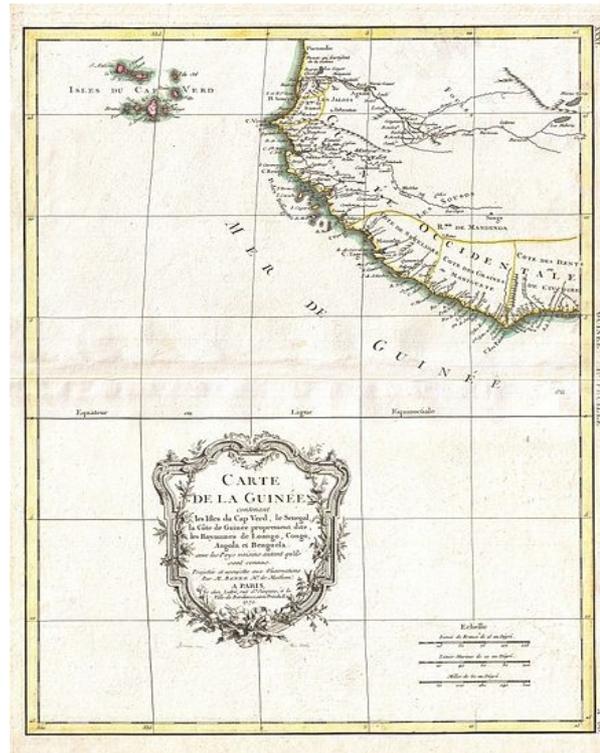
Alvise Ca' Da Mosto, navigatore veneziano al servizio del Portogallo nel 1455, giunse fino alla terra tra l'odierna Mauritania e l'odierno Senegal e scriveva nella sua relazione di viaggio:

“La fede di questi primi Negri è macomettana, ma non sono però ben fermi nella fede come li Mori bianchi, e massime il popolo minuto. E li signori tengono la opinione de' macomettani, perchè hanno appreso di loro alcuni de' predetti Azanaghi overo Arabi, che pur ve ne capita, quali gli danno qualche ammaestramento, dicendoli che 'l saria gran vergogna esser signori e viver senza alcuna legge di Dio, e far come fanno quei suoi popoli e gente minuta, che vivono senza legge. E per questa causa di non aver avuto mai altra conversazione, salvo che i detti Azanaghi over Arabi, sono convertiti alla legge di Macometto; ma, dappoi che hanno avuto familiarità e conversazione con cristiani, credono meno.”

L'autore ci spiega che il popolo che aveva incontrato in Senegal era musulmano perchè subiva l'influenza degli arabi che, abitando in zone poco lontane dalla loro, li indottrinarono al fine di far loro credere nel Corano.

E' sempre Ca' da Mosto a scrivere:

“E con queste e simil cose mostrava buone ragioni e buon intendimento di uomo, e molto li piacevano i fatti de' cristiani. E son certo che facilmente s'averia potuto convertire alla fede cristiana, se la paura di perdere il stato non li fusse stata, perchè suo nepote, in casa di cui alloggiavo, me lo disse assai volte, e lui medesimo avea grandissimo piacere ch'io li contassi della nostra legge, e diceva che era buona cosa ch'era buona cosa udir la parola di Dio.”



Esistono molti altri esempi che provano la presenza dei missionari in Africa e che ne documentano il loro operato e le osservazioni riguardanti le usanze locali, come ad esempio la testimonianza di Giovanni Antonio Cavazzi nell' "Istorica descrizione de' tre regni Congo, Matamba ed Angola" in "Viaggiatori del Seicento", riguardante le malattie tropicali...

“Alla maniera del vivere di questi Etiopi vanno correlative le infermità loro. Tuttavia il benedetto Iddio con sollecita cura provvede a quella dura insufficienza e pertinace disapplicazione che essi hanno intorno alle cose che richiedono fatica e studio, compensando la scarsezza de' talenti loro mediante un evidentissimo risparmio di quelle tanto diverse e innumerabili necessità, alle quali (se devo dirne il vero) più altrove che in esse regioni soggiace la infelice umanità. Essendo, adunque, i neri privi dell'arte medica, perché non vi hanno né perspicacità d'intelletto per apprenderla né genio per esercitarla, sono ancora notabilmente esenti dalla varietà di que' tanti malori che sperimentano gli Europei. La frugalità de' cibi, l'ugnersi da capo a piedi, quel grondare di continuo sudore ne' faticosi viaggi e nelle prolisse danze conferiscono assai a smaltire la copia de' cattivi umori e a rendere più agili, più gagliardi e più resistenti i corpi loro. Tuttavia essi non sono sempre sani; anzi, volendo Iddio che questa gente dedita alle superstizioni si disinganni e riconosca dalla sua mano per castigo le infermità e per grazia la salute, permette che, mentre da demoni cercano il rimedio, tanto più di questa empia loro fiducia delusi rimangano. Laonde dal mio discorso verrassi in cognizione che sotto il clima del Congo e de' contigui regni, non ostante abbiano inferiore latitudine rispettivamente al numero, sono però molto più intense nell'acerbità loro le malattie, tre o quattro delle quali come più comuni e perniciose descriverò.

La prima è il morbo gallico, detto "bobbe" da' Portoghesi, e corre fama che dall'America lo portassero. Della origine non vuo' che ne facciamo caso, ma de' suoi pessimi effetti, che hanno dell'incredibile. Mi si ammetta per fondamento che tanto peggiori siano quanto è più maligna la radice da cui derivano, diasi ancora ch'ei sia un

castigo proporzionato alla esorbitante incontinenza de' neri: havvi, però, di molte altre cagioni fisiche e naturali valevoli a renderlo più atroce nella diversità de' parosismi, dal momento che vi concorrono la calidità del clima, lo stemperamento dell'aria (alle volte di soverchio umida), la corruzione del sangue (a cui più facilmente soggiacciono i corpi nudriti co' succidumi!, e sopra tutto la trascuraggine di troncarli sollecitamente vigore, lasciando i neri prender piede senza veruna avvertenza, finché sia reso incurabile. [...]

La seconda infermità tra le più universali pare a me che siano le diarree, mordaci, prolisse e mortifere, avvenga che provengano dalla condizione de' cibi: e singolarmente di alcune frutta, la sostanza delle quali per essere soverchio calida rilascia il ventricolo " o altera la facoltà nutritiva, di modo che gl'infermi a cagione di una pertinace inappetenza, non potendo assaggiare o trattenere cibo alcuno, languiscono; e non prima cessa loro il male che, dall'acerbità delle convulsioni abbattuti, cessino di vivere. Vidi strettamente legare loro la bocca dello stomaco con una cintola, ungerli con oglio di "mona-moni" (volgarmente olio di riccino), molto attivo e calido, e nell'istesso tempo cibarli co' frutti acerbi del "niceffo" e del "chirico", bolliti in acqua o cotti sotto la cenere. Alcuni, per attenuare la mordacità di questo male che induce spasimo, frequentano bagni tiepidi medicati con infusione di qualche refrigerante, avendone imparato l'uso da' Portoghesi, de' quali altresì come de' neri, quando si passa da una stagione all'altra, ne muore un numero incredibile. Alcuni longo tempo resistono, ristorando le forze estenuate con bocconi e bevande cordiali, perché in questi tali la malignità non è tanto intensa quanto in tanti altri, a' quali in pochi giorni toglie la vita.

La terza è quella de' vaiuoli, tanto formidabile che, per essere i neri oltremodo incauti nel conversare, dilata la sua contagione fino a spopularne intieramente i villaggi, le terre e le città. Contro a questa non vidi usarsi rimedio, lasciando che la natura istessa col lungo combattere e resistere superi, se può, la maligna qualità del morbo.

La quarta infermità è una crudele enfiagione sotto il ventre, tanto afflittiva che l'infermo perde il senso e il moto a qualunque operazione, ovvero, da intollerabili smanie agitato, non trova riposo. Suole ella principiare a poco a poco nelle parti deretane; e stimo che tra di noi il suo rimedio sarebbero le sanguisuche. Usano per ciò ogni sorte di refrigeranti e particolarmente l'erba "bicchio" la quale non so se dia o riceva il nome dall'istesso male frequentissimo negli abitatori delle spiagge e a' naviganti nel passaggio della linea equinoziale, peroché in vicinanza di essa cominciano le convulsioni, le inappetENZE, l'abbandonamento delle forze, il dolore di capo; e non è poco, quando si sentono questi prelude, il prevenire la fiera del male con certi particolari rimedi, tra quali sovienmi che nelle navi ciascuno, essendosi provveduto d' qualche vasca, empivala di acqua e vi si poneva entro a sedere

Soggiace ancora il clima di questa Etiopia a certi dolori chiamati "npicchi", poco differenti, se forse non sono gl'istessi, che appresso di noi i dolori colici; e procedono senza dubbio dall'andare col capo scoperto e co' piedi affatto scalzi, con lo stomaco nudo, dal bere acqua, dal mangiare cibi mal conditi, crudi e flatuosi, e in ristretto dallo rilasciarsi a qualunque intemperanza. Il rimedio è in pronto, e la necessità troppo urgente più che la naturale inclinazione costringe i neri ad usarlo, mentre, agitati con molta veemenza da quei continui sintomi, forzatamente osservano per due o tre giorni una dieta molto rigorosa, senza prendere cibo veruno. Ogni piccola piaga facilmente infracida e inverminisce, anzi le piccole ferite infistoliscono; ed è spettacolo di molta compassione il vedere a molti, che non hanno il modo o la capacità di curarsi sul principio, cadere in progresso di tempo brani di carne dalle ulcere incancherite e col

succidume uscirne quantità di vermini.

La causa principale de' morbi di queste regioni (deve) ascriversi alla effervescenza del sangue, il quale dalla condizione dell'alimento e dalla qualità dell'aere contrae morbose impressioni e le trasmette più che può alla cute; onde, per curarle, oltre il frequente uso di erbe cotte in cibo e medicina, praticano assaissimo l'emissione dell'istesso sangue. Ma, non avendo l'arte di scoprire la vena e di aprirla mediante il taglio della lancetta, con istrana rozzezza applicano un corno picciolo e vuoto overo una zucchetta, fortemente premendola sopra la ferita, che prima con un coltello hanno fatta a discrezione nel sito dove vogliono; indi, accostata la bocca ad un picciolo pertugio formato nel sudetto istromento, a forza di fiato n'estraggono il sangue, finché ei ne sia ripieno, e replicano questa operazione conforme monta loro il capriccio: ne' dolori del capo l'applicano alle tempia, tenendovelo finché l'infermo sia libero affatto; nelle affezioni dello stomaco applicano pure alla parte offesa una di quelle zucchette o pure qualche pignatta, senza nausea di servirsene immediatamente per cucinare, valendosi altresì, invece di rasoï che non hanno, de' medesimi coltelli che cotidianamente adoperano ad ogni altra faccenda, con una stentatissima pena per il povero paziente.

[...] Ma il grave pregiudicio, che dalla pessima condizione di quelle loro casucce ricevono gl'infermi, scorgesi non inferiore a qualunque altro incommodo. Sono fabbricate a terreno, come dissi altrove, anguste, oscure, senza scolatoio e senza ricettacoli per le immondezze, di modo che, dalla oppressione del male costretti i meschini soddisfare in essi a qualunque corporale necessità e non essendovi sfogo di aria o sollecitudine in chi vi dimora, rimangono fetide cloache più tosto che stanze di viventi. Qui giacciono non meno coricati i sani che prostesi gli ammalati, e la nuda terra sempre lezzosa e naturalmente umida serve indistintamente di letto sì a questi come a quelli: per notabile morbidezza usano alcuni una stuoia di palma e i gran signori cuopronsi di panni recati dall'Europa, appoggiando la testa sopra un guanciale di lana e niente più. Con sommo cordoglio e orrore, entrato talvolta per debito del mio ufficio a confortare infermi, ne ritrovava io alcuni che, avendo per la lunghezza del male impastato il terreno, ulcerosi e ricoperti tutto il corpo di vermini marcivano in quelle conche di sterco e di lordure, prima sepolti che morti; quindi per l'intollerabile fetore, che da ogni parte esalava, partivo sempre nauseatissimo e con esso meco portavo una eccessiva commozione così di animo, compatendo la naturale infingardaggine, come di stomaco, riluttante per le vedute immondezze.

Qui non termina tutta la meschinità di quei disavventurati. Il punto sta che, invece di confidare nel vero Dio, con più fiducia ricorrono agl'incantatori, traboccando in questa guisa di uno in un altro abisso, di male in peggio; imperoché, se bene ella è imperscrutabile permissione de' divini giudici che talvolta risanino (il quale effetto non dobbiamo però attribuire alle fattucchiere), nulladimeno giammai guariscono intieramente; anzi, per lo più ne risulta loro qualche peggiore malanno, sì come la cotidiana isperienza in ogni tempo ci ha dato a conoscere e ce lo persuade la capitale inimicizia del demonio contro il genere umano. Ciò nonostante, dico, i sagaci protomedici di Satanasso adducono sempre in difesa della mala riuscita che l'infermo non adempì le promesse o non istette con tutto rigore alle regole che gli erano state prescritte: insomma i tristi con la copia de' partiti involuppano sempre più la mente a' neri e sostentano il credito, ma perché di somiglianti cose altrove ho scritto e converammi trattarne ancora, descrivendo i costumi de' "giaghi" il tralascio di più diffondermi. Una sola e ridicola cerimonia praticata da questi ciurmatori nella cura degl'infermi son contento di riferire. Quando l'ammalato è sorpreso da qualche parosismo, il guardano attentamente, lo palpano ben bene con la mano, come chi cerca

alcuna cosa che fugga e si asconda tra cute e pelle; e finalmente, fingendo di averla ritrovata, ne dimostrano una pazza contentezza. Indi sopra quella parte formando alcune loro ciffere, confortano l'infermo a stare di buon animo, assicurandolo che il male già confermato non potrallo più offendere. Fra tanto, per assodare il buon esito di questa faccenda, versano sopra quel meschino vasi di acqua fredda e talvolta per compassione alquanto tiepida; l'ungono tutto di oglio, lo bagnano con sughi di erbe e lo espongono a' cocentissimi raggi del sole; alcune fiate lo annodano membro per membro di robuste legature, con tanta violenza che le funicelle totalmente s'incarnano, asserendo essi che il male, perduta la sua possanza, abbandonerà l'impresa di tormentare l'infermo; e fino a tanto che colui, interrogato, non risponde di sentirne evidentemente il giovamento, non riffinano mai di affliggerlo, raddoppiando funi e nodi, sì che per sottrarsi per una volta da quella crudele tortura li mette conto dire a modo loro, quantunque dica il falso.”

... e l'infelice condizione delle donne africane

“Manca a questi popoli non so se sia l'ardire o l'arte di sottomettere al giogo le bestie, conciosiaché, quantunque ve ne sia penuria, non è e non sarebbe giammai tanta, quando applicassero a provvedersene per il bisogno di lavorare i campi. Dato, adunque, che gli uomini, propensi all'ozio, non curino la cultura né vogliano in modo veruno mettervi mano, tutto il travaglio rimane alle donne: esse sole zappano il terreno; e per gran prodigio vedrassi un uomo addattarsi a questa laboriosa faccenda, in cui le meschine, per verità, soffrono estremissima pena, atteso la fiacchezza delle forze, onde per ordinario ad ogni tre o quattro zappate sono astrette abbandonarsi sopra il terreno e riposarsi alquanto. Ma quello di che più s'aggravano e rende una estrema compassione a chiunque le vede si è quando allattano bambini, peroché, timorose di lasciarli in evidente pericolo di essere divorati da' leoni o consunti dalle formiche, come narrerò altrove, hanno per ripiego non di recarsi in collo, conforme l'altre nazioni, ma di lasciarli con una longa fascia cadenti fino sui lombi, di maniera che, mentre elle abbassano e alzano le spalle, essi, trabalzando qua e là, accrescono loro senza fine la stanchezza e l'affanno. Quindi avviene che, coltivandosi pochissimo terreno, bene spesso rimangono gli abitatori angustiati da straordinarie carestie, costretti talora a cibarsi dell'erbe prima che maturino in biada; e talvolta, dalle infestazioni delle locuste privi anco di queste, muoiono senza rimedio: miseria che mette orrore nel solo racconto, ma riesce molto più sensibile a chi la sperimenta. E posso dire che non una, ma cento e mille fiate ho veduto di que' meschini, benché assuefatti a stentatissima inedia, languire con un pezzo di qualche radice attaccata a' denti, senza proferire parola. Intenerirebbe un cuore di macigno quel continuo lamentarsi delle affamate lavoratrici, mentre in forma di dogliosa canzone tutto il giorno vanno ripetendo: "imcafuanzale, imcafuanzale", cioè: "io mi muoio di fame, io mi muoio di fame.

[...]

Le femmine, avezze a qualunque patimento, poco o nulla si risentono in quelli del parto. La nuda terra serve d'origliere per accogliervi i bambini, a' quali, senz'altra assistenza, una stessa è la levatrice e la madre. Nudi nascono essi, nudi s'allevano, nudi sono immersi in qualche fresca sorgente e nudi stanno tutto il giorno esposti al sole, ponendo le genitrici ogni loro cura accioché, mediante i raggi di esso e qualche impiastramento di "taculla", polverizzata e di oglio tenacissimo, divengano più morbidi, più lustri, più neri ed in conseguenza più meritevoli dell'affezione de' genitori. Prima che la santa fede penetrasse a domesticarli, terminava fin qui la costoro sollecitudine intorno l'allevare i

figliuoli, poco differenti in ciò dalle stesse fiere, che gli allattano, lambiscono e nulla più. Partorito che abbia la donna, immediatamente ritorna al campo robusta e allegra, travaglia come prima, sembrando per appunto ringiovenita. Solamente serve loro di molto aggravo quel portare, mentre zappano la terra, pendenti dagli omeri i bambini, conforme dissi altrove, peroché, cadendo essi da una fascia, che elle sogliono legarsi sopra la fronte o sotto la gola, coll'incessante tracollare che fanno necessariamente essi bambini or sopra l'uno or sopra l'altro fianco fiaccano a quelle i reni con indicibile tormento. Ma, volendo dar loro il latte, non è meno curiosa la faccenda, imperoché esse, collocandosi sopra una pietra o sopra qualche tronco, tanto che arrivano all'altezza del ginocchio senza punto incurvarsi, presentano alla bocca loro il capezzuolo delle poppe, sconciamente lunghe e cadenti. Le altre cose concernenti a quest'urgenza parte concludono in superstizioni (e di queste ho parlato), parte convengono alla segretezza, benché le femmine di Etiopia tutto facciano in palese, senza riserbo né di modestia né di nettezza: tanto elle son nere nelle operazioni quanto han nera la pelle e, per lo più, anche l'anima istessa.”

2.3 La tratta degli schiavi

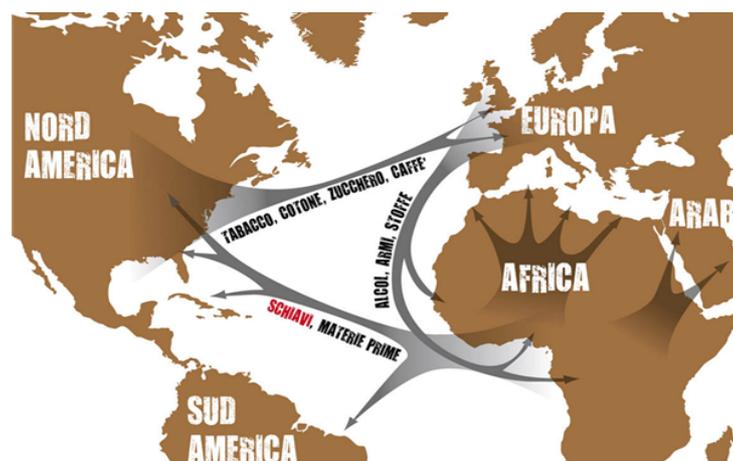
di Bianca Nobili

“Le forme di dominazione da un uomo su un altro uomo costituiscono una delle caratteristiche fondamentali di tutta la storia del mondo dalle origini e in tutti i continenti. Una tra le più significative è la schiavitù.”

I

In questo paragrafo l'attenzione sarà incentrata sulla tratta degli schiavi neri che sono sempre stati oggetto, fin dall'antichità, di traffici e scambi commerciali.

Fin dal Medioevo gli Arabi commerciavano schiavi africani che venivano usati come soldati nell'esercito o negli harem dell'impero ottomano. In Europa, invece, i primi commercianti di schiavi neri furono i Portoghesi nel XV secolo, seguiti, subito dopo, da tutti gli altri paesi che avevano colonie nelle Americhe ma la tratta degli neri assunse dimensione considerevoli solo nel XVII/XVIII secolo.



Gli schiavi neri erano considerati come merce molto “pregiata” poiché avevano un fisico molto robusto e resistente alle malattie che invece colpivano frequentemente gli indiani d'America, considerati per questo poco adatti al lavoro e deboli, ed erano adatti al duro lavoro.

Inizialmente gli schiavi venivano catturati dai negrieri che circondavano i villaggi e li catturavano con reti tese nel bosco, proprio come se fossero degli animali. In seguito, quando la richiesta di mano d'opera divenne sempre più presente, alcuni re africani decisero di collaborare con gli europei

catturando e facendo schiavi uomini di altre tribù.

Dal XVI fino alla fine del XIX secolo si contano 27 mila viaggi, effettuati tra Africa e America, e 9 milioni e mezzo di africani sopravvissuti a una traversata che durava da 1 a 3 mesi e si svolgeva in condizioni spesso disumane.

Gli schiavi erano deportati in grandi barche e affrontavano lunghi viaggi in condizioni disumane e critiche. Il seguente estratto di Dionigi Carli, "Il moro trasportato nell'inclita città di Venezia", in *Viaggiatori del Seicento*, Utet, Torino 1976, ci fornisce una chiara descrizione di uno dei viaggi.

“Entrato in un battello, arrivai a bordo e con un poco d'aiuto entrai nel vascello già caricato di mori, in numero di seicento, quali erano tutti marcati (come si costuma), chi sopra una spalla, chi nel braccio destro, chi nel sinistro e altri sopra le mammelle: ciascuno la marca del suo padrone.

Fra marinari, soldati e passeggeri eravamo settecento e vinti persone in circa. Veramente era uno spettacolo vedere il modo che stavano i mori, perché avevano posto gl'uomini nel terzo corridore da basso, non avendo altra luce che quella [che] ricevevano dalla bocca della scottiglia; né meno questa era totalmente libera, essendo framezzata di grossi pali a guisa di gabbia: e ciò fanno perché, se fossero in libertà e più numerosi de' bianchi, potrebbero causar disordini col buttare in mare o dar fuoco al vascello e simili. E ciò avviene perché li mori hanno opinione d'essere condotti da' Portoghesi nell'America per ucciderli e farne dell'olio, e perciò ne' viaggi di mare, quando possono farlo, facilmente dal vascello si lanciano in mare, overo, ostinandosi non vogliono mangiare per morire in vascello; e con tutto che io li dicessi esser falsissimo e mera buggia, nulladimeno non restano capaci.

[...]

Tanta e tale è l'ostinazione di questi Etiopi! Le donne erano nel secondo corridore o solaio, ma quelle che erano gravide, in numero di quaranta, le avevano poste nella camera grande di poppa. I ragazzi, detti "mulechi", nel primo solaio, e stavano sì stretti che, se volevano dormire, si riposavano uno sopra l'altro; per le necessità corporali avevano bensì accomodati alcuni luoghi, ma molti, per non perdere il posto, le facevano ove stavano, onde per il gran caldo del clima e fiato di tanta gente il fetto e puzza era insopportabile. Con fatica mi portai sopra il castello di poppa, ove il capitano aveva fatto accomodare il mio letticiuolo, coperto di stora al modo d'una capanna, per diffendermi da' cocenti raggi del sole e anche della pioggia o ruggiada, ch'in queste parti cade in grand'abbondanza. Mi posi in questo luogo con pensiero di non muovermi; ma non fu così, perché, credendo noi partire il giorno seguente, non potessimo, essendo arrivati altri settanta mori per imbarcarsi, ma non essendo cristiani, bisognò cattachizzarli e battezzarli, essendovi la scomunica condurre schiavi d'Angola ad altre parti che non siano prima fatti cristiani: e però tardammo la partenza. Terminate le mie funzioni, furono marcati e posti al rullo, sì che fra bianchi, mori e mulati eravamo novecento persone in circa.

Sarpato, dassimo le vele al vento e l'addio all'Africa. Questo viaggio si suol fare in un mese o al più in trentacinque giorni, non essendo necessario andar al Capo di Buona Speranza, ma si camina per dritta linea fino all'America, regnando tutto l'anno il vento favorevole e in poppa; nondimeno a noi non fu concesso tal grazia, perché, mancandoci il vento, restassimo in calma in più volte, in quindici giorni; e però sempre più cresceva il calore e puzza. In tempo che non si faceva viaggio procuravo sì moltiplicassero le orazioni e divozioni, discorrendo io col capitano del nostro pericolo; perché il non far camino è una gran borasca, gl'addimandai se fossero battezzati tutti li mori, perché, incorrendo noi nella scomunica, era impossibile il far buon viaggio. Il capitano, ciò

udito, stette sopra di sé alquanto e poi disse: "Padre, dite il vero, ché nell'ultimo si sono imbarcati quattro mori senza il battesimo"; e subito fattigli salire il castello e instruitigli al meglio che fu possibile, li battezzai con altri tre che erano nati allora, ch'ancor fumavano.

[...]

Morirono in questo viaggio trentatre mori, il che fu stimato una grazia singolare di Dio, stando che per ordinario muoiono la metà e alle volte più. Or vedendo li Portoghesi che il non far camino era molto pericoloso, sì per il gran calore come per esser noi tante bocche consumandosi i viveri [dandogli da cibare tre volte il giorno], e però pigliarono la statua di sant'Antonio di Padova e la legarono all'albero maestro [eccesso di devozione!]; e prostrati avanti il santo dicevano battendosi il petto: "Ben avventurato sant'Antonio, paesano nostro, qui starete fin tanto che c'impetrate da Dio il buon vento per proseguire il nostro camino"...

[...]

Questa navigazione è la più dolorosa e penosa che sii per tutto il mondo, perché il numero de' mori eccede il luogo che deve capirgli [e pure tutti e ciascuno vorrebbe imbarcare li suoi!], dovendo anco considerare che non sono cassoni di zucchero, ma gente viva, che mangia e beve, e perciò essere necessario metterci li viveri e singolarmente dell'acqua, che occupa gran luogo. E ciò non antiveduto, fu causa che tutti fossimo in pericolo di morire di fame, non avendo il dispensiero avuto riguardo al numero grande della gente, ma solo l'occhio al compimento di un mese, volendo contare li giorni di calma. Imperoché una mattina venne il capitano tutto affannato e piangente sopra il castel di poppa, che sembrava un morto; e interrogatolo della cagione, mi rispose: "Padre, siamo tutti morti, siamo spediti, non v'è rimedio". Io, [che] mi trovavo con la solita febre e tenevo un cattino di sangue avanti, li risposi: "lo so, signore, sono ridotto all'ultimo, essendomi ormai uscito tutto il sangue dalla vita". "Eh padre, soggiunse, già sta accabbado hò mattolotaggio", cioè: sono forniti li viveri, e in buon linguaggio: non abbiamo più che mangiare; "il dispensiero, proseguì, ha dato senza misura, non considerando che siamo molti e si mangia tre volte il giorno, e quel ch'è peggio non si vede terra, essendo noi nel mezzo dell'Oceano". Inteso ciò, li diedi una chiave dicendogli che facesse vedere nella cassa di poppa e osservasse quello vi fosse: "Perché so che, quando m'imbarcai, alcuni signori di Loanda mi diedero molte cose che furono poste là dentro e serviranno per tenere vivi li bianchi; e se li mori moriranno, ci



vuol pazienza".

Solo nella seconda metà del XVIII secolo l'Europa "cristiana" si rese conto della disumanità di questo traffico. La campagna per promuovere la sua abolizione fu portata avanti soprattutto dai quaccheri in Gran Bretagna e in America.

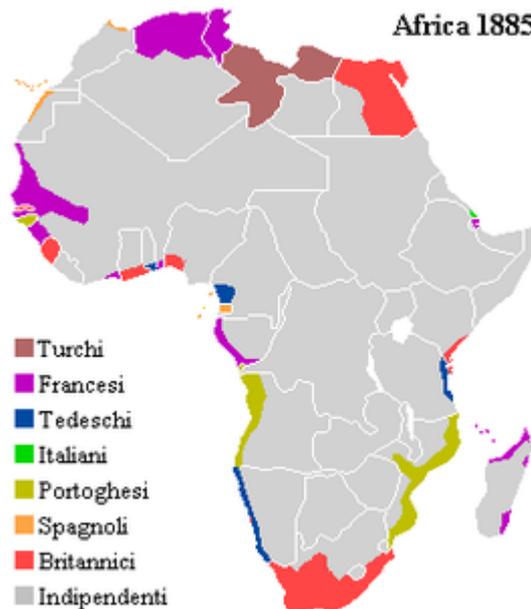
La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino abolì formalmente la schiavitù, anche se il commercio continuò indisturbato per decenni, con una sola differenza: che essendo vietato e clandestino, fece salire il prezzo della "merce".

2.4 Il cristianesimo al tempo del colonialismo

di Greta Monari

Oggi si è solito pensare che il cristianesimo si sia sviluppato prima in Africa che in Europa, attraverso l'evangelizzazione di san Marco, in realtà furono proprio gli Europei, attraverso le spedizioni dei missionari in Africa, a riportare il cristianesimo nel continente.

L'evangelizzazione dell'Africa si intensificò moltissimo a partire dal XVIII secolo con il fenomeno del colonialismo, anche se, già nel XV secolo, il cristianesimo era comparso nell'Africa subsahariana con l'intervento dei portoghesi di cui abbiamo già parlato nel secondo paragrafo.



Nel secolo del colonialismo l'espansione dell'Europa e quella del cristianesimo coesistono ma non si può dire che esse siano le facce di una stessa medaglia.

È giusto affermare che lo sviluppo delle missioni cristiane e del cristianesimo stesso sia dovuto dalla colonizzazione in Africa degli europei, ma il legame creatosi tra missioni cristiane e colonialismo ha portato ad accusare i missionari di essere i responsabili, anche se indirettamente, della colonizzazione e della schiavitù delle tribù africane.

In realtà i missionari cercarono di creare un'alleanza con i sovrani locali invece di favorire le imprese coloniali .

Anche se all'inizio si poteva intravedere una divisione tra il colonialismo e il cristianesimo andando avanti con il tempo i tentativi di una cristianizzazione esterna alla colonizzazione che stava avvenendo nel continente africano scomparvero quando le imprese coloniali divennero più potenti.

I missionari decisero di non contrastare più il dominio coloniale ma di trarne vantaggio, infatti è più

semplice sfruttare le forze di chi già le possiede piuttosto che crearsene di nuove. La collaborazione nata tra i missionari e il colonialismo sembra funzionare in un primo momento, ma ben presto iniziano a nascere i primi conflitti, poiché i fini della cristianizzazione iniziano a contrastarsi con quelli delle imprese coloniali.

A causa dei cambiamenti politici che avvenivano in quel tempo, la missione cristiana, preoccupata per la sua sopravvivenza, decide di associarsi alla colonizzazione pur non condividendo gli stessi ideali e dunque lo stesso destino: scomparsa la colonizzazione non è scomparso l'elemento cristiano. Come scrive Prudhomme,

“la fine della colonizzazione ha creato le condizioni affinché lo spazio delle missioni cessasse di essere identificato con l'espansione politica e culturale dell'Occidente”.

In conclusione se da un lato l'evangelizzazione dell'Africa coloniale aiutò molte popolazioni indigene, portando scuole e assistenza, dall'altro la colonizzazione europea tolse ogni forma di dignità alle culture e alle cerimonie locali.

Conclusione

di Bianca Nobili

Giunte alla fine del nostro percorso di ricerca riguardante il cristianesimo in Africa e il fenomeno della tratta degli schiavi possiamo trarre differenti conclusioni sull'utilità e le funzioni di questo capitolo.

In primis, questo capitolo fornisce numerose e dettagliate informazioni su un argomento di cui non si sa molto e che difficilmente si trova su internet, che è il mezzo di ricerca principale usato al giorno d'oggi. Grazie a questa ricerca, il lettore potrà ricevere informazioni precise e arricchire il suo bagaglio personale di conoscenza e cultura generale.

In secondo luogo, questa ricerca è servita a noi, come servirà al lettore, per comprendere appieno la diffusione del cristianesimo nel corso della storia, l'evoluzione e l'influenza che quest'ultimo ha avuto sulla cultura e la tradizione africana.

Inoltre, questo lavoro è servito a capire le dinamiche della religione cristiana in Africa e la mentalità e tradizione dei popoli africani contemporanei.

Infine, grazie all'approfondimento sulla tratta dei neri, possiamo renderci veramente conto della sofferenza provocata a questi popoli e servirà da forte deterrente per le generazioni future e non ripetere più gli errori del passato che hanno cambiato la storia.

Bibliografia

-Oliver Carré, *10: Metamorfosi del Sacro*, ed. Jaca Book, Milano 2009

-Gianpaolo Romanato, *L'Africa nera fra cristianesimo e Islam: l'esperienza di Daniele Comboni*, ed. Corbaccio, Milano 2003

-Marcello Marin e Claudio Moreschini, *Africa cristiana, storia, religione e letteratura*, ed. Morcelliana, Brescia 2002

-Svétlana Abramova, *Afrique: quatre siècles de traite des Noirs*, ed. Progrès, Moscou 1988

-Francois Renault e Serge Daget, *Les traites négrières en Afrique*, ed. Karthala, Parigi 1985

-Dionigi Carli, "Il moro trasportato nell'inclita città di Venezia", in *Viaggiatori del Seicento*, Utet, Torino 1976

-Giovanni Antonio Cavazzi, "Istorica descrizione de' tre regni Congo, Matamba ed Angola" in *Viaggiatori del Seicento* a cura di Marziano Guglielminetti, ed. Torinese, Torino 1977

Capitolo 3

L'ESPANSIONE DELL'ISLAM IN AFRICA

di Beatrice Danesi, Lara Mazzamurro, Nicole Trentini



3.1 Le origini e il concetto di stato islamico

di Nicole Trentini

Prima che nascesse l'Islam, le tribù arabe si erano combattute fra loro in guerre senza fine, durante molti secoli, causando la morte di molte vite umane. Con l'avvento della predicazione di Maometto, però, la loro condizione cambiò.

Quando la religione islamica comparve agli inizi del settimo secolo, si dimostrò subito capace di influenzare individui e gruppi sostituendosi ai vecchi culti idolatri che opprimevano le popolazioni della Penisola arabica.

In breve tempo gli Arabi, sotto la spinta della religione di Maometto, divennero un popolo molto potente ed unito e si estese su ben tre continenti nel giro di un secolo.

Per dedicarci al nostro tema di ricerca diciamo che l'Islam entrò in Africa, dopo la morte di Maometto, senza particolari effetti violenti anche se a seguito di conquiste militari.

Infatti, dopo la morte di Maometto nel 632, il primo Califfo dell'Islam Abu Bakr intraprese una serie di operazioni militari per la diffusione della nuova fede nel mondo.

Benché egli morisse due anni più tardi, suo nipote Omar continuò questo programma di espansione militare con la conquista di Gerusalemme (636), Damasco e Antiochia e poi la Persia (651).

Il primo ingresso dell'Islam sul continente africano avverrà nel 646 con la conquista dell'Egitto.

Una serie di campagne militari realizzarono in pochi decenni la conquista di tutto il Nord Africa. Poi, più lentamente, l'invasione si estese ai territori sub sahariani raggiungendo le coste dell'Oceano Atlantico e dell'Oceano Indiano.

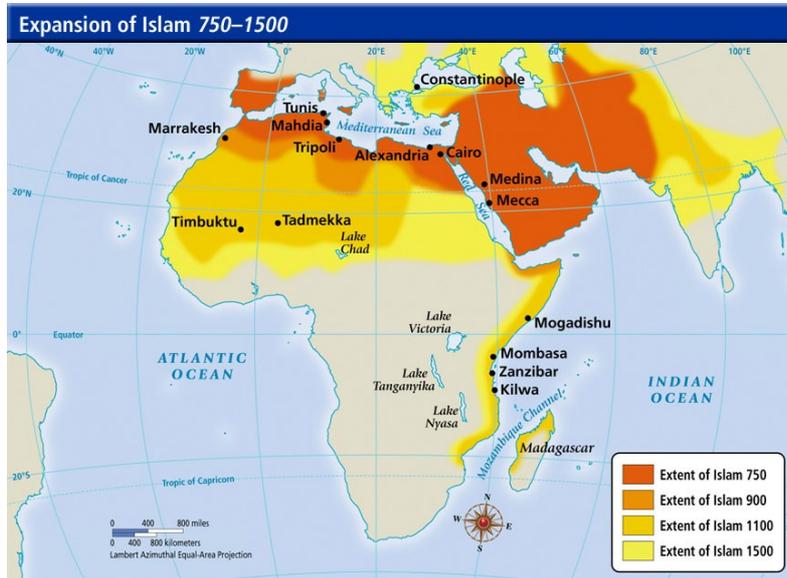
La colonizzazione arabo-islamica introdusse in Africa il concetto di umma, la comunità dei credenti, che trascende l'appartenenza strettamente etnica, e la scrittura; vi fece sorgere grandi regni e vi creò rotte commerciali continentali.

È un Islam tollerante e apolitico che nell'impatto con le società africane ne rispetta inizialmente usi, costumi, tradizioni, riti (anche quelli pagani e animisti) senza costituire quindi un elemento

destabilizzante delle strutture societarie secolari preesistenti nel continente.

E' una penetrazione, pertanto, che nel proseguo della storia e nella sua espansione geografica avviene senza traumi, trovando fertile terreno nella disponibilità di quei popoli.

L'Islam africano è però una religione sincretica, semplice e tollerante, ma lontana dal dotto o raffinato Islam arabo, quasi una sua deformazione.



3.2 L'Islam nel nord africa del declino dell'espansione araba alla vigilia dell'imperialismo europeo

di Lara Mazzamurro

Mentre la presenza musulmana in Spagna diminuiva, le società islamiche del Nord Africa entravano in un nuovo stadio di sviluppo: con il crollo degli Almohadi, lo stato e la società vennero assumendo una nuova configurazione. Sebbene le vecchie rivendicazioni di un'autorità religiosa di tipo "califfale" fossero sopravvissute nella nuova epoca, gli stati nordafricani andarono orientandosi sempre più verso una struttura istituzionale islamica mediorientale.

I regimi statali dell'era post Almohade dovettero sviluppare un nuovo rapporto fra le liti politiche e i notabili religiosi. Una parte di quelle liti rinunciarono alla pretesa di dirigere l'autorità religiosa; tutte accettarono i sufi come portatori della legittimità islamica e mediatori nel governo della società. I regimi statali poggiavano sulle istituzioni politiche ereditate direttamente dagli Almohadi e dipendevano da una coalizione di governo di forze tribali. Si potevano trovare vari regimi che si distinguevano per il grado di consolidamento dello stato centrale. Il consolidamento dello stato fu accompagnato dalla diffusione del sufismo.

Nel XII secolo e in quelli successivi il sufismo si radicò in tutto il Nord Africa e le comunità sufi divennero un'importante forma di organizzazione sociale delle popolazioni rurali.

La crisi nordafricana provocò l'intervento degli Ottomani e innescò una lotta secolare fra questi ultimi e gli Asburgo per il controllo del Nord Africa e del Mediterraneo, lotta che finì con imposizione della sovranità ottomana su Libia, Tunisia e Algeria, ma al contrario confermò l'indipendenza del Marocco. Sotto la sovranità ottomana le istituzioni e le identità politico religiose nordafricane andarono consolidandosi nei loro tratti specifici. Ciascuna società nordafricana costituisce però una distinta variante del paradigma islamico e comparandole si possono ricavare elementi preziosi per la comprensione del meccanismo organizzativo fondamentale delle società musulmane.



Tunisia:

Fra i secoli XIII e XIX la società tunisina fece sostanzialmente rivivere forme di regimi statali del passato, basati su un'economia urbanizzata e sul controllo politico relativamente rigido delle popolazioni rurali e pastorali. Un regime così si era consolidato nei secoli VIII e IX che però fu offuscato dalle invasioni italiane e dalla decadenza economica, fu ricostruito con significative innovazioni dalla dinastia Hafside(1228-1574), che però non riuscì a rendere continuo il suo potere e solo a tratti giunse a controllare l'intero territorio tunisino.

Gli eserciti Hafside comprendevano elementi tribali almohadi, nomadi arabi, berberi delle regioni di Costantina e Bugia, turchi e curdi, schiavi negri e una milizia cristiana che i regnanti d'Aragona consideravano soggetta alla loro sovranità, gli Hafside disponevano anche di una flotta integrata da corsari. L'amministrazione civile era egemonizzata dagli amanuensi andalusi, da cui provenivano i visir degli apparati militare, finanziario e giudiziario.

La forza relativa dello stato dipendeva dalle entrate assicurate dal commercio internazionale. Benché nei secoli XI e XII le invasioni dei beduini italiani, gli attacchi europei e lo spostamento delle rotte commerciali internazionali in Egitto e in Marocco avessero seriamente compromesso la prosperità economica della Tunisia, nel XIII secolo una serie di trattati commerciali che erano stati stipulati con la Sicilia, Venezia, Marsiglia, Genova e Firenze avevano contribuito alla sua rinascita. Alla fine del XIV secolo la Tunisia esportava cereali, frutta secca, datteri, olio d'oliva, pesce, sale, spezie, zucchero, lana, cuoio, manufatti di cotone, corallo, armi e schiavi, e importava cereali, spezie, vino, prodotti tessili, tinture, legname, metalli, armi e gioielli. Alla fine del XV secolo la scoperta di una rotta per l'India da parte dei portoghesi e l'aggressiva espansione di Portogallo e Spagna lungo le coste nordafricane indebolirono il commercio tunisino e lo resero dipendente dall'impero ottomano.

I sovrani amministravano gli affari di stato nel corso di sedute ufficiali di corte presenziate da capi tribali, soldati, religiosi, intellettuali e altri cortigiani. Le dimore dei sovrani non erano soltanto centri di governo, ma anche luoghi di culto religioso, dotati di moschee e di accademie, dove convenivano studiosi da tutto il Nord Africa e dalla Spagna per istruire i sovrani.

A partire dagli ultimi decenni del XIII secolo i sufi organizzavano coalizioni tribali per salvaguardare le rotte commerciali, reprimevano il brigantaggio, promuovevano il culto religioso e si opponevano alla tassazione illegale. Nel corso del XIV secolo il sufismo era tanto consolidato da indurre le autorità ufficiali a cercare il favore dei sufi mediante concessioni territoriali o fiscali.

Il sufismo diveniva gradualmente la base dell'organizzazione sociale delle popolazioni urbane, oltretutto di quelle rurali. La dissoluzione dello stato Hafside nel secolo XIV, la sua ricostruzione in quello successivo e la sua definitiva decadenza nel XVI consentirono al sufismo organizzato di divenire la forza più potente della società tunisina.

Lo stato tunisino fu ricostruito sotto la dominazione ottomana verso la fine del XVI secolo, che la rese una provincia del loro impero. La Tunisia continuò ad essere un vassallo dell'impero ottomano ma gli Ottomani non ne pretesero più l'ubbidienza.

L'apparato religioso in Tunisia dipendeva dallo stato, nonostante fosse fortemente integrato ed esistesse una forte intesa fra sufi e ulama. Il governo centrale controllava anche le tribù rurali: spezzando il potere dei grandi capi tribali, risparmiò soltanto le posizioni di comando più basse e le unità più piccole. La Tunisia era governata da circa sessanta qadid (governatori di distretto) e circa duemila shaykh locali.

Algeria:

Mentre la Tunisia aveva una lunga storia di regimi statali, la regione che oggi conosciamo come Algeria ne era totalmente priva. L'Algeria non aveva uno stato centrale né un territorio definito e fra i secoli XIII e XV fu per lo più sottoposta alla sovranità Hafside.

Nel corso del XV secolo, la sua struttura interna mutò. I maestri sufi acquisivano vasti territori come doni dei governanti locali o dei loro devoti e divenivano proprietari terrieri, patroni e guide spirituali di moltitudini di piccoli coltivatori. Perciò la struttura politica dell'Algeria venne a basarsi su gruppi tribali o gentilizi, su comunità guidate da sufi.

Fu la conquista ottomana che determinò per la prima volta l'organizzazione di uno stato algerino. Con l'aiuto delle armi da fuoco ottomane e dei giannizzeri, nel 1529 Khayralàdin Barbarossa conquistò Algeri. Nonostante la situazione avversa dopo qualche anno, il nuovo regime algerino riuscì, in modo del tutto insperato, a ritagliarsi un impero in Nord Africa.

Nel 1574 gli Ottomani stabilirono la propria sovranità sulla Tunisia, ma i loro tentativi di estenderla al Marocco non andarono a buon fine. L'avanzata ottomana in Marocco fu bloccata dalla comparsa di un forte stato marocchino e dal ristabilirsi dell'equilibrio fra gli Ottomani e gli Asburgo di Spagna. La pace conclusa fra le due dinastie nel 1580 permise la sopravvivenza del Marocco in funzione di stato cuscinetto fra i grandi imperi mediterranei. La secolare lotta fra Ottomani e Spagnoli si concluse con il Nord Africa nelle mani dei musulmani e una parte di questo territorio, dall'Egitto ai confini del Marocco, era sotto la sovranità ottomana.

Con la fine delle campagne condotte dagli Ottomani nel Mediterraneo occidentale, il controllo ottomano sull'Algeria gradualmente si allentò.

Marocco:

In Marocco, come in Tunisia, la sconfitta degli Almohadi fu seguita dalla formazione di un nuovo tipo di stato islamico. Gli Almoravidi e gli Almohadi avevano creato le basi di uno stato marocchino territoriale. Il Marocco sarebbe passato per successivi cicli di rafforzamento e indebolimento politico, a mano a mano che le dinastie Merinide, Saadiana e Alauita conquistavano il potere e ne venivano private da altre forze. Il regime merinide fu però minato da una serie di problemi economici. Nel corso del XIV secolo si verificarono grandi mutamenti nel modello del commercio internazionale, che risultarono dannosi per la prosperità marocchina. Il regno del Mali prese a contendere al Marocco i segmenti meridionali delle rotte sahariane sudanesi e contribuì a rivitalizzare le rotte commerciali alternative che passavano per Tiemcen, Bugia, Tunisi e l'Egitto, riducendo così in modo sostanzioso la quota marocchina di traffici redditizi.

A partire dal XV secolo, il Marocco fu danneggiato dagli sforzi dei portoghesi che cercavano di affermare la loro supremazia politica e commerciale nel Mediterraneo occidentale. Nel 1415 i portoghesi conquistarono Ceuta e nel 1471 Tangeri; fra il 1486 e il 1550 si stabilirono sulla costa atlantica del Marocco.

I portoghesi non cercarono di utilizzare le loro fortezze per lanciarsi alla conquista dell'interno del paese, quantunque facessero sporadiche scorrerie per tenere le popolazioni locali in allarme. Così le

popolazioni locali si spostarono invece lungo la costa africana, aprendo la strada al commercio diretto con l'Africa sudanese.

La minaccia portoghese non tardò a causare una crisi, sia economica sia di legittimazione politica. All'interno del Marocco il precario equilibrio fra stato e forze tribali si modificò a favore di queste ultime.

L'arretramento economico e politico del Marocco durante i periodi merinide e wattaside determinò l'ascesa del sufismo.

In generale i sufi erano dotti religiosi che vivevano in comunità di villaggio.

Il tipico sufi marocchino del XIV secolo assommava in sé la conoscenza del misticismo e della legge, l'erudizione letteraria e la dimestichezza con le pratiche esoteriche. Secondo l'ideale marocchino del tempo il perfetto sufi era il simbolo delle qualità religiose del Profeta, che era a sua volta il simbolo della realtà di Dio. Il sufi era venerato non già per la sua persona, bensì in quanto simbolo delle surāt al Āmuhammadiya, le lodevoli qualità che appartengono all'universo spirituale e sono concentrate nella persona del Profeta.

I sufi erano affiliati alle zawiya in quanto centri di culto e di insegnamento, ma in questo periodo essi non avevano funzioni politiche.

Tuttavia nel secolo XV, a causa del disfacimento dello stato marocchino e dell'occupazione del suo territorio da parte dei portoghesi, la dinastia fu guardata con disprezzo per non aver saputo difendere l'Islam. Il sufismo divenne essenziale per l'organizzazione dell'autodifesa locale e per la mobilitazione della resistenza popolare contro i portoghesi. I sufi divennero i capi di coalizioni tribali locali. Inoltre la scala dell'organizzazione sufi venne fortemente ampliata dall'introduzione delle tariqat.

(LA CIVILTÀ ISLAMICA NELL'AFRICA NORD-OCCIDENTALE TRA XIII E XIX SECOLO

Ira M. Lapidus, "Storia delle società islamiche", "La diffusione delle società islamiche", vol. II, Einaudi, Torino 1994, pp.157-167.)

Entro il XV secolo in Marocco, come in Tunisia e in Algeria, si era costruita una società con un regime statale accentrato e una popolazione rurale guidata dai sufi.

Per dimostrare lo splendore del Regno abbiamo trovato un documento che parla del territorio di Fez e la sua città: in questo luogo si ha una grande abbondanza di grano, frutti e animali.

Nei colli di questo paese ci sono imponenti villaggi ma le pianure, a causa delle guerre passate, son poco abitate. Ci abitano poveri arabi che tengono i terreni a parte o con i cittadini di Fez o col re e suoi cortigiani.

“La città di Fez fu edificata da un certo eretico nel tempo di Aron pontefice, il che fu l'anno 185 dell'egira. [...] Fez è certamente una grandissima città, murata d'intorno con belle e alte mura, ed è quasi tutta colli e monti, di modo che solamente il mezzo della città è piano, ma da tutte le quattro parti (come io dico) vi sono monti. Per due luoghi entra l'acqua nella città, perciò il fiume si divide in due parti: l'una passa da canto a Fez nuova, cioè dal lato di mezzogiorno, perché l'altra parte v'entra di verso ponente. Come l'acqua è entrata nella città, si divide in molti canali, i quali vanno per la maggior parte alle case dei cittadini e cortigiani del re, e ad altre case; eziandio ogni tempio, ogni oratorio ha la sua parte di detta acqua, così le osterie, gli ospedali e i collegi che vi sono. Vicino ai templi sono certi cessi fatti a modo d'una casa quadra, e al d'intorno v'ha alcune camerette con loro porticelle, in ciascuna delle quali è una fontana la cui acqua, uscendo dal muro, cade in certo canale di marmo, e come le si fa un poco d'impeto, allora quell'acqua corre ai cessi e ne mena tutta la bruttura della città verso il fiume. Nel mezzo di questa casa è pur una fontana bassa e profonda quasi tre braccia, larga circa a quattro e lunga dodici; e d'intorno sono certi canali dove corre l'acqua, e passa sotto ai cessi. Sono i detti cessi di numero circa a centocinquanta.

Le case di questa città sono di mattoni e di pietre molto gentilmente fabbricate, la maggior parte delle quali pietre sono belle e ornate di belli mosaichi. Similmente sono mattonati i luoghi scoperti e i portici con certi mattoni antichi e di diversi colori, a guisa dei vasi di maiolica. Usano di dipingere i cieli dei colmi con bei lavori e preziosi colori, come d'azzurro e d'oro, e sono detti colmi fatti di tavole e piani, per poter comodamente da tutto il coperto della casa stendere i panni, e per dormirvi la state. E quasi tutte le case sono di due solai e molte di tre, e di su e di giù vi fanno certi corridori, che adornano molto, per poter passar d'una camera in l'altra sotto il coperto, perciocché il mezzo della casa è discoperto, e le camere quai sono da una parte e quai da un'altra. Fanno le porte delle camere molto larghe e alte, e gli uomini di qualche pregio fanno far gli usci di dette camere di certo bellissimo legno, e intagliate minutamente. E nelle camere sogliono usar alcuni armai bellissimi e dipinti, lunghi quanto è la larghezza della camera, nei quali serbano le lor cose più care: e alcuni gli vogliono alti, e tali che non passino sei palmi, per potervi ancor accomodar sopra il letto. Tutti i porticali di dette case sono fatti sopra certe colonne di mattoni e vestiti quasi più della metà di maioliche, e vi si trovano alcuni su colonne di marmo, e usano di far da una colonna all'altra certi archi tutti coperti di mosaico, e i travi, che sono sopra le colonne le quali sostengono i solai, sono di legni intagliati con bellissimi lavori e con colori molto gentilmente dipinti. Vi si trovano moltissime case, le quali hanno certe conserve d'acqua fatte quasi in quadro, larghe qual sei e qual sette braccia, e lunghe qual dieci e qual dodici, e profonde circa a sei o sette palme; e tutte sono scoperte e mattonate di maioliche. Da ciascun lato della lunghezza usano di fare alcune fontane basse, molto belle e fatte con dette maioliche, e a tale pongono nel mezzo un vaso di marmo, come si vede nelle fontane d'Europa. Come le fontane son piene, l'acqua sen va nelle dette conserve per certi acquedotti coperti e molto bene ornati d'intorno, e quando le conserve sono ancora elle piene, ne va allora quest'acqua per altri acquedotti che sono intorno a dette conserve, e cade per certe picciole vie, di maniera che corre di sotto ai cessi ed entra nel fiume. Queste conserve si tengono sempre nette e molto polite, né l'adoperano ad altro tempo che nella state, nella quale poscia vi sogliono nuotar donne, uomini e fanciulli. Usano di far eziandio su le case una torre, dentro la quale sono molte agiate e bene ornate camerine. E in cotai torri sogliono pigliar diporto le donne quando vengono loro in fastidio i lavori, perciocché dalle dette torri si può veder quasi tutta la città.

Sonvi quasi settecento fra templi e moschee, cioè alcuni piccioli luoghi da orare, e vi son di questi tempj circa a cinquanta grandi e molto ben fabbricati, e ornati di colonne di marmo e d'altri ornamenti. E ciascuno ha le sue fontane bellissime, fatte di marmo e d'altre pietre non vedute in Italia, e tutte le colonne hanno disopra le lor tribune lavorate di mosaico, o di tavole con intagli bellissimi. [...]

3.3 L'Islam nell'oceano indiano

di Beatrice Danesi

In alcuni casi, specialmente per i periodi più lontani, i “geografi arabi” sono le uniche fonti per la storia dell'Islam nell'Oceano Indiano.

I loro libri, generazione dopo generazione, ci forniscono la cronaca di una progressiva appropriazione dello spazio economico e in qualche forma politica dell'Oceano da parte dei musulmani.

“Quali motivi ed impulsi spinsero ai viaggi gli uomini della società arabo-islamica? [...] Quelli inerenti alla sua origine e peculiare fisionomi: l'obbligo del pellegrinaggio

alla Mecca, l'interesse per la scienza religiosa stessa, in primo luogo per la raccolta delle tradizioni canoniche(hadith), la propaganda in servizio di molti politici ed eresiologi .

Passando da questi moventi specifici, ad altri di ordine più generale, ravviseremo l'ovvio potentissimo stimolo al viaggio nell'attività commerciale.

Nato nell'ambiente mercantile della Mecca, l'Islam non rinnegò punti, pur temperandoli e controllandoli, gli impulsi al traffico e al guadagno che costituivano il principale interesse di quella società pagana, e addirittura anzi nella mercatura un esempio di benevolenza e provvidenza divina verso i bisogni umani .

Mercatura significa traffico e viaggio; e quando l'orizzonte degli Arabi meccani e hijazeni si allargò smisuratamente dalle regioni patrie e dall'unica annua via del commercio con la Siria a tutta l'Asia anteriore e l'Africa settentrionale, i loro traffici e quelli dei popoli da loro conquistati assunsero un nuovo imponente sviluppo.

Ma l'impulso mercantilistico non si arrestò ai confini e cercò di allargare la propria sfera d'azione e peregrinazione dal mondo islamizzato ai territori degli infedeli.

*Questo stimolo commerciale spinse ben presto i mercanti arabi e musulmani in genere ad avventurarsi in quello che essi chiamavano dar al-harb, il territorio dove l'Islam non regnava sovrano, ma era o appena penetrato e tollerato in nuclei avanzati, o ancora del tutto ignoto [...].” (F. Gabrieli, *Viaggi e viaggiatori arabi*, Firenze, 1975, pp.11 e seguenti)*

Vediamo in particolare ciò che sappiamo del “mercante Sulayman” e, poiché egli incarna in qualche modo il prototipo del mercante-viaggiatore dell'Oceano Indiano, qual è la rotta che egli, come presumibilmente un gran numero di personaggi come lui, intraprendeva sul finire del IX secolo, ricordando che questo è un periodo in cui l'Islam è in espansione e lo spirito di avventura prevale su una strutturazione del fattore commerciale che porterà dal XIII secolo in poi, ad una frammentazione delle tratte oceaniche.

“Il mercante Sulayman, è il più antico nome di viaggiatore arabo giunto fino a noi, essendo la sua attività da riportare alla prima metà del secolo IX.

E' poco più che un nome, rappresentativo di tutta quella schiera di mercanti e viaggiatori arabo-persiani, che fin dal secolo precedente, partendo dai porti del Golfo Persico, solcavano l'Oceano Indiano, spingendosi fino all'Indonesia e alla Cina. Un prezioso testo, gli Akhbar al-Sin wa al-Hind (notizie di Cina e dell'India), conservato in un unico manoscritto alla Bibliothèque Nationale di Parigi e i cui dati risalirebbero all'851 d.C., cita come suo principale se non unico informatore questo ‘mercante Sulayman’, che dapprima fu ritenuto il diretto autore di tutto quello scritto che è in realtà un conglomerato di notizie attinte a molteplici fonti. Ma il ‘mercante Sulayman’ è d'altra parte citato anche dal geografo Ibn al-Faqih (sec. IX-X), onde è indubbia la sua personalità di informatore per diretta esperienza sugli itinerari marittimi, le curiosità e le meraviglie dei paesi del Medio ed Estremo Oriente. Egli dovette compiere più di una volta il viaggio dall' Iraq alla Cina, per un itinerario in grandi linee da lui stesso indicato (F. Gabrieli, *Viaggi e viaggiatori arabi*, Firenze, 1975, pp. 31)

“Le ‘Notizie di Cina e d'India’, riflettenti in larga parte i ricordi del mercante Sulayman, furono continuate con aggiunta di analoga materia da un Abu Zaid al-Sirafi, che si fondò sulla relazione di viaggio di un Ibn Wahb, posteriore d'una ventina d'anni a Sulayman e informatore anche di al-Mas'udi. L'importanza di queste due più antiche testimonianze sul traffico arabo-islamico con la Cina è accresciuta dal fatto che intorno all'878 la colonia musulmana di Canton andò distrutta, e la navigazione araba verso l'Estremo Oriente si arrestò da allora alla penisola di Malacca; i rapporti marittimi diretti con la Cina furono ripresi solo nella seconda metà del secolo XIII”. (F. Gabrieli, *Viaggi e viaggiatori arabi*, Firenze, 1975, pp.32)

Ibn Magid, vissuto a cavallo fra il XV e il XVI secolo, è uno dei più importanti “ma'alima” dell'Oceano Indiano. Ci ha lasciato quella che consideriamo la summa delle conoscenze sulla

scienza nautica del mondo antico e medievale ad uso dei “mastri piloti”: il Kitab al-Fawa'id fi Usul al-Bahr wa al-Qawa'id (I Libro dei consigli utili sui principi e le regole del mare).

Nel suo libro Ibn Magid ci fornisce una storia della navigazione musulmana. L'inizio di questa storia sconfina nel mito e, soprattutto, ci dimostra quanto nel medioevo islamico ogni professione avesse una sua agiografia. Secondo questo autore la navigazione nasce con l'Arca sebbene Idris, uno dei Profeti citati nel Corano, avesse già inventato l'astrolabio in tempi antecedenti all'avventura di Noè.

Uscendo dal mito e portandoci più vicini nel tempo troviamo quelli che Ibn Magid chiama “i tre leoni”, tre grandi piloti di periodo islamico.

Questi primi “scienziati della navigazione” dovevano essere attivi nell'VIII-IX secolo e Ibn Magid – che si definisce “il quarto leone” – si inserisce nel solco della loro tradizione. Probabilmente egli non disponeva delle loro opere ma ne leggeva stralci citati in libri dell'XI secolo: è proprio su questi testi, oltre che sui lavori dei grandi studiosi di astronomia musulmani, che si basa il suo lavoro.



Nasce un'altra forma di civiltà islamica sulle coste del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano grazie al contatto fra mercanti, alla circolazione di idee, di credenze e all'insediamento di commercianti musulmani. In passato gli studiosi consideravano la società islamica swahili della costa africana orientale come una realtà coloniale creata dall'insediamento di immigrati arabi o persiani nei territori di una popolazione africana primitiva. Secondo questo vecchio punto di vista, i colonizzatori musulmani fondarono delle città e fecero assimilare alla popolazione locale una cultura araba o persiana fundamentalmente islamica; l'idioma e la cultura swahili erano considerati il prodotto dell'assorbimento di elementi africani da parte di una società sostanzialmente arabo-musulmana o persiano-musulmana.

Oggi, grazie ai reperti archeologici, si ha la scoperta della civiltà swahili: esisteva una società urbana indigena che abitava insediamenti formati da capanne di fango e paglia, con qualche edificio di pietra.

Questi insediamenti erano per lo più agricoli: probabilmente vi si coltivavano frutta, riso, miglio, cotone e vi si allevava bestiame. Alcuni di essi, nelle isole, si orientarono verso il commercio; certe città meridionali, come Kilwa, governate da capi africani, commerciavano nell'Oceano Indiano.

Durante i secoli IX e X, nella parte settentrionale della costa Orientale si insediarono le prime popolazioni musulmane soprattutto a Mogadiscio, Merca e Brava.

Invece, Sulla costa meridionale, la presenza musulmana rimase limitata a singoli individui fino al 1100 e a poche comunità.

Dopo il 1100 la presenza di musulmani cominciò ad accrescersi, stimolata dall'intensificazione del commercio e dall'espansione musulmana in India e nella regione dell'Oceano Indiano, che comportò l'ampliamento della sfera d'influenza dell'Egitto musulmano fino al Mar Rosso, Aden e all'Arabia sudoccidentale, la conquista dell'India da parte dei musulmani dell'Afghanistan e dell'Asia interna, e

la conversione dei popoli indonesiani rivieraschi. Nel XII secolo furono costruite le prime moschee a Zanzibar e a Pemba, i più importanti insediamenti musulmani: così anche l'Islam poté mettere salde radici, poiché gli immigrati arabi e persiani si erano imparentati, attraverso i matrimoni, con le famiglie locali, avevano stimolato nelle popolazioni indigene l'identificazione con l'Islam e avevano sviluppato una cultura arabo africana che andava dal linguaggio all'architettura, alla foggia dell'abbigliamento.

Più che alle migrazioni, alla colonizzazione e alla fondazione di nuove città, l'ascesa della civiltà islamica nell'Africa fu dunque dovuta ai contatti fra mercanti, alla circolazione di idee e credenze e, da ultimo, all'insediamento di commercianti musulmani.

(IRA M. LAPIDUS, "Storia delle società islamiche", "La diffusione delle società islamiche", vol II, Einaudi, Torino, 1993, pp.305-309.)

Per mostrare lo splendore e la ricchezza delle città stato swahili, abbiamo trovato un documento che descrive pienamente queste sue caratteristiche:

(documento n. 127 *Le città-stato swahili*)

1. Quiloa isola (Kilwa)

Passato questo luogo, andando verso la India, è un'altra isola vicina alla terra ferma che si chiama Quiloa, nella quale è un'abitazione di Mori, di case molto belle, fabricate con pietre e con calcina e molto alte, con le lor finestre alla maniera de' cristiani: e così anche hanno le strade, e le dette case hanno i lor terrazzi e i solari lavorati, con assai orti pieni di molti arbori fruttiferi e molte acque. Questa isola ha re sopra di sé, e di livanno gli uomini a trafficar a Cefala con navili, co' quali levano molto oro, il qual poi è portato per tutta l'Arabia Felice, la quale da indi innanzi così è chiamata, ancora che sia sopra l'Etiopia, perché in tutta quella terra per la riviera del mare vi sono molte abitazioni e città di Mori. E prima che il re di Portogallo discoprisse questa parte, i Mori di Cefala, di Zuama, di Angos e di Mozambique stavano tutti all'ubbidienza del re di Quiloa, che fra questi era un gran re. E in questa terra è gran copia d'oro, perciòché tutti i navili che andavano a Cefala, nell'andare e nel tornare facevano scala a questa isola. Questi Mori sono di colore olivastro, e alcuni di loro negri e alcuni bianchi; sono molto bene ornati di ricchi panni, di oro e di seta e di bambagio; le donne similmente vanno molto bene ornate, con molto oro e argento in catena e manigli (braccialetti) alle braccia e alle gambe e agli orecchi. Il linguaggio di questi è arabico, e tengono i libri dell'Alcorano, e grandemente onorano Macometto lor profeta. A questo re, per la sua gran superbia e per non voler ubbidire al re di Portogallo, fu tolto questo luogo per forza, onde uccisero e fecero prigionie molta gente, e il re si fuggì della isola, nella quale il re di Portogallo mandò a fabricare una fortezza: e così tiene a sua ubbidienza e governo quei che rimasero ivi ad abitare.

2. Mombaza isola

Passato Quiloa e andando per la costa della detta Arabia, chiamata ora Felice, verso la India, vicino alla terra ferma è un'altra isola, nella quale è una città di Mori che la chiamano Mombaza, molto grande e molto bella e di molto alte e belle case, fabricate con pietre e con calcina, con molto buone strade alla maniera di quelle di Quiloa; e hanno re sopra di loro. Gli uomini sono di colore olivastro, bianco e negro, e così le donne, le quali vanno molto bene ornate di panni di seta e d'oro. E luogo di gran traffico di mercanzie; ha buon porto, dove sempre stanno molti navili, così di quei che vanno a Cefala come di altri che vengono da Cambaia e da Melinde, e altri che navigano alle isole di Zenzibar e di Munfia e di Penda, delle quali per lo innanzi se ne

parlerà. Questa Mombaza è terra molto abbondante di molte vettovaglie e di castrati bellissimi, che hanno la coda ritonda, e di molte vacche, galline e capre grossissime, di molto riso e miglio, e di molte narancie dolci e agre, e di limoni e cedri, e pomi granati e agri della India, e d'ogni sorti di erbe da mangiare, e d'acque molto buone. Sono uomini che talvolta fan guerra con le genti della terra ferma, e alle volte fanno pace e trafficano con loro, e raccolgono gran quantità di mele e cera e d'avorio.

Questo re, per la sua superbia per non volere ubbidire al re di Portogallo, perdette la sua città, la quale i Portoghesi presero per forza: ed egli se ne fuggì, e gli fu uccisa e fatta prigioniera molta gente e distrutta la terra, e fecesi grandissima preda d'oro, d'argento, di rame, d'avorio, di panni di oro e di seta ricchi, con infinite altre ricchezze di mercanzie.

3. Melinde

Passata la città di Mombaza, non molto lontano da essa, nella costa vi è nella terra ferma, in una spiaggia, un villaggio molto bello chiamato Melinde, ed è di Mori e ha re, il quale ha belle case di muro con assai solari, e con le finestre e terrazzi, e buone strade. La gente di essa è di colore olivastro e di color negro; vanno ignudi dalla cinta in suso, e da indi in giù vanno coperti di panni di bambagio e di seta e altri panni, portandoli a uso di cappa ad armacollo, con turbanti molto ricchi in testa. Sono gran mercatanti: trafficano in panni, oro, avorio, rame, argento vivo e altre assai mercatanzie con Mori e Gentili del regno di Cambaia, che alli lor porti vengono con navi cariche di panni, li quali comprano a cambio di oro, avorio e cera, in che trovano gran guadagno così l'una parte come l'altra. Evvi nella detta città assai vettovaglia di riso, di miglio, e qualche formento che lo portano di Cambaia, e molte frutte, perciòché hanno molti orti e alberi fruttiferi. Vi sono anche assai castrati di quelli della coda grande, e di tutte le altre sorti di carne, come è detto di sopra; similmente vi sono narancie dolci e agre. Questo re e il popolo furono sempre molto amici e servitori del re di Portogallo, e sempre li Portoghesi trovarono in loro molta amicizia e buone accoglienze.

(CA' DA MOSTO, "Navigazioni", in G.B. Ramusio, *Navigazioni e Viaggi*, vol . I, a c. di M. Milanesi Einaudi, Torino 1978, pp. 449-451.)

Sitografia

http://veromedioriente.altervista.org/islam_africa.htm

<http://www.bastabugie.it/it/articoli.php?id=1810>

http://www.invisible-dog.com/sufismo_salafismo.html

<https://sdioi.wordpress.com/category/articoli/>

Bibliografia

Adriana Piga, *L'Islam in Africa: sufismo e jihad fra storia e antropologia*

Benjamin F. Soares, *Islam and Muslim politics in Africa*

Gianpaolo Calchi Novati e Stefano Bellucci, "Governare con l'Islam: una terza via di sviluppo istituzionale in Africa del Nord" in *L'Africa: le religioni naturalistiche: ... ebraismo, cristianesimo e islamismo in Africa*

Capitolo 4

GLI IMPERI AFRICANI NELL'ETÀ PREMODERNA

di Caterina La Manna, Silvia Mereu e Vittoria Mezzadri Majani

4.1 Introduzione:

“La terra dei negri, la terra dell’oro, la terra degli schiavi: per secoli l’Africa ha rappresentato per il resto del mondo un mistero, di cui si conoscevano solo il colore della pelle degli abitanti, le favolose ricchezze minerarie e l’abbondanza, apparentemente senza fine, di braccia forti che potevano essere strappate di lì e utilizzate altrove in lavori forzati. Chi ha osservato più da vicino quella terra sconosciuta ha invece trovato una miriade di culture molto varie e molto diverse da tutto ciò che era noto.” (1979, pagina 7).

A causa della limitata piovosità e fertilità del suolo le prime comunità a base familiare (clan e tribù) si unirono in più grandi gruppi capeggiati da un’autorità stabile in modo tale da garantire un’efficiente coltivazione e difesa dalle minacce esterne, e ciò rappresenta solamente il punto di partenza alla formazione dei diversi imperi.

Cercheremo, quindi, di portare il lettore all’inattesa “scoperta” di regni o imperi vastissimi, con una vera organizzazione politica, istituzioni culturali e ricchezze, a guardare oggi, incredibili.

Analizzeremo, poi, nel dettaglio i diversi imperi dell’Africa precoloniale mettendo in evidenza la loro organizzazione interna. I principali regni furono il regno del Ghana, del Mali, di Gao, del Kongo e il regno Songhai.

Noi tratteremo analiticamente di tre regni: Mali, Congo e Songhai.

4.2 L'impero del Mali

di Caterina La Manna

A sud del Ghana, in particolare nell’Alto Senegal e nell’Alto Niger abitava un popolo rude di agricoltori, i Malinke, che si insediarono su un territorio chiamato Mali. Alle origini, il territorio era governato da un capo, carica che spesso e volentieri era svolta da persone che si erano distinte nel campo della caccia e della magia. Successivamente, con il graduale arricchimento del regno grazie alla posizione strategica vicino al fiume e al possesso di giacimenti d’oro, Mali cominciò a trasformarsi in un impero, guidato da un capo che prendeva però il nome di mansa (imperatore). L’imperatore Uli, figlio di Sundata Keita che fu il primo mansa, estese l’impero sino all’Atlantico. Il cuore dell’impero era la valle del Niger caratterizzata da una piana inondabile molto fertile. Le maggiori città erano la capitale, Niani, Jenné, grande snodo commerciale e inoltre i porti “sahariani” di Oualata, Timbuctu e Gao. La religione ufficiale dell’impero era l’islam. L’autorità del mansa rappresentava il capo del regno, dell’esercito e inoltre veniva anche considerato il massimo esponente religioso. La religione era quella musulmana. L’imperatore contava su una numerosa fanteria, forte di cento mila uomini, e su un’ampia cavalleria. A capo di alcune regioni, il mansa nominava un governatore mentre nelle altre venivano mantenuti i re e i capi tradizionali delle tribù che versavano un tributo annuale e fornivano truppe. Questa organizzazione politica si dimostrò efficace finché l’autorità centrale restò solida. Appena si incrinò, e questo avvenne quando le risorse economiche cominciarono a scarseggiare, si manifestarono forze

centrifughe: i tributari tentarono di affrancarsi e i governatori commisero sotterfugi per svincolarsi dal controllo imperiale.

La ricchezza dell'impero era dovuta soprattutto al commercio dell'oro attraverso il Sahara: il Mali controllava infatti il principale giacimento dell'epoca: il Burei. Venivano importati anche sale e prodotti di lusso o di interesse militare con i cavalli. Le guerre condotte dall'impero permettevano inoltre la cattura di molti prigionieri, ridotti in schiavitù. Ciò consentiva ai mansa di coltivare, nel delta del Niger, piantagioni dove lavorava la manodopera servile. Altri schiavi invece venivano condotti, attraverso il Sahara, in Africa del Nord e lì venduti. I mercanti praticavano il commercio di svariati prodotti ma, in particolare, quello della noce di cola, assai pregiata a quei tempi. E' proprio cercando la cola che, nel XIV secolo, i mercanti scoprirono altri giacimenti aurei ancora più ricchi di quelli di Burei situati sul Volta Nero. L'asse commerciale che collegava questa regione a Jenné assunse allora un'estrema importanza.

A partire dal 1360, l'impero fu pervaso da dispute di successione e la potenza del Mali cominciò a declinare e perse il controllo di alcune città come Timbuctu o Jenné che diventò indipendente. Verso il 1460, l'impero del Mali controllava solo il suo territorio originario. Ciò nonostante sappiamo da un viaggiatore europeo, il veneziano Alvise Cadamosto, che il commercio del Mali continuava ad essere importante.

Riportiamo le sue memorie, relative al 1455, di come avveniva quel commercio:

“Sopra la detta scala di Hoden piú fra terra giornate sei vi è un luogo che si chiama Tegazza, che vuol dire in nostra lingua «carcadore», dove si cava una grandissima quantità di sale di pietra, e quella ogni anno da grandissime carovane di camelli de' sopradetti Arabi e Azanaghi, partiti in piú parti, vien portata per Tombutto, e di lí vanno a Melli, imperio de' Negri. Dove subito giunto il detto sale in otto giorni tutto si spaccia, a pregio di mitigalli dugento fin trecento la carga, secondo la quantità: e un mitigal val un ducato vel circa; poi col suo oro tornano alle sue case. In questo imperio di Melli vi è gran caldo, e li cibi sono molto contrarii alle bestie quadrupedi, che la maggior parte che vi vanno con le carovane, di cento non ne tornano venticinque indrieto. E nel detto paese non hanno bestie da quattro piedi, perché tutte moreno; e anco molti delli sopradetti Arabi e Azanaghi si ammalano nel detto luogo e moreno, e questo per il gran caldo. E dicono che da Tegazza a Tombutto sono circa quaranta giornate da cavallo, e da Tombutto a Melli trenta.

Ho dimandato a costoro quello che fanno i mercanti di Melli di questo sale: rispondono che una piccola quantità di quello si consuma nel loro paese, conciosiacosaché, per esser loro propinqui allo equinoziale, dove continuamente è tanto il giorno quanto la notte, vi sono estremi caldi a certi tempi dell'anno, qual putrefà il sangue, per modo che, se non fusse quel sale, moreriano. Ma la medicina che fanno è questa: prendono un pezzetto di detto sale e lo distemperano in una scodella con un poco d'acqua, e quella bevono ogni giorno. Con questo dicono salvarsi, e che 'l resto della detta quantità di sale la conducono in pezzi così grandi quanto abilmente uno uomo possa portarli sopra la testa, con uno certo suo ingegno, un lungo viaggio. E il detto sale vien condotto a Melli con li predetti camelli, in duoi pezzi grandi cavati dalla minera, che pareno piú abili a cargar sul camello, portandone ogni camello duoi pezzi. E dipoi a Melli questi Negri lo rompono in piú pezzi per portarlo in su la testa, sí che ogni uomo ne porta un pezzo. E così fanno uno grande esercito d'uomini da piè, che lo conducono un gran cammino; e quelli che lo portano hanno due forcate, una per mano, e quando sono stracchi le ficcano in terra e sopra quelle appoggiano il sale. E a questo modo lo

conducono fino sopra certa acqua, la qual non hanno saputo dire se è dolce overo salsa, per poter intendere s'egli è fiume over mare: ma io tengo che sia fiume, perché se 'l fusse mare in sito così caldo non averian bisogno di sale. E convergono questi Negri condurlo in questo modo perché non hanno camelli né altri animali da caricare, perciòché non vi potriano vivere per il caldo grande. E però pensate quanti uomini vogliono esser quelli che lo portino a piè, e quanti debbono esser quelli che lo consumano ogni anno. E giunto detto sale sopra quest'acqua, servano questo modo: tutti quelli di chi è il sale ne fanno monti alla fila, ciascuno segnando il suo, e dappoi fatti i detti monti, tutti della carovana tornano indietro mezza giornata.

Dipoi viene un'altra generazione de Negri, che non si vogliono lasciar vedere né parlare; e vengono con alcune barche grandi che pare che eschino d'alcune isole, e dismantano e, veduto il sale, mettonvi una quantità d'oro all'incontro d'ogni monte, e poi tornano indietro lassando l'oro e il sale. E partiti che sono, vengono li Negri del sale e, se la quantità dell'oro li piace, prendono l'oro e lasciano il sale; se non li piace, lasciano il detto oro col sale e tornansi indietro. E dipoi vengono gli altri Negri dall'oro, e quel monte che trovano senza oro lo levano, e agli altri monti di sale tornano a mettere più oro, se li pare, overo lasciano il sale. E a questo modo fanno la sua mercanzia senza vedersi l'un l'altro né parlarsi, per una lunga e antica consuetudine, e benché questo para dura cosa a dover credere, pur vi certifico aver avuto questa informazione da molti mercanti, sí arabi come azanaghi, e anco da persone alle quali si poteva prestar fede.

Della statura d'alcuni Negri che non si vogliono lasciar vedere, e dove si porta l'oro che da loro si trae.” (Il commercio dell'oro)





4.3 L'impero del Songhai

di Silvia Mereu

Dopo la metà del XV secolo, contemporaneamente al declino dell'impero maliano, emerse una nuova potenza nell'Africa occidentale: il regno del Songhai, il cui territorio si estendeva più ad est di quello del Mali. L'elemento chiave di questo neo-impero era SEMPRE il fiume Niger, infatti i Songhai, vivendo nella valle del fiume, erano un popolo di pescatori e lì edificarono le loro città più importanti.

La città principale era Kukya, la quale venne occupata da Berberi cristiani, che fondarono la dinastia Dia, che regnò fino al 1335; i Sorko, allora, guidati dal leggendario Faran Maka Bote, risalirono il Niger e si stabilirono più ad ovest, fondando Gao ed altre città. Con l'andare del tempo i Sorko e i Berberi rimasti nell'avamposto si fusero con gli abitanti di Kukya, dando origine al popolo Songhai.

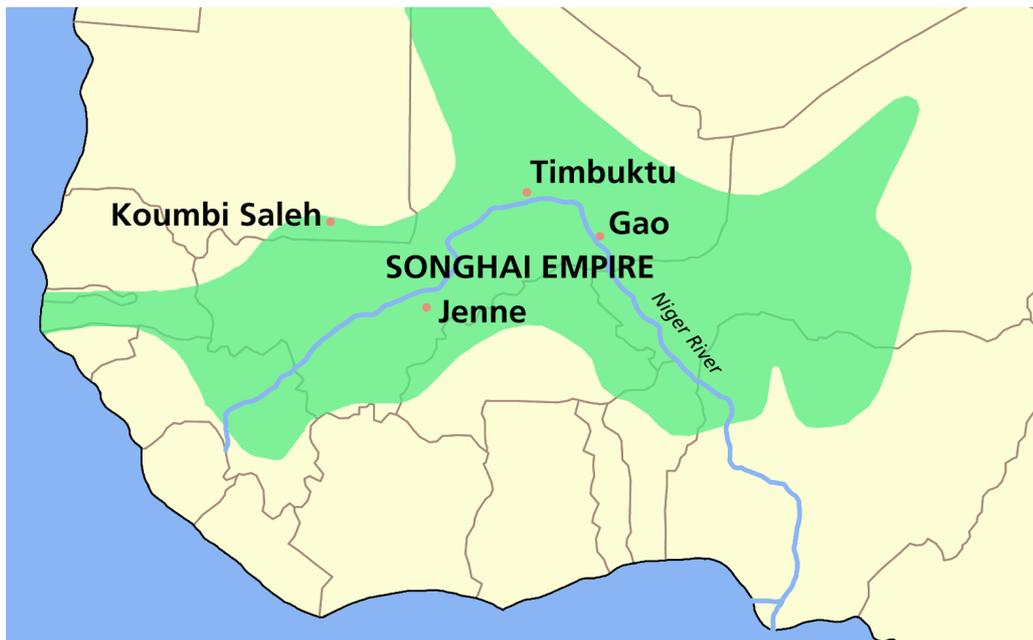
L'organizzazione politica dell'impero Songhai era più accentrata e più elaborata di quella dell'impero del Mali; il capo supremo era l'imperatore, che, il giorno dell'incoronazione, riceveva il sigillo imperiale, ovvero una spada che simboleggiava il rispetto delle leggi civili e religiose e più in generale l'autorità del capo, il Corano, che doveva ispirarlo, un tamburo particolare, simbolo delle capacità linguistiche possedute solo ed esclusivamente dall'imperatore, e il fuoco sacro che doveva ardere per tutta la durata del suo regno.

Le province erano amministrare da appositi funzionari: essi comandavano le truppe locali, la cui presenza assicurava il pagamento delle tasse al sovrano. Altre entrate provenivano dalle tasse sul commercio; l'oro era ancora la merce che garantiva maggiori guadagni, però i mercanti attraverso la creazione di nuove strade, traevano profitti anche dalle noci di cola e dai prigionieri, catturati e venduti come schiavi, mentre i beni locali venivano barattati con sale, stoffa e cavalli. L'imperatore Askia Mohamed (1493) fu molto importante per questo regno, in quanto creò un esercito professionale, che rese più efficienti i militari e più libero il popolo che poté dedicarsi alla produzione agricola e alle attività artigianali e commerciali con più tranquillità, in modo da

mandare avanti l'economia del regno; inoltre dopo il regno di Sonni Ali, egli cercò di tornare alla purezza della religione islamica e dei costumi del popolo, anche recandosi in pellegrinaggio alla Mecca diverse volte.

Sotto il suo potere il Songhai giunse al suo apogeo: si estendeva dal Tekrur fino ad Agades, per più di duemila chilometri, e da Tegahazza al paese Mossi; continuò ad essere un grande impero fino all'inizio della minacciosa espansione del sultano del Marocco che nel 1591 attaccò con il suo potente esercito e vinse facilmente la battaglia decisiva di Tondibi. iniziava una nuova epoca, dalla quale i guerrieri songhai erano irrimediabilmente esclusi.

Del grande impero Songhai non rimase che un piccolo regno, Anzuru, sulla riva sinistra del Niger.





4.4 L'impero del Kongo

di Vittoria Mezzadri Majani

Nell'Africa centrale il nucleo politico più noto agli europei, in ragione del suo contatto precoce con i Portoghesi, fu il regno del Kongo. Quando i portoghesi vi arrivarono nel 1482, già da oltre un secolo e mezzo sul corso inferiore del Congo, si era instaurato un grande regno. Secondo gli autoctoni il loro antenato fondatore era un certo Nimi a Lukeni che veniva da oriente, ma più probabilmente doveva essere Mutinu e il nuovo capo e il pontefice locale Nsaku strinsero un'alleanza suggelata con un matrimonio. La città principale si chiamava kongo, per cui il sovrano assunse il titolo di mani-Kongo, o signore del Kongo. Nel suo massimo splendore, nel XV e XVI secolo, il regno si estendeva nel basso Kongo a settentrione fino al Cuanza a meridione, e dal Cuango a oriente fino alla costa atlantica: le sei province tradizionali, su cui si esercitava l'autorità reale in modo diretto ed effettivo, erano il Mbemba, il Mbata, il Mbamba, il Sonio, il Nsundi e il Mpangu. Le due più importanti erano il Nsundi a nord, che costituiva il feudo del capostipite della dinastia, e il Mbamba a sud, che rivestiva una notevole importanza strategica come provincia di confine incaricata di difendere le terre dai nemici del sud. A est si produceva un tessuto molto apprezzato dai Portoghesi e il regno vendeva anche ferro, avorio e rame pregiati con il sale e i cauri kongolesi.

Il mani-Kongo non aveva un regno ereditario, quindi tutti i parenti più prossimi potevano aspirare al trono. Prima di morire il sovrano manifestava la sua preferenza ma erano i membri del consiglio a decidere e fu proprio questa una delle cause dell'indebolimento del paese. A settentrione della capitale Mbanza Kongo c'era un bosco sacro e a meridione invece c'era una grande piazza, chiamata Mbazi, dove stava la corte di giustizia e sedeva il sovrano. Le pene erano miti e le case erano costruzioni rettangolari o circolari di legno, foglie di palma e paglia, chiuse da siepi di piante

vive tra cui una cactacea a linfa tossica per avvelenare le armi. Quando nel Mbazi appare il monarca sta su un podio, porta bracciali di ferro e d'avorio, cinture, pelli di animali e un copricapo e davanti a lui tutti si inginocchiano e domandano la sua benedizione. Gli ordini urgenti del sovrano venivano portati da corrieri dislocati ed erano sempre pronti a partire; il monarca era la figura di maggiore prestigio di tutti i diversi imperi.

L'esercito del mani-Kongo era formato essenzialmente da fanti con archi e frecce velenose ed era scaltro e tattico e il generale comunicava con il resto dell'esercito tramite degli olifanti e dei tam-tam.

Il tesoro era rifornito dal monopolio reale dello sfruttamento, da parte delle donne, delle miniere di conchiglie, le nzimbu, che servivano come moneta di scambio. La popolazione era molto industriosa: ad esempio ricavava un olio speciale da alcuni pesci, usava con ingegnosità le pelli degli elefanti, usava le palme per ottenere il vino, olio, aceto e frutta. I guaritori praticavano il salasso per curare malattie e si servivano di unguenti, di succhi e di polveri. I tessitori congolese erano maestri provetti nell'arte di confezionare e i sovrani e gli alti dignitari portavano calzature all'antica, mentre i poveri andavano scalzi e a busto scoperto. I nobili si vestivano con tessuti fini e pelli pregiate e le donne con delle strisce di stoffa.

Fin dal XV secolo i portoghesi entrarono in contatto con il territorio congolese e stabilirono regolari contatti.

Fu a partire dal 1482, allorché si instaurarono i primi rapporti con il Portogallo grazie al navigatore portoghese Diogo Cão che riuscì a creare l'occasione perché avvenisse uno scambio di doni, vale a dire un atto che significava l'instaurazione di un rapporto diplomatico tra i due paesi.

Successivamente le relazioni si deteriorarono, ma l'oggetto della nostra ricerca non era quello di scrivere la storia tra Congo e Portogallo.

E' importante, invece, segnalare che già al tempo dei primi contatti gli Europei esprimevano dei giudizi positivi su certi aspetti della civiltà congolese, come ad esempio sulla musica che definivano raffinata e deliziosa.

A questo proposito riportiamo la testimonianza del frate Giovanni Francesco Romano.

Si conosce molto poco della vita di questo frate capuccino della provincia di Roma. Prese parte alla prima missione dei suoi confratelli in Africa, decretata da papa Urbano VIII fin dal 1640, ma iniziata cinque anni dopo. Nel 1648 a Roma, probabilmente subito dopo il ritorno dall'Africa, padre Giovanni Francesco stese la sua Breve relazione del successo della missione.

Essa si intitolava "de' Frati Minori Capuccini del serahco P. S. Francesco, "Il regno del Congo e delle qualità, costumi e maniere di vivere di quel regno e suoi abitatori."

"[...] Oltre alli tamburi hanno alcuni strumenti da suonare che sono del tutto diversi dalli nostri. Sogliono fare d'un pezzo di legno un corpo come di liuto piccolino, scavato molto bene e ricoperto con una tavoletta sottile; dalla parte ove si pone il manico, vi accomodano certe verghe sottili, ritorte verco la parte superiore, e alla punta di tali verghe ligano le corde e le stendono sopra del corpo dello strumento fino all'estremità d'esso, sicome si fa nelle cetere; e perché le verghe sono qual lunga e qual corta, qual alta e qual bassa, le corde vengono a formare diverso suono, e queste vanno toccando con ambedue le mani, tenendo giuntamente con esse lo strumento; il che possono fare, essendo il corpo assai stretto e piccolo e le corde assai alte. Le corde non sono fatte d'intestini d animali, sicome sono quelle di queste parti, ma sono di setole delle code di

elefanti, grosse come il cantol d un violino o poco più, e rispondono assai bene; sogliono anco servirsi di certi fili grossi, che producono alcuni tronchi di palme, quali sono fortissimi e servono come se fossero le setole sudette; il numero delle corde di tale strumento non è più di sei o sette, e il loro modo di suonare è come in forma di saltarelli, e in qualche parte gusta. Hanno un'altra sorte de strumento, fatto in questo modo: pongono in fila da otto o dieci zucche, lunghe, secche e vote, quale grande e quale picciola, per ordine, come le canne dell'organo portatile, con le bocche all'in su e ligate tra due bastoni quadrati, in modo che la inequalità delle zucche pende a basso, stando le bocche tutte uguali nella parte superiore e i due bastoni quadrati parimenti uguali alle bocche delle zucche: sopra la bocca di ciascuna zucca pongono una tavoletta sottile, quale si alza da se medesima e si bassa premendola come un tasto di gravicimbalò ; si appendono al collo lo strumento, come si fa d'una spinetta, e, tenendo nelle mani certe mazzette piccioline, vanno dando con esse ora sopra d'una, ora sopra d'un'altra di quelle tavolette, quali con la percossa che fanno sopra la bocca delle zucche vengono a far risuonare quella concavità, che, per essere di differente grandezza, si forma in differente suono; e le vanno toccando con tanta leggiadria e prestezza che certo è cosa dilettevole il sentirli. E questi sono i liuti e gli organi di quelle genti; non mancano timpani, portativi da' Portoghesi, quali toccano con molta delicatezza. [...]



4.5 Conclusione

Solitamente la prima cosa che viene in mente pensando all'Africa è il colonialismo, ma grazie a questa ricerca abbiamo potuto scoprire un passato di prosperità negli imperi dell'epoca: un'organizzazione politica e sociale stabile, ben funzionante e tante volte vincente da cui tutti noi abbiamo preso esempio imitandone comportamenti ancora oggi esistenti.

“Nell'epoca della globalizzazione in cui le distanze sono quasi annullate, non possiamo più ignorare, almeno i lineamenti generali della storia e della cultura dei popoli e degli altri continenti. I nostri orizzonti si sono allargati, non esistono più nazioni e continenti che possano arrogarsi il diritto di guidare gli altri e quindi tutte le culture hanno pari importanza e dignità. Conoscere la cultura dell'Africa è uno dei mezzi per lavorare insieme per costruire il nostro futuro comune.” (2004, pagina 91)

Bibliografia:

- Caselli Giovanni, *Gli antichi regni africani*, Giunti Marzocco, Firenze 1993
Davidson Basil, *L'Afrique ancienne*¹, Petite collection maspero, Parigi 1973
Davidson Basil, *L'Afrique ancienne*², Petite collection maspero, Parigi 1973
Ki-Zerbo Joseph, *Storia dell'Africa nera*, Einaudi, Torino 1977
Padiere Francesco, *L'altra Africa*, Il cerchio, Rimini 2004
Sellier Jean, *Atlante dei popoli dell'Africa*, Il ponte, Bologna 2009
Stacey Gillian Atmore Anthony, *Regni neri*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1979

Capitolo 5

Il colonialismo in Africa

di Giorgia Bigghi, Pietro Cesari, Ariel Dotti, Tommaso Filippi, Nicola Giorgi, Luca Scutigliani, Massimiliano Speciale, Filippo Venturi, Eugenio Zamboni

5.1-Rapporto tra Italia ed Africa in età contemporanea

di Nicola Giorgi, Massimiliano Speciale, Eugenio Zamboni

5.1.1- Motivo della scelta di colonizzare l'Africa e scopi prefissati

L'Italia, raggiunta l'unificazione, come altri paesi europei, cercò di conquistare e colonizzare nuovi territori fuori dall'Europa. I motivi principali di questa scelta erano in primo luogo di dare un po' di sfogo alla popolazione in forte aumento, che altrimenti preferiva emigrare verso l'America in cerca di fortuna e, in secondo luogo, di trarne vantaggi commerciali.

Nel 1884 venne indetta a Berlino una conferenza internazionale durante la quale le più grandi potenze europee, in accordo, pianificarono la spartizione dell'Africa e dei territori ancora inesplorati. Per quanto riguarda l'Italia, l'Africa apparì il territorio ideale per porre le basi di una nuova colonia, essendo una terra vicina e di facile accesso, ancora per la più parte inesplorata. In effetti, fin dal 1869, una compagnia di navigazione genovese aveva occupato la baia di Assab per crearvi un deposito di carbone. Per difficoltà economiche a svolgere una vera e propria spedizione coloniale, nel 1882, il governo italiano comprò la baia di Assab dalla compagnia genovese. Partendo da questa base, l'esercito italiano riuscì a impossessarsi di alcuni territori nell'Africa orientale riuscendo a conquistare Eritrea e Somalia. La conferma dell'interesse italiano verso queste nuove terre ci viene riportato da un discorso di Cesare Correnti, Senatore del Regno d'Italia, nel 1876:

"L'Africa ci attira invincibilmente. È una predestinazione. Ci sta sugli occhi da tanti secoli questo libro suggellato, questo continente mummificato, onde pur ci venne innanzi la civiltà, e che ora ci esclude dai grandi Oceani[...]e costringe l'Italia a trovarsi sugli ultimi del mondo civile."

L'Italia riuscì a mantenere le sue colonie sino all'avvento del fascismo, epoca durante la quale si diffuse un desiderio di ulteriore espansionismo, si lanciò in una nuova campagna coloniale. Infatti il fascismo già dalla sua comparsa volle sempre aumentare il territorio italiano, sognando la nascita di un vero e proprio impero.

5.1.2- Conquista e mantenimento delle colonie italiane

L'Italia nasce ufficialmente solo nel 1861 e si spinge oltre i propri confini solo nel 1882, quando oramai tutta l'Africa e l'Asia, i due continenti presi in possesso dalle potenze europee, erano già stati tutti colonizzati. Il risultato, alla fine, non è stato molto favorevole perché sono state conquistate delle colonie faticando più del previsto.

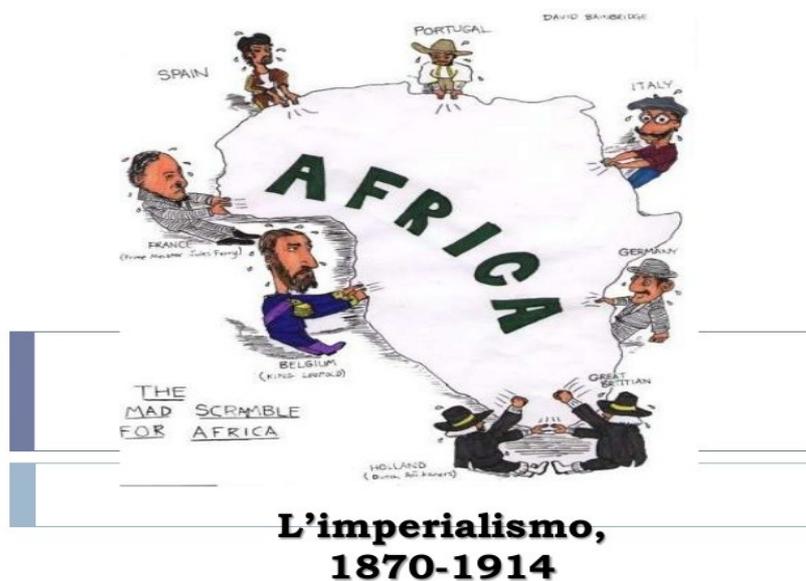
I motivi che spinsero verso il colonialismo furono di natura politica (maggior prestigio internazionale, maggior colonie in possesso), economica (trovare nuove materie prime per le industrie nazionali), commerciale (nascita di nuovi mercati dove vendere i propri prodotti nazionali) ed ideologica (superiorità europea sugli stati colonizzati sotto tutti i punti di vista). Le cause dello sviluppo del colonialismo sono state molteplici: l'aumento della popolazione europea (che non poteva allargare i suoi confini nazionali), l'importazione di materie prime presenti nei nuovi possedimenti per soddisfare i bisogni interni e la volontà di allargare i propri confini

nazionali in stati dove poter imporre il proprio potere politico, economico e sociale. Questa situazione ha portato vantaggi e svantaggi alle potenze europee: dalla possibilità di immigrare nella colonia e avere profitti, all'espansione commerciale, nonché amministrare e difendere il nuovo territorio, al fatto di combattere contro gli indigeni locali in scontri non previsti. I colonizzati videro in pochi anni cancellati i loro stili di vita e le proprie tradizioni, anche se poterono contare sulla possibilità di essere difesi ed aiutati dal punto di vista sanitario, difensivo, dell'istruzione e dell'uso delle nuove tecnologie esportate.

Un altro problema che caratterizzò gli anni delle colonizzazioni fu quello del razzismo: infatti già tra il 1885 e il 1896 la stampa italiana diede una rappresentazione negativa dei popoli africani, considerati inferiori agli europei. Dunque i primi italiani che sbarcarono in Africa cominciarono fin da subito a discriminare e maltrattare i popoli colonizzati, creando così un rapporto di supremazia nei loro confronti.

In Italia dunque, soprattutto tramite la propaganda, si iniziò a considerare gli indigeni come barbari ed incivili: purtroppo questo pensiero si diffuse addirittura nelle teste dei più giovani. Tutto questo viene affermato da un ragazzino in età prescolare :

“Voglio diventare un soldato, voglio andar alla guerra a combattere contro quegli uomini neri , contro gli Abissini!...Sì li voglio ammazzare tutti! Oh! Quanto sarà bello con la sciabola, con la spallina, con le medaglie!”

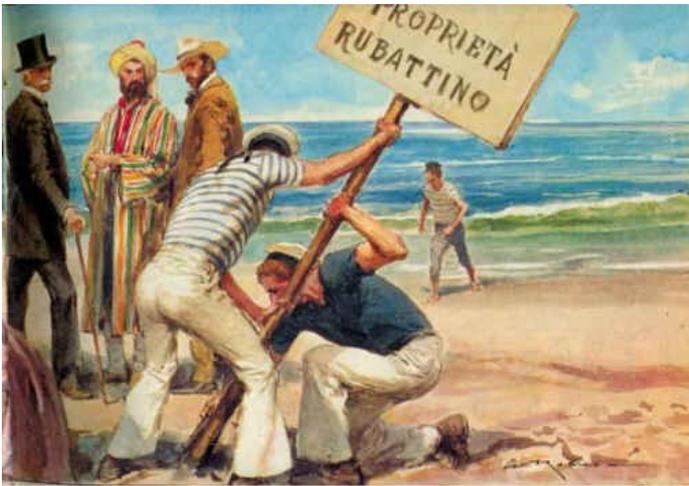


L'inizio dell'avventura coloniale italiana in Africa

L'Italia purtroppo era nata da pochi anni e, quando Inghilterra e Francia già conquistavano nuove colonie, doveva ancora scegliere la capitale e stabilirsi in via definitiva e per questo motivo l'era delle conquiste territoriali era partita in ritardo rispetto agli altri stati. Una delle cause del colonialismo è stata la costruzione del canale di Suez, il quale aprì uno sbocco non solo commerciale, ma anche politico, all'Europa sull'Africa e che diede nuovi orizzonti al Mediterraneo, in crisi a partire dall'inizio della scoperta delle nuove rotte verso l'oceano Indiano ed Atlantico. L'Italia entrò nella campagna coloniale tramite l'allora Primo ministro Benedetto Cairoli, che decise di prendervi parte. Sarà poi Francesco Crispi, rappresentante della Sinistra storica, a dare un valore alla colonizzazione in Africa.

A dire il vero, il primo a gettare le basi non è stato un politico, bensì un armatore genovese, Raffaele Rubattino, il quale acquistò il 15 novembre 1869 l'area della baia di Assab, in Abissinia (l'odierna Eritrea). La baia di Assab fu dimenticata per oltre dieci anni e fu rivenduta al Regno d'Italia nel

1882. Sarà la città di Massaua, sulla costa dell'Eritrea, il punto di partenza dell'avventura coloniale italiana in Africa, il 5 febbraio 1885. Massaua entrò nel Regno d'Italia nel 1890 ed il primo governatore fu il generale filo-crispino Antonio Gandolfi.



Particolare di un disegno di Walter Molino del 1965

La colonizzazione dell'Eritrea e il fallimento etiope

Il governo italiano puntò ad ampliare i suoi possedimenti puntando all'occupazione dell'altopiano occidentale eritreo, allora formalmente parte dell'impero d'Etiopia. L'impero era basato su una struttura di tipo feudale: i sovrani locali (ras) erano sotto il comando dell'imperatore (negus), che in quegli anni era Giovanni IV d'Etiopia.

Dopo il tentativo di trovare un accordo diplomatico con il negus, andato fallito, si optò per agire militarmente. Nel 1887 ci furono diversi combattimenti, che si conclusero con l'imboscata etiope nei pressi di Dogali, che portò alla sconfitta dell'armata italiana.

Il generale italiano Baldissera reclutò le truppe indigene locali, i cosiddetti *ascari*. Forte di queste nuove truppe, gli venne dato il compito di occupare la città di Asmara, potendo sfruttare il momento di debolezza che stavano vivendo gli etiopi, essendo stato ucciso il 9 marzo 1889, il negus Giovanni IV, ed essendo il suo successore (Menelik II) ancora intento a rafforzare la sua posizione. Il generale riuscì a rendersi favorevoli i ras locali, piuttosto ostili al governo centrale etiope. Difatti, il 26 luglio 1889 venne occupata praticamente senza il bisogno di combattere, la città di Cheren, seguita il 3 agosto da Asmara.

Baldissera propose di continuare con la politica di divisione dei ras dal governo centrale, ma il nuovo ambasciatore italiano Pietro Antonelli, volle trovare un accordo con Menelik II. Effettivamente ci riuscì e il 2 maggio 1889 venne firmato il trattato di Ucciali, con il quale L'Etiopia non solo riconosceva il controllo italiano sull'Eritrea, ma diventava di fatto un protettorato italiano.

Nel 1890 l'Eritrea divenne ufficialmente una colonia italiana.

Cacciati i reparti britannici ed egiziani, i ribelli mahdisti del Sudan iniziarono a cercare di aprirsi uno sbocco verso il Mar Rosso, penetrando nella colonia italiana. Nel dicembre del 1893 un'armata mahdista invase la colonia. L'armata venne affrontata dalle truppe del generale Arimondi, che inflissero ai mahdisti una dura sconfitta nella piana di Agordat. Questa viene considerata la prima indiscussa vittoria del Regio Esercito italiano.

La vittoria spinse il generale italiano Baratieri ad oltrepassare i confini del Sudan, conquistando la città di Cassala

I mahdisti tentarono più volte di riconquistare la città, ma le armate italiane riuscirono sempre a respingere gli attacchi.

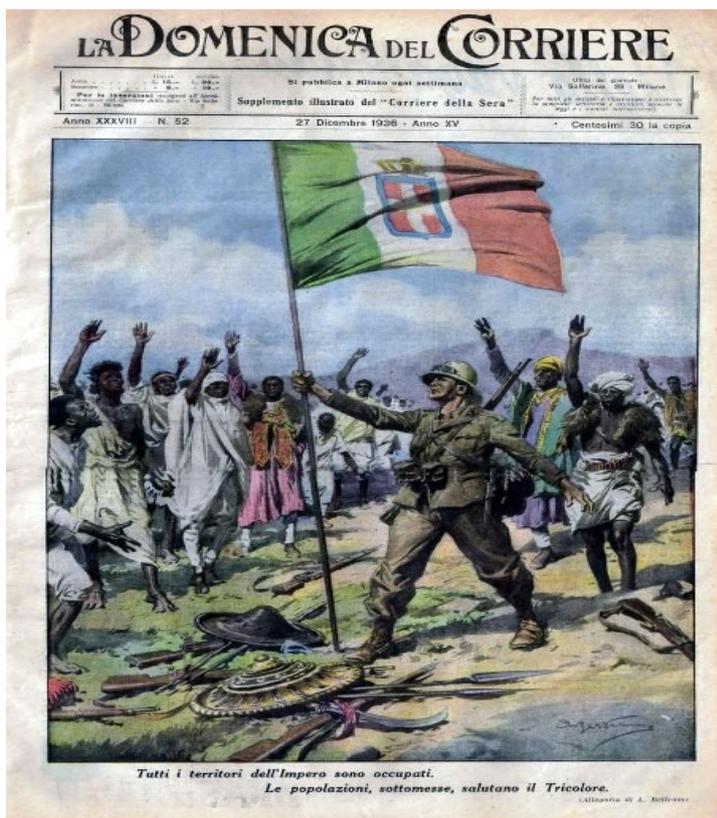
Nel 1897 la guarnigione italiana di Cassala venne ritirata, poiché la città venne restituita agli anglo-egiziani. La rivolta mahdista sarà definitivamente schiacciata dagli anglo-egiziani nel 1898.

Nel 1891, visti alcuni contrasti con Menelik II dovuti all'interpretazione da dare ad alcune clausole del trattato di Ucciali, il governo italiano decise di appoggiare il suo principale avversario, il ras Mangascià.

Tuttavia Antonelli, divenuto sottosegretario agli esteri, preferì proseguire con la politica di accordo con il negus. Mangascià deluso da questa scelta, appoggiò le tribù eritree che si stavano ribellando al dominio italiano. Nel 1894 i ribelli posero l'assedio ad un presidio italiano, ma nel combattimento rimase ucciso il loro capo e la rivolta venne domata.

Soffocata la rivolta, al generale Baratieri venne dato il compito di invadere la regione del Tigrè, feudo di Magascià. La conquista di questa area avrebbe permesso di trattare da una posizione di forza con Menelik, oltre ad ampliare i confini coloniali. In pochi mesi, con la vittoria di Coatit nel gennaio del 1895, gran parte del Tigrè era ormai in mano agli italiani. Le truppe italiane tentarono la cattura di Mangascià, il quale riuscì però a sottrarsi, trovando riparo presso Menelik, ad Addis Abeba.

La conquista del Tigrè, oltre all'espansione territoriale era tutta andata a favore di Menelik, il quale aveva stretto alleanza con Mangascià, un tempo suo nemico. Questo gli diede forza e, rompendo il trattato di Ucciali, diede inizio alle guerre d'Abissinia.



Così, dopo aver conquistato l'Eritrea, tra il dicembre del 1895 e l'ottobre del 1896, ci fu un conflitto militare combattuto tra il Regno d'Italia e l'Impero d'Etiopia, indicato con il termine di Campagna d'Africa Orientale o Prima guerra italo-etiopea.

Le ostilità iniziarono il 7 dicembre 1895; il concentramento di tutto l'esercito abissino diede a Menelik una superiorità schiacciante, di cui i comandanti italiani non se ne resero subito conto; le

truppe che stavano avanzando, di Toselli ad Amba Alagi (dicembre 1895) e di Galliano a Macallè (gennaio 1896), furono quindi travolte dagli Abissini. Il 1° marzo 1896 anche una dimostrazione offensiva del generale Baratieri si risolse in un disastro: nella pianura di Adua 16.000 tra ascari e soldati italiani furono sorpresi e massacrati da 70.000 Abissini. La sconfitta provocò la caduta del governo Crispi. Il generale Baldissera, inviato in Africa, ristabilì la situazione in Eritrea sbloccando Adigrat e Kassala assediate. Il conflitto con l'Etiopia determinò la rinuncia a un'ulteriore espansione in Africa orientale, sancita dalla Pace di Addis Abeba (26 ottobre 1896). La sconfitta delle forze armate del Regno d'Italia ad opera di Menelik II portò alla firma della pace di Addis Abeba, con cui veniva riconosciuta la piena d'indipendenza dell'Etiopia.

La conquista della Somalia

Proprio negli stessi anni dell'occupazione dell'Eritrea e della faticosa esperienza diplomatica in campo africano, l'Italia entrava in azione, sempre nel Corno d'Africa, in una regione vicina a quella eritrea, cioè quella somala.

L'occasione che permise concretamente all'Italia di entrare in gioco nel contesto somalo fu il momento in cui la Germania cercò di entrare in contatto con il sultanato di Zanzibar, che formalmente deteneva il controllo delle città somale meridionali quali Mogadiscio, Brava, Berca e Chisimaio. La Gran Bretagna, volendo ostacolare queste trattative tedesche, agevolò anche in questa nuova situazione l'alleato italiano perché fosse lui stesso a siglare un accordo commerciale con Zanzibar. Il primo accordo di amicizia, poiché non prevedeva nessuna concessione territoriale, venne siglato il 28 maggio 1885 fra il sultano e l'esploratore Antonio Cecchi (1849-1896) che aveva già organizzato delle missioni nelle terre somale lungo il corso del fiume Giuba.

Più efficace risultò in seguito l'attività del politico e militare Vincenzo Filonardi (1853-1916) che l'anno successivo, il 24 ottobre 1886, poté rilevare al sultano locale i porti somali meridionali. L'azione di Filonardi però non si limitò a questo: infatti aiutato dall'interessamento di Londra e dalla presenza in loco di navi militari italiane, egli ottenne che il sultano di Obbia firmasse una richiesta di protettorato all'Italia l'8 febbraio 1889: infatti, proprio in quest'anno, solo con il consenso inglese, l'Italia iniziò la penetrazione in Somalia.

A differenza dell'amministrazione eritrea, il governo italiano decise quindi di non esercitare un dominio diretto sui territori somali appena acquisiti, bensì di affidarli a una società privata, la Compagnia Filonardi: questa modalità di controllo e di potere rappresentava il modello della concessione commerciale creato da altre potenze coloniali europee come per esempio quella inglese.

Solo nel 1894, Francesco Crispi, Presidente del Consiglio, firmò con l'ambasciatore inglese a Roma, sir Francis Clare Ford, il protocollo anglo-italiano che delimitava i nuovi confini della Somalia settentrionale.

Insomma, come dice Alberto Giacardi in *l'Opera del fascismo in Africa*, volume II

“l'Italia che aveva assunto il protettorato della Somalia Settentrionale, aveva assunto l'impegno morale di fronte al mondo intero per quest'opera di civiltà e di progresso; quell'Italia che si affacciava appena alla vita coloniale doveva farsi promotrice e costruttrice di un'opera che diveniva simbolo di speranza e di salvezza, di solidarietà e di progresso.”

5.1.3- La fine del colonialismo italiano

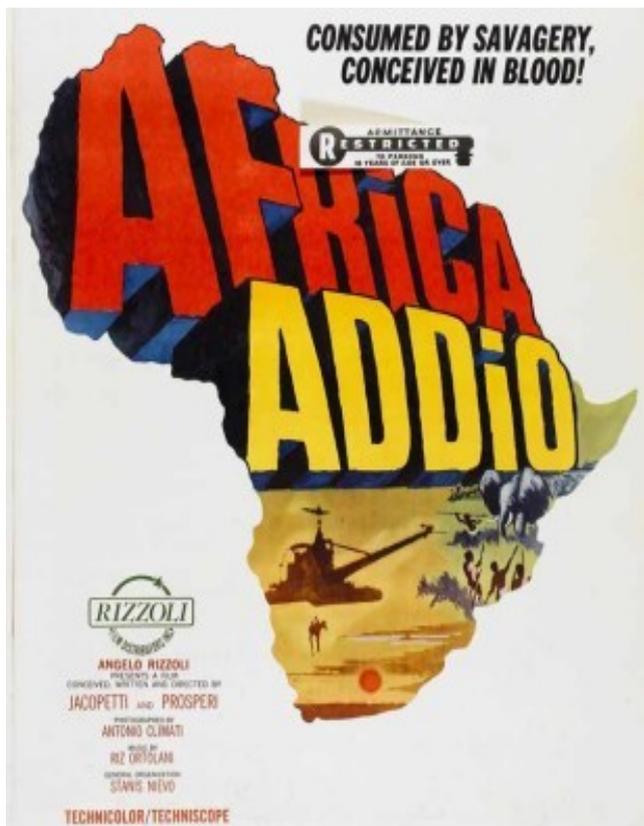
Nel giugno 1914 scoppiò la Prima guerra mondiale ed il colonialismo si arrestò quasi totalmente. Con l'avvento del fascismo questo riprese nell'ottobre 1935 con la seconda campagna in Africa Orientale e si concluse con la conquista dell'Etiopia il 9 maggio 1936, ultimando il compimento dell'Africa Orientale Italiana.

Bisogna però affermare che il risultato ottenuto fu il possesso di tre colonie di bassa importanza, mentre Stati nati durante l'epoca delle guerre d'Indipendenza italiane, come Belgio e Germania, ottennero il possesso di migliori colonie in Africa, senza contare le potenti Francia e Gran Bretagna. I motivi del mancato successo italiano sono da ricondursi a tanti fattori. Innanzitutto il nostro colonialismo è stato diverso da quello esercitato dalle altre Nazioni europee, le quali agirono usando violenza ed aggressività. L'Italia, una piccola potenza, prima dell'avvento del fascismo, non usò mai la forza.

Quello italiano è stato un colonialismo maldestro e discontinuo, caratterizzato da momenti nei quali l'Esercito italiano si è ritrovato a volte pesantemente sconfitto.

Anche la giovane età del Paese ha molto contato nell'insuccesso complessivo, ma la vera causa può essere ritrovata nella disorganizzazione politica e militare della situazione, infatti come viene detto nel *Faro di Mussolini*, di Alberto Alpozzi: "L'Italia era un po' come un'adolescente e i politici che la reggevano non si sbilanciarono mai nel prendere impegni in fatto di politica estera, rifiutando qualunque tipo di cooperazione internazionale per paura di affrontare guerre delle quali non erano in grado di valutare l'esito".

L'esperienza coloniale italiana terminò con i Trattati di Pace di Parigi del 10 febbraio 1947, dove l'Italia perse il possesso di tutte le colonie ottenute.



Bibliografia:

- Bottoni Riccardo, *L'impero fascista*, Urbino, Il Mulino, 2008
- Carcangiu Bianca Maria e Negash Tekeste, *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Pisa, Carocci, 2007
- Giaccardi Alberto, *L'opera del fascismo in Africa*, II, Verona, Mondadori, 1939
- Nani Michele, *Ai confini della nazione*, Pisa, Carocci, 2006

- Morone Antonio M. , *L'ultima colonia*, Bari, Laterza; 2011
- Alpozzi Alberto, *Il faro di Mussolini*, Torino, 001 Edizioni, 2015
- Ercollesi M. Cristina e Daniele Fanciullacci, *Corno d'Africa: conflitti, tendenze, cooperazione*, Torino, Cespi, 1993

5.2.- A Il colonialismo francese in Africa

di Giorgia Bigli, Tommaso Filippi e Luca Scutigliani

Il colonialismo francese, nella sua versione commerciale, ebbe inizio nel 1500 e arrivarono a colonizzare Indie, Africa, America Settentrionale e Oceania.

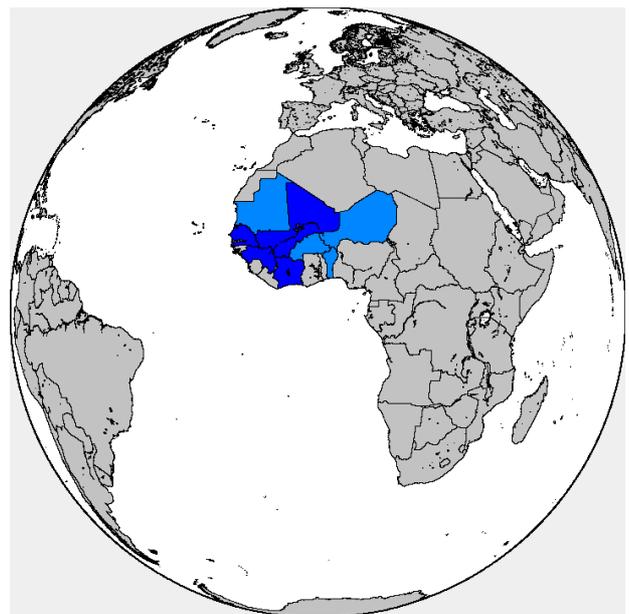
Ci furono due diversi periodi di colonizzazione, il primo va dal 1534 al 1803, e il secondo dal 1830 al 1946. Con questo secondo periodo, iniziato con Carlo X, intrapresero la conquista di Algeri e si aggiunsero molte colonie a quelle già conquistate. Così facendo la Francia arrivò ad occupare una piccola parte delle terre emerse.

Tutto ciò successe per diverse ragioni, distanti tra loro, ma legate dal desiderio di arricchirsi. Anche la curiosità verso l'esplorazione di nuovi territori ha giocato un ruolo fondamentale, infatti ciò ha portato all'espansione dei territori da parte della Francia. Inoltre in Africa, i francesi, hanno scoperto materiali preziosi dei quali si è impossessata, arricchendo così il paese e anche la sua potenza. Un altro fattore importante è quella di poter usufruire della mano d'opera a basso costo degli indigeni.

Noi andremo, più nello specifico, ad analizzare lo sviluppo del colonialismo nell'Africa occidentale ponendoci le seguenti domande-guida:

- Come fanno i francesi ad imporsi nei diversi paesi?
- Quali vantaggi e svantaggi hanno i coloni e gli indigeni?

In questa parte dell'Africa i francesi avevano colonizzato la Costa d'Avorio, il Senegal, la Guinea francese (attuale Guinea) e il Sudan francese (attuale Mali), mentre Niger, Mauritania e Alto Volta (l'attuale Burkina Faso) si aggiunsero in seguito. Possiamo vedere come erano disposte nella foto qui a destra.



(https://it.wikipedia.org/wiki/Africa_Occidentale_Francese)

5.2.1 Come fanno i francesi ad imporsi nei diversi paesi?

I francesi sono molto furbi nel modo di imporsi agli indigeni, infatti ne capiscono la cultura senza metterla da parte e non ne distruggono le tradizioni più importanti, introducendo anche alcuni aspetti delle usanze francesi. Un altro modo per impressionarli è quello di costruire grandi monumenti dedicati alla politica, utili anche per dimostrare la loro potenza.

I colonizzatori riescono quindi a penetrare molto profondamente all'interno dell'Africa grazie alla loro flessibilità e interesse verso i popoli colonizzati, infatti conoscono la loro cultura e intervengono nella vita sociale. Gli amministratori delle colonie fanno visite saltuarie ai villaggi, nelle quali parlano con gli indigeni e si interessano delle raccolte e promuovono le tasse da pagare alla Francia, spiegandone l'importanza.

Una dimostrazione che gli indigeni mantengono una loro libertà è il fatto che possono votare e avere un certo impatto sulla politica, infatti all'epoca c'erano due tipi di amministrazione nei vari paesi colonizzati. Il più utilizzato era quello presente nei paesi detti di "protettorato", nei quali, agli africani, vengono lasciati i propri capi tribù, che servono da intermediario tra loro e l'amministratore bianco. Tuttavia, nella realtà, la Francia attuò una politica centralizzata che impose alle colonie una ripartizione del territorio corrispondente con quella della madrepatria: vennero pertanto istituiti cercles, subdivisions e cantons, senza tenere in considerazione la geografia del territorio. Secondo tale politica, basata sulla diffusione della cultura e dei valori francesi, gli africani avrebbero potuto, in forma teorica, aspirare ad ottenere lo stesso trattamento di un cittadino francese, a patto di rinnegare le proprie identità a favore di quella della madrepatria. Il principio alla base di questa logica era quello cosiddetto dell'assimilazione, secondo il quale le popolazioni sottomesse avrebbero dovuto non solamente fare propri gli usi e i costumi della madrepatria ma anche interiorizzarne i valori: l'africano che avrebbe cancellato ogni traccia delle proprie origini e sposato in tutto e per tutto i valori della cultura francese prendeva il nome di évolué. Un ruolo fondamentale per la piena realizzazione di questo proposito fu ricoperto dalle scuole, nelle quali si insegnava la lingua e la cultura francese. I francesi passeranno poi da "une politique d'assimilation", che significa che i neri sono sullo stesso livello dei bianchi, a "une politique d'association", cioè che i bianchi e neri sono messi in associazione. Queste due politiche sono simili, la differenza è che in quella di associazione i coloni si pongono a un livello superiore rispetto agli indigeni.

Ripetendo ciò che abbiamo già affermato, i francesi capiscono l'importanza della convivenza tra i due popoli e quindi mettono alcuni indigeni, sempre sotto l'amministrazione francese, a fare indagini sulle misure sanitarie e sul pagamento delle tasse. Agli indigeni viene procurato un lavoro, solitamente in posizioni basse, per evitare che l'influenza francese diminuisca. Poco tempo dopo i funzionari della madrepatria capiscono anche l'importanza di conoscere la cultura delle colonie, per evitare che avvengano scontri interni a causa di alcune tradizioni non rispettate. Infatti prima di capire ciò furono assassinati dei funzionari francesi perché avrebbero ordinato di tagliare degli alberi sacri alla cultura indigena. Inoltre, per garantire un legame diretto tra le due culture, i capi francesi delle diverse colonie imparano la lingua del posto, così evitando di avere degli intermediari e eventuali fraintendimenti, ma anche perché non volevano dar loro una posizione così alta, siccome era un impiego fondamentale. Inoltre i colonizzatori per assicurarsi delle terre che permettevano un commercio marittimo stipulano dei tratti con le varie colonie. Uno di questi trattati è quello fatto con la Costa d'Avorio nel XVII.

Gli indigeni erano obbligati a pagare delle tasse regolari, che erano di due nature diverse, che in francese sono chiamate "impôt indirect de consommation" e "impôt direct de capitation". Le prime consistono in tasse annesse al prezzo di alcuni prodotti. Mentre le seconde invece sono le tasse dirette richieste dai funzionari.

Gli indigeni non approvano il pagamento di queste imposte, ma grazie agli amministratori delle colonie, che gli spiega a cosa servono, ne capiscono l'importanza e capiscono anche che i soldi raccolti servono per costruire strade e ospedali, e che quindi le tasse sono nel loro interesse.

Nel processo di colonizzazione anche la scuola è una figura importante, che permette di migliorare il legame tra i francesi e gli abitanti del posto. Gli africani occidentali, infatti, non hanno scrittura, e soprattutto nessun tipo di insegnamento. È nel 1856 che Faidherbe apre una scuola laica a Saint-

Louis. Scuole di questo tipo iniziano a farsi più numerose dopo la creazione del "gouvernement général". All'inizio esse hanno come scopo quello di insegnare delle professioni, e si trovano solo nei grandi centri, è solo successivamente sono messe anche nei piccoli villaggi. Le istituzioni scolastiche ripropongono il metodo usato in Francia, ma sempre cercando di insegnare materie utili agli scopi dei colonizzatori. Perciò vennero creati, da parte dei professori, libri specifici per gli africani. Durante le lezioni viene sempre e comunque raccontato agli indigeni la potenza e superiorità della Francia, tutto questo in maniera indiretta, descrivendo i monumenti e le azioni della madrepatria. Nonostante ciò per mantenere il legame tra i popoli, senza far scoppiare conflitti interni, l'amministrazione francese favorisce e protegge l'insegnamento religioso del luogo colonizzato introducendolo nelle scuole e dando anche una leggera educazione pratica alle donne. Ci è sembrato interessante a questo proposito sentire il parere di Kamara Laye, un noto scrittore senegalese, che nel romanzo *"Un bambino nero"*, rievoca la sua esperienza scolastica: "Ho frequentato la scuola molto presto. Ho cominciato andando alla scuola coranica poi, un po' più tardi, sono entrato nella scuola francese. Allora ignoravo completamente che vi sarei rimasto anni ed anni e di sicuro mia madre l'ignorava quanto me perché se l'avesse indovinato, mi avrebbe tenuto presso di sé; ma forse mio padre già lo sapeva... Subito dopo il pasto del mattino, mia sorella ed io prendevamo la strada della scuola, i nostri quaderni e i nostri libri chiusi in una cartella di rafia. Durante il cammino i compagni si univano a noi e più ci avvicinavamo all'edificio pubblico, più la nostra banda s'ingrossava. Mia sorella raggiungeva il gruppo delle bambine; io restavo coi bambini. E come tutti i monelli del mondo, ci divertivamo a prendere in giro le bambine e a molestarle; queste non esitavano a ricambiarci gli scherzi ed a scoppiare a ridere sotto il nostro naso. Quando tiravamo loro i capelli, non si accontentavano più dei motti, si difendevano con le unghie e coi denti e alla grande, graffiandoci con forza, insultandoci con più forza ancora e con infinita varietà di epiteti, ma senza che, per così poco, il nostro impeto scemasse. Non risparmiavo che mia sorella ed anche lei, di rimando, mi risparmiava. [...]

A scuola raggiungevamo i nostri posti, bambine e bambini mischiati, riconciliati e, appena seduti, eravamo tutt'orecchie, tutt'immobilità, tanto che il maestro faceva lezione in un silenzio impressionante. E sarebbe stata bella che ci fossimo mossi! Il nostro maestro era come l'argento vivo: non restava mai nello stesso posto, era qui, era là, era dappertutto allo stesso tempo; la sua irrequietezza avrebbe frastornato degli alunni meno attenti di noi. Ma noi eravamo straordinariamente attenti e lo eravamo senza sforzo: per tutti, per quanto giovani fossimo, lo studio era cosa seria, appassionante; non imparavamo niente che non fosse strano, inatteso e come venuto da un altro pianeta: non ci stancavamo mai di ascoltare. Anche se fosse andata altrimenti, il silenzio non sarebbe stato meno assoluto sotto la bacchetta di un maestro che sembrava essere dappertutto allo stesso tempo, e che non lasciava a nessuno l'occasione di distrarre i compagni. Ma l'ho detto, l'idea di distrarci non ci sfiorava neppure. E' anche vero che cercavamo di attirare il meno possibile l'attenzione del maestro: vivevamo nel perpetuo timore di essere mandati alla lavagna. Quella lavagna era il nostro incubo. Quello specchio nero rifletteva in maniera troppo precisa il nostro sapere; questo sapere era spesso insignificante e anche quando non lo era, restava comunque fragile: un niente l'intimidiva. Ora, se non volevamo essere gratificati da una solida scarica di colpi di bastone, si trattava, il gesso in mano, di pagare in contanti. E' che il più piccolo dettaglio qui prendeva rilievo: l'odiosa lavagna amplificava tutto. In verità era sufficiente, nelle lettere che tracciavamo, una gamba di altezza diversa dalle altre, perché fossimo invitati a prendere la domenica una lezione supplementare e a raggiungere il maestro, durante la ricreazione, in un'aula che chiamavamo aula dei bambini, per ricevervi sul di dietro una lezione sempre memorabile.

Il nostro maestro aveva in speciale antipatia le gambe irregolari: esaminava i nostri compiti con la lente, poi ci distribuiva altrettanti colpi di bastone per quante irregolarità aveva trovato. [...]

Non avevamo altra urgenza che quella di veder concludersi la nostra esistenza di alunno, di conseguire al più presto il famoso diploma che, in fin dei conti, doveva consacrarci "sapienti". Ma quando penso a quello che ci facevano soffrire gli alunni dell'ultimo anno, mi sembra di non aver

ancora detto niente sul lato oscuro della nostra vita di scolari. Questi "alunni" - mi rifiuto di chiamarli "compagni" - essendo più grandi di noi, più forti e meno sorvegliati, ci perseguitavano in tutte le maniere. Era il loro modo di darsi importanza - avrebbero mai avuto un ruolo più importante? - e forse, lo concedo, anche un modo di vendicarsi del trattamento che essi stessi subivano. [...]

Un giorno Kouyaté Karamoko, uno dei miei piccoli compagni che era appena stato frustato brutalmente, dichiarò chiaro e netto che ne aveva abbastanza e che questo doveva cambiare. [...]

- Sì, ne ho abbastanza - diceva attraverso le lacrime e tirando su col naso - Hai capito? Ne ho abbastanza. Lo dirò a mio padre!

- Sta' calmo! - dicevo - dirlo non ti servirà a niente.

- Tu credi?

- Rifletti! I grandi...

Ma non mi lasciò finire:

- Lo dirò! - gridò.

- Non gridare così forte!

Eravamo nella stessa fila e lui era il più vicino a me; avevo paura che avrebbe di nuovo attirato qualche grande sulle sue reni.

- Dunque, non conosci mio padre? - disse.

- Ma sì che lo conosco.

Il padre di Kouyaté era il venerabile griot della regione. Era un sapiente bene accolto ovunque, che però non esercitava la sua professione; una sorta di griot ad honorem, ma che aveva in grande considerazione la sua casta.

- Tuo padre ormai è vecchio.

- Ma è forte - disse fieramente Kouyaté.

E raddrizzò la sua gracile persona.

- Quanto riesci ad essere buffo! - dissi.

Ma a questo punto si rimise a piagnucolare.

- Ebbene, fa' come credi.

L'indomani Kouyaté non era ancora arrivato nel cortile della scuola, che interpellò Himourana, il grande che la vigilia l'aveva così ferocemente brutalizzato.

- Mio padre - disse - desidera che gli presenti l'alunno dell'ultimo anno che è più gentile con me. Ho subito pensato a te.

Puoi venire a dividere la nostra cena questa sera?

- Certo! - disse Himourana, che era tanto stupido quanto brutale e probabilmente tanto goloso quanto stupido.

La sera, all'ora fissata, quel babbeo di Himourana si presentò alla concessione di Kouyaté. Ora, questa concessione è tra le meglio protette di Kouroussa: non ha che una porta e la recinzione, invece che essere di canne intrecciate, è costruita in muratura e vi sono conficcati in cima cocci di bottiglia; è una concessione in cui non si entra e da cui non si esce che col permesso del padrone di casa. Il padre di Kouyaté venne ad aprire in persona; quando Himourana fu dentro, mise accuratamente il catenaccio alla porta.

- Faccia il piacere di prendere posto nel cortile - disse - tutta la famiglia la sta aspettando.

Himourana, dopo un colpo d'occhio alle marmitte che gli sembrarono piene di succulente promesse, andò a sedersi in mezzo alla famiglia e gonfiò il petto all'idea dei complimenti che gli avrebbero rivolto. Ma ecco che Kouyaté si alzò bruscamente e puntò il dito su di lui.

- Padre - disse - ecco il grande che non smette di battermi e di estorcermi cibo e soldi.

- Bene, bene! Questa è bella! - disse il padre di Kouyaté. - E' proprio vero quello che mi stai dicendo?

- Per Allah! - disse Kouyaté.

- E' dunque vero - disse il padre, e si girò verso Himourana:

- Mio piccolo signore, ecco venuto il momento, credo, di darle una spiegazione. Ha qualcosa da dirci? Allora faccia presto, non ho che poco tempo da dedicarle, ma questo poco tempo voglio accordarglielo senza lesinare.

Se il fulmine fosse caduto ai suoi piedi, Himourana non sarebbe rimasto più sconcertato; certamente non capì neppure una parola di quelle che il padre di Kouyaté gli diceva. Appena si fu un po' riavuto dalla sorpresa, non ebbe altra idea che di scappare e apparentemente questa era l'idea migliore, ma bisognava decisamente essere tonti come Himourana per immaginare che fosse possibile scappare da una concessione così ben custodita. Infatti Himourana non riuscì a fare dieci passi che fu ripreso.

- Ed ora, mio caro - disse il padre di Kouyaté - ascolta bene quello che sto per dirti; mettilo bene in testa una volta per tutte: io non mando a scuola mio figlio perché tu ne faccia il tuo schiavo!

E all'istante, perché tutto era stato minuziosamente predisposto, Himourana si vide preso per i piedi e per le braccia, sollevato da terra e tenuto alla giusta altezza, a dispetto degli urli, mentre il padre di Kouyaté gli lavorava metodicamente le reni con la frusta. Dopo di che fu lasciato andare, scornato e col didietro in fiamme.”

5.2.2- Quali vantaggi e svantaggi hanno i coloni e gli indigeni?

Grazie all'arrivo dei francesi gli indigeni ottennero una modernizzazione dei luoghi in cui vivevano e del loro modo di vivere. Per questo era difficile per loro resistere ad un approccio che appariva pieno di buone intenzioni.

Con l'avvento dei colonizzatori migliorò l'educazione, che prima non esisteva, permettendogli di imparare il francese e qualche nozione di storia e geografia, ma questo ovviamente andava a favore dei colonizzatori, ma anche gli indigeni ne guadagnavano. Oltre che all'educazione i francesi portano anche un nuovo sistema giudiziario più razionale ed avanzato rispetto a quello originale africano, che era più veloce e semplice. Essi aggiungono una corte d'appello e un tribunale della prima istanza, rendendo tutto più complesso e lento.

I francesi non portarono cambiamento solo nel campo giuridico, ma anche in quello sanitario. Ai tempi infatti c'erano due gravi malattie, la febbre gialla e la malattia del sonno. Per eliminare la prima furono attuate misure anti-larve e si svilupparono rimedi contro le stegomyie propagatrici della febbre gialla. La seconda, trasmessa attraverso la puntura della mosca tsé-tsé viene combattuta con l'assistenza medica indigena, e insegnano ad alcuni africani a fare i vaccini.

Parlando di modernizzazione possiamo anche aggiungere la creazione di una rete ferroviaria, che attraversa tutta l'Africa occidentale. Le colonie africane subirono anche un grande cambiamento nel campo dell'edilizia delle città, infatti vennero costruiti molti palazzi adibiti alle funzioni di cui necessitavano i coloni, come i palazzi per i funzionari le strutture mediche e le istituzioni scolastiche.

Nonostante gli indigeni ebbero dei vantaggi da questa colonizzazione, essi furono molto sfruttati dai francesi, infatti persero la loro libertà e entrarono in periodo di schiavitù, durante il quale venivano usati per compiere lavori di bassa-manovalanza e erano sotto il potere dei funzionari.

Per questo possiamo dire che tutti questi miglioramenti della loro vita erano solo illusioni, grazie alle quali i francesi si assicuravano di evitare rivolte interne, dato che la loro politica era apparentemente pacifista, e così usufruivano degli indigeni e guadagnavano potere.

Inoltre come abbiamo già detto i coloni pretendevano delle tasse da parte degli indigeni, che erano obbligati a pagare delle imposte che per il loro guadagno erano molto elevate.

Tutto ciò andava a vantaggio dei coloni, infatti loro ci guadagnavano dalla schiavitù degli africani, gli sfruttavano nelle colonie senza pagarli. Ricevevano anche soldi dalle tasse a cui sottoponevano i colonizzati. Ma il guadagno più cospicuo veniva dal commercio attraverso le coste e dalle dogane poste tra un territorio e l'altro, infatti, come abbiamo detto nel punto B, la Francia si impossessò anche della Costa d'avorio.

L'unico vero contro, per i francesi, è costituito dalle guerre e dalle tensioni con gli altri paesi, come l'Inghilterra, poiché tutto ciò richiede molti soldi, e tutte le nazioni vogliono appropriarsi del più grande numero di colonie.

Bibliografia:

- Louis Sonolet, *L'Afrique occidentale française*, Librairie Hachette et C, Paris, 1912
- Olivier Colombani, *Mémoires coloniales, Le découverte*, Paris, 1991
- Marzia Marchi, *Indagini geo-storiche sulla città in Africa occidentale*, Clueb, 2005

5.3 IL COLONIALISMO INGLESE IN AFRICA

di Pietro Cesari, Ariel Dotti, Filippo Venturi

Introduzione

L'Africa è un continente separato dall'Asia, a nord-est, dall'artificiale Canale di Suez e circondato dall'Oceano Atlantico, dall'Oceano Indiano e dal Mar Mediterraneo, che lo separa dall'Europa. Terzo continente per estensione dopo Asia e America, assieme all'Eurasia forma il cosiddetto "Continente Antico". Attraversato dall'equatore e dai tropici del Cancro e del Capricorno, l'Africa è caratterizzata da una grande varietà di sistemi climatici e paesistici formati da deserti, savane e foreste pluviali.

Sono numerosi i territori ostili alla vita umana come le coste prive di porti naturali, le diverse aree desertiche, le foreste tropicali e le navigazioni nei fiumi sono spesso interrotte dalle cascate.

L'Africa è un continente ricco di materie prime come stanno ad indicare le molte risorse minerarie presenti in queste terre, risorse di cui gli africani hanno goduto pochi vantaggi.

La povertà, come ben sappiamo, è un fattore dominante dell'Africa, soprattutto nel Sahara. Nel continente sono presenti infrastrutture carenti, industrie poco sviluppate e l'agricoltura è principalmente di sussistenza. Altri problemi causati dalla povertà sono lo scarso sviluppo dell'istruzione scolastica e la carente assistenza sanitaria. Infine l'Africa, forse a causa della sua povertà, è il continente con il più alto livello di natalità.

Nel continente vivono differenti etnie, come berberi, arabi, etiopi, indiani, Yoruba, Masai, Bantu, Cikuiu, ecc.

Le differenze culturali ed economiche tra queste diverse comunità hanno causato in un passato remoto e recente e potrebbero ancora causare forme più o meno ostili di razzismo.

Noi ci auguriamo che i popoli africani in futuro abbiano possibilità di migliorare le loro condizioni di vita economicamente e sanitariamente.

Le sfide da vincere in un prossimo futuro, secondo noi, sono quattro: debellare le principali malattie (malaria, AIDS), stabilizzare la pace tra i popoli, emancipare le donne da una antichissima sottomissione e trovare le adeguate strategie per uno sviluppo ambientalmente sostenibile.

Nonostante la persistenza di gravi problemi oggi non mancano esempi positivi: in Ruanda si è avviato un processo di riconciliazione tra Hutu e Tutsi e in Sudafrica, dopo l'Apartheid, la convivenza tra neri e bianchi è molto migliorata.

Buone speranze, inoltre provengono dall'avanzamento delle strategie di sviluppo come la cooperazione alla crescita di tipo bottom-up e dal coinvolgimento dei diretti interessati nella ricerca delle soluzioni dei problemi.

5.3.1- Gran Bretagna e Africa

GRAN BRETAGNA

Nel 1783, l'indipendenza delle tredici colonie del Nord America a seguito della guerra d'indipendenza americana causò la perdita da parte della Gran Bretagna di alcune delle sue colonie più antiche e più popolate. Allora, l'attenzione britannica si spostò verso l'Asia, l'Africa e il Pacifico. Dopo la sconfitta della Francia nelle guerre rivoluzionarie e napoleoniche (1792-1815), la Gran Bretagna emerse come la principale potenza navale e imperiale del XIX secolo, con Londra la città più grande del mondo da circa il 1830. Inoltre in Africa gli inglesi potevano evitare gli errori commessi precedentemente in India proprio perchè lo sviluppo commerciale poteva coincidere con la conversione religiosa.

Gli inglesi si dimostrarono pionieri nel migliorare le condizioni di salute degli uomini in mare. Le malattie si erano rivelate per molti aspetti l'ostacolo più persistente all'espansione europea. Nel 1635 Luke Fox descrisse il marinaio come qualcuno destinato "soltanto a sopportare e soffrire". Soltanto nella seconda metà del XVIII secolo si registrarono i primi veri progressi in questo campo. Tuttavia le Isole britanniche sembravano disporre di un numero infinito di uomini tanto robusti da poter affrontare i disagi della vita sul mare.

Al tempo di Elisabetta I il galeone, in grado di portare quattro cannoni, era diventato il più importante vascello inglese. Mentre la costruzione delle navi si evolveva, si perfezionava anche l'artiglieria grazie alle migliorie apportate alla fusione del ferro. I marinai inglesi stavano poi diventando più esperti grazie alla riorganizzazione della *Trinity House* a Depford, all'adozione della geometria euclidea, a una migliore comprensione delle variazioni della bussola, alla traduzione di mappe e carte olandesi e alla pubblicazione di mappe più aggiornate.

A livello nazionale, gli orientamenti politici favorirono il libero commercio e le politiche liberiste e un graduale ampliamento del diritto di voto. In questo secolo, la popolazione aumentò velocemente, accompagnata da una rapida urbanizzazione, causando tensioni sociali ed economiche. Alla ricerca di nuovi mercati e fonti di materie prime, il partito conservatore guidato da Benjamin Disraeli intraprese un periodo di espansione imperialista principalmente in Egitto, in Sudafrica e altrove.

Nel 1922 l'impero britannico dominava circa 458 milioni di persone, un quinto della popolazione mondiale al momento e copriva oltre 33.670.000 km quadrati, quasi un quarto dell'intera superficie della Terra. Come risultato, la sua eredità politica, giuridica, linguistica e culturale è tuttora molto diffusa. Al culmine del suo potere, la frase "l'impero su cui il sole non tramonta mai" è stata spesso utilizzata per descrivere l'impero britannico, poiché fu tanto esteso in tutto il mondo per cui il sole splendeva sempre su almeno uno dei suoi territori.

AFRICA

La spartizione dell'Africa fu il proliferare delle rivendicazioni europee sui territori africani, avvenuto tra il 1880 e l'inizio della prima guerra mondiale, nel cosiddetto periodo del Nuovo imperialismo.

Nella seconda metà del XIX secolo ebbe luogo la transizione dall'imperialismo informale, caratterizzato dal controllo attraverso l'influenza militare e la dominanza economica, a quello del governo diretto sul territorio. È di questi anni la nascita degli stati coloniali propriamente detti.

Alcuni fattori sono stati determinanti nel consentire una occupazione territoriale dell'Africa che includesse anche le zone più interne:

Malattie

Verso la seconda metà dell'Ottocento la mortalità degli occidentali in Africa, legata a malattie, è scesa da un 25-50% al 5%, misura comunque considerevole, grazie alla scoperta delle proprietà antimalariche del chinino; altre conoscenze riguardo alla gestione delle malattie hanno consentito di porre un freno alla mortalità estremamente elevata dovuta alle malattie tropicali.

Armi

È in questi anni che si riscontra il maggior gap tecnologico tra i vari paesi africani e l'Occidente; con la sostituzione del moschetto con i più efficaci fucili (a percussione e poi a retrocarica) ed il miglioramento delle tecnologie dell'artiglieria, gli stati europei aumentano il vantaggio tecnologico nei confronti del continente africano.

Esplorazioni

Dal 1850 vari paesi occidentali finanziano numerose esplorazioni geografiche ed istituti geografici per acquisire informazioni sulle parti più interne dell'Africa che erano totalmente sconosciute. Famosi esploratori furono Livingstone, Burton, Stanley e Brazzà. Il primo di questi nel 1856 tornò in Inghilterra per una nuova missione. Quelli che voleva convertire erano i cittadini e i governanti inglesi: il libro che voleva diffondere era il suo, *Missionary Travels and Researches in South Africa*. Il libro divenne subito un bestseller e Dickens ne fece una recensione entusiasta. Le spedizioni geografiche si avventurarono in zone sconosciute, scoprendo aree fertili e mitiche (come i grandi laghi), e fornendo conoscenze geografiche, culturali ed economiche di varie regioni remote.

Giustificazione intellettuale

Un valido contributo alla corsa per la spartizione dell'Africa arrivò dal mondo intellettuale, che fornì, grazie al razzismo pseudoscientifico suffragato dai contemporanei studi di biologia, genetica, etnologia e antropologia, il pretesto di fornire civilizzazione e conoscenze alle popolazioni africane, che in quanto meno evolute, non erano in grado di accedere autonomamente alla civiltà.

Gli storici dicono che la depressione avvenuta nei paesi occidentali sia dovuta alla crisi di sovrapproduzione con conseguente impennata delle politiche protezioniste. Una soluzione a questi problemi economici interni al capitalismo occidentale risultò nell'aumentare i mercati a disposizione lanciando campagne coloniali che avrebbero richiesto forti investimenti infrastrutturali nei nuovi paesi occupati.

Negli stessi anni si verifica una forte richiesta di intervento degli stati nelle colonie africane. Molti dei commercianti, missionari, imprenditori e militari presenti nelle colonie africane (i cosiddetti "men on the spot") richiesero la presenza degli stati per rispondere ad un disagio ed una difficoltà, data dalla sensazione di "terra di nessuno" che caratterizzava l'Africa. Per stipulare un accordo commerciale, ad esempio, ci si doveva rivolgere alle autorità locali, le quali non operavano e ragionavano secondo i canoni e le leggi occidentali, ma secondo consuetudini locali, provocando difficoltà ed un forte senso di mancanza di tutela.

Da qui la richiesta della presenza degli Stati europei per importare leggi, amministrazione.

5.3.2- *Il colonialismo in Africa*

L'interesse britannico per gli affari africani cominciò con l'inaugurazione del canale di Suez nel 1869. Il canale di Suez costituiva per la Gran Bretagna una via di comunicazione strategica di vitale importanza, considerati i rapporti commerciali che intratteneva con l'India (sottoposta già da tempo alla sua dominazione coloniale) e con la Cina. Dall'Egitto, occupato nel 1882 (formalmente ottomano fin al 1914), indipendente dal 1936, ma sotto il controllo della Gran Bretagna fino al 1956, le truppe inglesi sarebbero state in grado di controllare l'accesso all'Africa, all'Asia e al Medio Oriente. Nel 1882 scoppiò una rivolta nel paese guidata da Arabi Pasha, la Gran Bretagna si offrì di reprimere una rivolta nazionalista in nome del khedivé, che diveniva il capo di un governo fantoccio nelle mani di Londra. Repressa la rivolta l'Inghilterra inaugurò la sua dominazione informale. Alla popolazione locale fu lasciata la sua autonomia amministrativa obbligandola però a dipendere dai conquistatori per tutte le questioni economiche. Una forza congiunta di truppe inglesi ed egiziane sconfisse l'esercito Mahdist nel 1896 e due anni dopo respinse un'invasione francese in un evento noto come crisi di Fashoda. Successivamente il Sudan fu nominalmente un territorio Anglo-Egiziano, ma di fatto una colonia britannica dal 1899 al 1956.

L'espansione coloniale avvenne in competizione con la Francia e Germania: l'Inghilterra si aggiudicò alcuni territori dell'Africa occidentale, lungo la valle del Niger, e dell'Africa meridionale, costituendo nel 1888 il protettorato sul territorio Bechuanaland, l'odierno Botswana ed estendendo poi il proprio dominio sulla regione della Rhodesia, ora Zimbabwe, dove Rhodes stipulò un accordo con il re per usufruire delle risorse minerarie che poteva offrire il territorio e Zambia. Lo Zimbabwe prima di diventare una colonia britannica era destinazione di esploratori, missionari, mercanti nel XIX secolo. Gli avversari più temibili si rivelarono i Boeri del Transvaal e dell'Orange, sconfitti dagli inglesi dopo tre anni di guerra. Le "filosofie" a cui si ispiravano le politiche coloniali delle potenze europee erano differenti. La Gran Bretagna cercava di non interferire nella cultura e nelle usanze locali, mantenendo ad esempio al potere sotto tutela inglese i capi tradizionali o lasciando il diritto di famiglia sotto la giurisdizione di corti indigene (modello dell'indirect rule). La filosofia del colonialismo inglese fu in particolare espressa dal governatore della Nigeria, Lord Frederick Lugard. Questo sistema di governo incontrava minori resistenze presso le popolazioni colonizzate ma privilegiava gli elementi più conservatori delle società indigene. Anche qui gli spazi di reale democrazia erano estremamente scarsi.

Nell'Africa orientale l'esploratore Samuel Baker scoprì il lago Alberto e la successiva acquisizione dell'Uganda nel 1888, da parte della compagnia dell'Africa orientale, assicurò all'Inghilterra un dominio che si estese fino a includere il Kenya, dove precedentemente gli indigeni erano stati scacciati dagli stessi inglesi per poi avviare un'agricoltura di piantagione. In Africa gli inglesi sperimentarono i primi provvedimenti di decolonizzazione a favore dei coloni bianchi del Transvaal e dell'Orange, a cui concessero l'autogoverno aprendo così la strada alla formazione dell'Unione Sudafricana.

Nell'Africa occidentale dominavano gli interessi economici; dal punto di vista puramente politico non vi era quasi materia per contendere, ma nel quadro dell'economie nazionali europee il commercio relativo all'Africa occidentale rivestiva un'importanza marginale, così che i suoi rappresentanti non erano in grado di esercitare un grande peso politico. Le ditte interessate erano talvolta inclini a rinunciare al legame con la madrepatria, smerciavano prodotti di provenienza estera più facilmente collocabili sul mercato, o toccavano porti stranieri dove i dazi erano più bassi. La sostituzione della vela con il vapore aveva reso la navigazione più mobile e più indipendente. Ciò significava un ampliamento dei sistemi commerciali europei, che in tal modo venivano a scontrarsi in un numero crescente di località.

Nel 1652, la Compagnia Olandese delle Indie Orientali aveva fondato la Colonia del Capo sulla punta meridionale dell'Africa come stazione di passaggio per le navi e per le colonie nelle Indie orientali. Nel 1806, la Gran Bretagna acquisì formalmente la colonia e la sua vasta popolazione di afrikaner (o Boeri), dopo averla occupata fin dal 1795 per prevenire che cadesse in mani francesi, dopo l'invasione dei Paesi Bassi da parte della Francia. Dopo il 1820, l'immigrazione britannica iniziò a crescere e ciò spinse migliaia di boeri, insoddisfatti del dominio britannico, a nord per fondare la loro repubblica, tuttavia di breve durata, in una migrazione chiamata "Grande Trek" che durò dalla fine degli anni 1830 ai primi anni 1840. Durante questo periodo, i Voortrekkers si scontrarono ripetutamente con i britannici, quest'ultimi progettavano un'espansione in Sudafrica comprendendo le popolazioni Basotho e Zulu. Alla fine, i boeri, stabilirono due repubbliche che ebbero una vita più lunga: la Repubblica del Sudafrica o Repubblica del Transvaal (1852-1877; 1881-1902) e lo Stato Libero dell'Orange (1854-1902). Nel 1902, la Gran Bretagna occupò entrambe le Repubbliche, grazie al trattato di Vereeniging conseguente alla fine della seconda guerra boera (1899-1902).

In Uganda gli inglesi rispettarono il fatto che la terra fosse proprietà degli indigeni, mentre in Kenya promossero a tal punto l'insediamento di coloni bianchi che, quando nel 1930 anche in quel paese venne adottata una politica di tutela degli africani, un bianco possedeva in media una quantità di terra settantatre volte maggiore di quella di proprietà di un africano. In Togo e Camerun scoppiarono conflitti perchè i proprietari di piantagioni avevano saputo appropriarsi delle terre più fertili, mentre nell'Africa Orientale venne praticata con un certo successo una politica che favoriva i piccoli contadini. Nell'Africa Sud Occidentale, dopo la grande rivolta, quasi tutta la terra venne espropriata e messa a disposizione dei coloni e delle società con capitali. In Senegal, con la decisiva partecipazione di una confraternita musulmana, gli Africani ampliarono considerevolmente la messa cultura delle arachidi.

La Gran Bretagna nel 1900 possedeva inoltre Gambia, Sierra Leone, Costa d'oro, colonia britannica dal 1874,(odierno Ghana), dove gran parte del terreno venne dedicato alle piantagioni di cacao e la Nigeria dal 1901 diventando anch'esso un protettorato del Regno Unito. I filoni auriferi e le miniere di diamanti scoperti nell'Africa del Sud spinsero il primo ministro Disraeli a una prima azione contro i boeri che portò, nel 1877-1879, alla sistematica annessione di vasti territori, provvisoriamente bloccata dall'insurrezione zulu. La campagna proseguì sotto l'azione di Cecil Rhodes, finanziere e avventuriero di idee imperialistiche, che nel 1885 ottenne il controllo del Becuanaland e della Rhodesia (1888-1891). Nel 1889 fondò la British South Africa (compagnia commerciale dotata di una sorta di esercito privato). Divenuto primo ministro della colonia del Capo, egli pose le premesse per la guerra anglo-boera (1899-1902), vinta dalla Gran Bretagna. Ai boeri fu tuttavia riconosciuta una vasta autonomia. In base alle aspirazioni dell'imperialismo vittoriano, i territori britannici avrebbero dovuto estendersi dal Capo al Cairo. Diversamente dal Sudafrica e Zimbabwe nel Botswana, divenuto prettorato britannico con la conferenza di Berlino nel 1884-1885, i rapporti tra indigeni e inglesi restarono pacifici.

5.3.3- Musica e immagini

La musica africana nel senso di musica originaria dell'Africa, è estremamente eterogenea, in quanto riflette la varietà etnica, culturale e linguistica del continente. È soprattutto caratterizzata dal ritmo frenetico emesso dai suoi tamburi. L'espressione "musica africana" viene talvolta usata anche in modo più specifico per riferirsi alla musica dell'Africa subsahariana, essendo la tradizione musicale del Nordafrica essenzialmente sovrapponibile a quella mediorientale.

Quest'ultima risente praticamente ovunque (ma soprattutto nei paesi con una forte eredità coloniale) dell'influenza della musica leggera europea e statunitense. D'altra parte, la diaspora africana e il conseguente diffondersi in America ed Europa della tradizione musicale africana ha influito in modo determinante sullo sviluppo della musica leggera occidentale.

Ecco tre generi musicali africani influenzati dalla musica europea o statunitense:

Jùjú Se l'origine del termine "jùjú" si può ricondurre alle ultime evoluzioni della *palm wine music*, esso acquisì nuove connotazioni dopo la seconda guerra mondiale periodo in cui nuovi strumenti, tecniche e stili di origine europea e statunitense approdarono in modo massiccio in Nigeria. Si diffusero in particolare gli strumenti elettrici e nuovi generi come il rock and roll e il soul, che vennero però rielaborati e assorbiti nel filone pop predominante della scena nigeriana, lo jùjú.

Taarab Il **taarab** o **tarabu** è un genere musicale tradizionale della Tanzania, nato fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX a Zanzibar, e gradualmente diffusosi sulla costa dell'Africa Orientale swahili, dalla Somalia al Mozambico. Lo stile del taarab fonde elementi provenienti dalla tradizione musicale delle diverse culture con cui il mondo swahili è stato storicamente a contatto: Africa, Asia ed Europa.

Raï Il raï è il genere musicale tradizionale dell'Algeria, questo genere musicale è apparso all'inizio del XX sec. in particolare riconducibile alla città di Orano; la sua origine e le sue trasformazioni sono sempre state dovute all'incontro di diverse culture.

La parola raï significa "opinione", "avviso" o "punto di vista". Si diffuse nell'epoca in cui il cheikh (maestro), poeta di tradizione melhoun, prodigò saggezza e consigli sotto forma di poesie cantate nel dialetto locale.

L'impianto di base può essere considerato il miscuglio tra la tradizione berbera e quella araba, a cui è succeduta una contaminazione con le forme musicali spagnole e, soprattutto, francesi. Nell'ultimo mezzo secolo sono state inoltre molto forti le influenze del rock, che ha portato alla nascita del pop-raï. Questo genere musicale ha avuto possibilità di nascere grazie alla situazione di Orano, città costiera più cosmopolita degli altri centri algerini e che, trovandosi all'incrocio tra diverse culture, vedeva i propri abitanti godere anche di maggiori libertà.

1.



2.

3.



4.



1. Tribù africana, il popolo Zulu del Sudafrica

2. I mercanti lungo la costa occidentale africana rapivano adulti e bambini, i capi tribù vendevano i prigionieri di guerra ai mercanti, e tutti venivano portati nei punti di imbarco, marchiati, e lasciati ad attendere in prigioni sovraffollate.

3. Divisione coloniale dell'Africa nel 1914

4. Miniatura di vascello inglese nell'epoca dell'impero britannico

Bibliografia:

- Wolfgang Reinhard, *Storia del colonialismo*, Torino, Piccola biblioteca Einaudi, 2002
- Antonio Versori, *Il diverso declino di due potenze coloniali*, Roma, Quaderni della Flap, 1981
- Niall Ferguson, *Impero*, Milano, Mondadori, 2007

Le informazioni che non abbiamo trovato dai libri riportati sopra, le abbiamo reperite da Internet, più specificatamente da www.wikipedia.org

Capitolo 6

IL GRANDE CALIFFATO IN AFRICA

di Martina Balestrieri, Federica Gatti e Adele Tetti

6.1 Introduzione

Il Grande Califfato è un argomento molto vasto di cui ultimamente sentiamo spesso parlare, ma nonostante ciò non mancano la disinformazione e i pregiudizi a riguardo. Per questo motivo andremo ad analizzare, in primo luogo, i caratteri più generali di questa organizzazione, la sua origine e i suoi principi per poi affrontare l'argomento in modo più specifico e approfondito, elencando le cause e le conseguenze che sta avendo su parte della popolazione africana e su quella occidentale.

6.2 Il grande califfato

Il “Califfato” tradizionalmente è stato una forma di governo a capo della quale si trova il Califfo, il termine deriva dall’arabo khilafa che significa “successione”. Le sue origini risalgono infatti al primissimo Islam, dopo la morte di Maometto nel 632 d.C. .

Originariamente eletti dalla comunità, I Califfi vengono considerati i successori del profeta e i comandanti dei fedeli.

Studiando e documentandoci abbiamo appurato che questa definizione di Califfato è però piuttosto generica e impropria: il Corano non prevede questa istituzione e nemmeno la Sunna, uno



dei testi sacri dell’Islam.

Consultando il libro “Il Grande Califfato” di Domenico Quirico, un giornalista rapito dalla brigata di Abu Omar, in Siria, si possono comprendere i principi di chi supporta questo stato e il suo governo e come lotta per espandersi. Gli “jihadisti” ne sono i combattenti e basta conoscerne il modo di vivere per capire che essere “jihadisti” è una vera e propria scelta di vita, una fede.

La vera domanda, alla quale sembra impossibile trovare una risposta razionale, è cosa spinge dei normali uomini, contadini o manovali, a diventare “soldati di Dio” e a dedicare la loro vita a uccidere in nome della religione.

Le motivazioni possono essere tante, tutte di sfondo religioso, come la fede, la rassicurazione trovata nella preghiera e un disprezzo verso tutto ciò che viene considerato diverso e di conseguenza impuro. Ciò che accomuna queste persone è la volontà di “giustizia”, come riporta Quirico nel suo libro agli jihadisti “è lecito uccidere per difendere la fede”. (2015, p.15)

Si dimenticano infatti della loro quotidianità per concentrare la loro vita nel combattere in nome di Dio, convertire gli infedeli, espandere la propria religione; l’amore per la propria famiglia, casa, città viene superato, o addirittura sostituito, dall’amore per la religione.



Il Grande Califfato nasce in Medio Oriente, sulle sponde del Tigri, ed è qui che ha il suo sviluppo ma le zone dell'Iraq o della Siria non sono le uniche ad essere colpite, arriva infatti anche in Africa nel Nord (Libia, Algeria) e a Sud del Sahara, precisamente in Nigeria, Mali e Somalia. Per comprendere il perché della scelta di espandersi in questi luoghi è importante conoscerne la storia.

6.3 La situazione nel Mali

Le regioni del Nord dell'Africa sono state vittime di una guerra civile per più di cinque anni, dal 1990, a causa dei continui scontri tra il popolo nomade dei tuareg, le milizie dei contadini sedentari del Nord del paese e le forze armate dello Stato.

Le cause della rivolta da parte dei "ribelli" risalgono a più di un secolo fa, durante l'epoca coloniale dove i tuareg si sono opposti alla conquista francese rifiutandosi di cambiare le loro abitudini economiche, politiche e sociali.

Il motivo principale della lotta è infatti la sensazione di esclusione e emarginazione dovuta al declino del loro commercio causato dalle lunghe distanze e alle difficoltà di spostamento, e dalle siccità che colpirono il Mali dal 1973 al 1984 che contribuirono a impoverire tutte le popolazioni del Nord, ma soprattutto gli allevatori nomadi. La ribellione è quindi una risposta alla crisi che i tuareg stavano attraversando.

La prima grande rivolta scoppia nella zona di Kidal dopo l'indipendenza e viene repressa dalle truppe del primo presidente Modibo Keita. Dopo gli anni Novanta iniziano altre rivolte sempre tra i sedentari e i nomadi, tra i dominati e i dominanti.

Le popolazioni del Nord, esasperate e svuotate da queste lotte interne, decidono di reagire e di opporsi per imporre la pace. Nasce così una sorta di milizia popolare mantenuta da ricchi commercianti e trasportatori composta da ex combattenti dell'esercito dello Stato e civili che si impegnano nella difesa delle proprie terre e nella ricerca di un ritorno alla serenità, chiamata Ganda Koy.

La sua comparsa è la conferma che i tuareg non sono stati gli unici a soffrire della povertà delle regioni del Nord ma, al contrario, tutte le comunità ne hanno risentito. Inoltre le continue lotte interne e la lunga guerra civile durata più di cinque anni hanno contribuito

all'aggravamento della povertà, hanno comportato l'emigrazione verso i paesi europei da parte di numerosi civili.

Solamente nel novembre del 1994, con gli accordi di Bourem, si porrà fine al conflitto tra tuareg e Ganda Koy e si inizieranno a cercare delle soluzioni, delle azioni, destinate allo ristabilimento dei rapporti socio-economici tra la popolazione.



I danni infatti non sono stati solo sul piano sociale ma anche, e soprattutto, sul piano economico. Delle squadre mobili si sono incaricate di ristabilire l'equilibrio nelle comunità attraverso un processo di consolidamento della pace e la riabilitazione dei servizi.

Le varie comunità si sono impegnate in incontri di reciproche scuse e esortazione al deposito delle armi ma vivono in una situazione precaria e di continua instabilità.

6.4 La situazione in Nigeria

Prima di spiegare le vicende belliche e le conseguenze che la guerra civile nigeriana, chiamata anche guerra del Biafra, ha avuto sulla popolazione africana, è importante sottolineare che non si tratta di un conflitto tra tribù come quelli che normalmente hanno caratterizzato tante guerre in Africa, ma uno scontro tra diverse concezioni dello Stato e del governo.

Il colpo di stato che segnò l'inizio della guerra avvenne il 15 gennaio 1966, quando, sulla base di un'accusa di brogli elettorali, l'esercito nigeriano attaccò il governo federale e portò alla carica di presidente il generale Aguiyi-Ironsi.

Si ebbe poi un secondo colpo di stato il 29 luglio che portò al potere il generale Yakubu Gowon che destituì i governi regionali concentrando il potere nelle mani dello stato centrale. Le tensioni etniche, scaturite dal fatto che fossero stati proprio gli ufficiali Ibo ad organizzare il colpo di stato, portarono al massacro delle minoranze Ibo presenti nelle regioni del nord e, trascorso poco meno di un anno, il tenente colonnello Chukwuemeka Odumegwu Ojukwu dichiarò la secessione della Repubblica del Biafra con capitale Enugu e le sue truppe iniziarono a confiscare le risorse petrolifere nelle mani delle grandi compagnie occidentali.

Il governo nigeriano inizialmente cercò di trovare un compromesso con i secessionisti del Biafra e rispose solamente con un blocco economico, ma decise poi di attaccare e invadere le città

imponendosi militarmente e mettendo in atto un blocco navale, terrestre e aereo. Iniziò quindi una vera e propria guerra con innumerevoli morti, tra cui tantissimi bambini. Il Biafra chiese aiuto ai paesi stranieri che organizzarono voli per portare medicine, cure e soprattutto cibo, ma i soccorritori internazionali furono più volte attaccati e molti volontari vennero uccisi durante la guerra.

Un'ultima disperata controffensiva nel giugno 1969 venne tentata da parte delle milizie biafrane, ma i nigeriani riuscirono a respingere l'attacco e lanciare l'offensiva finale il 7 gennaio 1970. Ojukwu fuggì in esilio in Costa d'Avorio, lasciando al suo luogotenente Philip Effiong il compito di occuparsi della resa.

L'indipendenza del Biafra durò quindi molto poco e causò un elevato numero di morti e soprattutto



un grande impoverimento di cui ancora oggi vediamo le conseguenze.

6.5 La situazione in Somalia

Dopo la caduta del regime di Siad Barre nel 1991, la Somalia precipita in una guerra civile che dura da ormai 15 anni. Le varie milizie si contendono il controllo del territorio senza riuscire a trovare un accordo, una fine.

La Somalia è suddivisa in "feudi" dove le varie formazioni armate agiscono come enti di diritto pubblico, controllando l'ordine pubblico e riscuotendo tasse e pedaggi. Nemmeno l'intervento dell'Onu, tra il 1993 e il 1995, ha portato a un miglioramento della situazione: la comunità internazionale ha promosso ben 14 tentativi per arrivare a una pace tra le fazioni, l'ultimo dei quali è andato a buon fine. Da novembre 2004 la Somalia ha delle nuove istituzioni che però non hanno la possibilità materiale di controllare il territorio poiché il Paese manca di un esercito.

Nel maggio del 1991, allo scoppio della guerra civile, le regioni settentrionali del Paese hanno deciso di proclamare l'indipendenza e di creare lo stato del Somaliland. Il Somaliland non è stato

riconosciuto dalla comunità internazionale ma è uno stato a tutti gli effetti con istituzioni che funzionano ed elezioni regolari. La comunità internazionale e le nuove istituzioni somale per il momento preferiscono non affrontare la questione del ritorno o meno del Somaliland in seno alla Somalia poiché rappresenterebbe un altro motivo di scontri e possibili guerre.

Alla guerra civile vanno aggiunti poi i frequenti scontri tra comunità agricole e pastorali per il controllo delle terre e delle fonti d'acqua, un fenomeno presente in tutto il Paese ma piuttosto



diffuso che contribuisce all'aggravamento della situazione già difficile della Somalia.

6.6 Le associazioni che appoggiano il califfato

Dopo essersi affermato in queste zone dell'Africa, poiché già vittime di povertà e difficoltà economiche, politiche e sociali, con un passato difficile e sanguinoso, il Califfato ha cercato altri "appoggi" per potersi espandere e che combattessero al suo fianco.

Uno di questi è Boko Haram, un gruppo islamista radicale che vuole estendere il suo potere a tutta la regione nigeriana e che è diretto dall'attentatore Abubakar Shekau, responsabile di numerosi massacri negli ultimi cinque anni.

Nel 2015 Abubakar Shekau ha annunciato in un video di essersi posto sotto l'autorità del califfo Abu Bakr e che il loro obiettivo è proprio quello di espandere il potere dello Stato Islamico (ISIS).

E' a capo di migliaia di combattenti con i quali è riuscito a mettere in fuga uno degli eserciti meglio equipaggiati dell'Africa, le sue milizie si addestrano nei paesi vicini come il Niger, il Mali e Ciad colpendo i villaggi cristiani, bruciandoli e saccheggiandoli in nome della religione islamica.

I soldati vengono reclutati tra la gente povera del popolo: soprattutto nelle scuole coraniche e tra i piccoli delinquenti; infatti citando Quirico, nel suo libro "Il Grande Califfato", "il fondamentalismo islamico si nutre e si gonfia con i batteri della miseria e trasforma credenti tiepidi in fanatici... funziona sempre: in Somalia e in Tunisia, in Siria e tra i tuareg del Mali" (2015, p.216). Spesso però sono persone che vengono manipolate, convinte a fare qualcosa di cui non sono veramente informati e questo accade perché hanno sempre vissuto in situazioni di guerra che non hanno permesso loro di avere una propria coscienza o punto di vista.

Sempre citando Quirico "questi ragazzi non hanno più un minuto per sé, non appartengono più a se stessi e quando, sfiniti, trovano qualche ora per riposare, preferiscono annullarsi nel futuro paradiso jihadista piuttosto che mettersi a discutere e a riflettere." (2015, p.217).

6.7 La fuga verso l'Europa, le cause profonde

Per conoscere le cause per cui un numero sempre più elevato di abitanti dei paesi africani decide di emigrare verso l'Europa, ci siamo recate al Villaggio del Fanciullo per intervistare degli assistenti sociali che si occupano dell'accoglienza di ragazzi neo maggiorenni che hanno affrontato questo difficile viaggio. Abbiamo ottenuto informazioni sulla base di alcune domande:

Come vengono accolti i ragazzi che arrivano dall'Africa? Che cosa viene fatto per far superare il trauma della loro esperienza?

Quanti anni hanno in media i ragazzi che accogliete?

Quali sono i motivi per cui sono costretti a emigrare verso l'Europa e l'Occidente?

Come arrivano in Europa e quanto dura il loro viaggio?

Come vivono l'emigrazione i ragazzi? Riescono a sentirsi a loro agio e integrati una volta arrivati in Europa?

Ci sono molti ragazzi che affrontano il viaggio da soli o la maggior parte è con la propria famiglia?

Cosa pensano i ragazzi quando arrivano nei paesi europei? Prevale la nostalgia o si sentono sollevati e finalmente al sicuro?

Qual è la situazione in Africa? E' una loro scelta quella di andarsene o sono costretti?

I ragazzi accolti nell'associazione sono dei neo maggiorenni che vengono sistemati provvisoriamente in appartamenti in cui conducono una vita quasi autonoma, aiutati dagli assistenti sociali ad installarsi e trovare un lavoro o istruirsi. I ragazzi hanno esperienze di viaggio diverse e spesso faticano a parlarne, e perciò gli assistenti sociali si occupano di indirizzarli verso l'indipendenza.

Questi ragazzi decidono di fuggire dai loro paesi per svariati motivi, in particolare per ragioni di povertà nelle zone dell'Africa Nera; nelle famiglie numerose il primogenito viene mandato in Europa per trovare lavoro e finanziare la famiglia troppo povera, mentre altri ragazzi scappano di nascosto con il costante pensiero che li attenderà un futuro migliore.

Affrontano un lungo e faticoso viaggio che può durare mesi, attraversando il deserto e, se sono fortunati, sfuggendo alla possibile prigionia in Libia. Sopravvissuti a questa esperienza traumatica, devono ancora affrontare tre o più giorni di mare, fino ad arrivare in Europa dove, una volta arrivati, la Commissione Territoriale deciderà se dar loro asilo politico, difficile da ottenere in quanto i ragazzi che lo ottengono non sono in grado di svolgere alcuna professione quindi vengono finanziati dallo Stato, oppure accoglierli per motivi umanitari, poiché nel loro paese la condizione di povertà non permette loro di condurre una vita dignitosa.

Quando decidono di affrontare il viaggio, i ragazzi hanno un'aspettativa molto alta dell'Europa, perciò sono disposti a rischiare la loro vita pur di ottenere il futuro che si sono immaginati e in cui sperano, che è comunque migliore di ciò che avrebbero avuto restando in Africa.

Non sono quindi costretti a fuggire, ma è una loro scelta. Una volta arrivati in Europa, nella maggior parte dei casi riescono a contattare le loro famiglie, aiutati dalle associazioni che si prendono cura di loro.

Abbiamo avuto la possibilità di parlare e confrontarci con un ragazzo fuggito dal Gambia quasi due anni fa. Ci ha raccontato che i suoi genitori non sono nemmeno a conoscenza del suo viaggio, è fuggito dal suo paese quando aveva 16 anni perché credeva in un futuro migliore che pensava di trovare in Europa.

“Futuro” è la parola che Iancuba, il ragazzo del Gambia, ha ripetuto più volte durante l'intervista, le aspettative che aveva e ha per l'Italia sono altissime e fortunatamente non ne è rimasto deluso. Si

trova bene qui, ha molti amici e si sta impegnando in un tirocinio lavorativo. E' del '97 e del suo viaggio ancora non riesce a parlare; "vedevo le foto dei miei amici che erano fuggiti prima di me, e ho voluto raggiungerli" ci ha spiegato Iancuba, orgoglioso di se stesso e del suo coraggio. Sono tante infatti le storie che arrivano in Africa su coloro che sono scappati e sono finalmente arrivati nella "ricca" Europa, e sono tanti, di conseguenza, gli africani che decidono di lasciare il loro paese seguendo l'esempio dei fratelli.

Ascoltando la sua storia e le parole degli assistenti sociali abbiamo capito a cosa sono disposte queste persone pur di migliorare la loro situazione e aiutare le loro famiglie che continuano a vivere in situazioni estremamente difficili.

CONCLUSIONE

di Nicole Trentini

Siamo giunti ormai al termine di questa nuova esperienza. Oggi ci siamo ritrovati per un ultimo confronto, per una raccolta generale di pensieri e considerazioni.

Il professor Mario Pinotti, il nostro tutor al Parri, ha iniziato la discussione dicendoci che con noi studenti si è comportato come una sorta di direttore di ricerca e si è sforzato di mettere da parte il ruolo di professore. Pertanto, valuterà il nostro operato attraverso il prodotto da noi elaborato e giudicherà le funzioni di un ricercatore: la capacità di progettazione, la ricerca delle informazioni, la capacità di creare un discorso documentato connesso logicamente, il rispetto degli impegni prefissati, la collaborazione tra di noi, con lui e con gli altri professionisti che abbiamo incontrato.

Tutti questi punti rappresentano i parametri su cui si fonda la professionalità di un ricercatore.

Un racconto cinese narra che c'è un imperatore che chiede a un saggio di scrivere un'opera in un anno, e quest'ultimo dopo 364 giorni non ha ancora messo per iscritto niente. Soltanto l'ultimo giorno ha l'ispirazione ed elabora l'intera opera in ventiquattro ore. Questo esempio significa che ognuno di noi lavora in modo diverso: c'è chi ha la necessità di darsi un ritmo giornaliero nella ricerca e c'è chi in un tempo più ristretto riesce a scrivere e concludere il suo impegno.

Quanto a noi abbiamo giudicato la ricerca sostenuta un'esperienza interessante.

Lara ha affermato che andare continuamente alla ricerca di informazioni non è una cosa che facciamo abitualmente, è una cosa a cui non siamo tanto abituati ed è dunque per noi una cosa nuova e stimolante. Inoltre, per quanto riguarda il contesto lavorativo, le è sembrato in parte di essere a scuola, in quanto abbiamo lavorato sempre con i nostri compagni e non siamo stati proiettati in un ambiente diverso, poiché abbiamo condotto un'attività da intellettuali, ma in parte ci è sembrato di essere veramente al lavoro.

Nicola ha tenuto a dichiarare che gli è piaciuto stare con i suoi compagni in un contesto diverso, perché a scuola tendiamo a risultare individualisti, mentre la ricerca in gruppo ci ha costretti a essere più collaborativi. E' stata importante la scoperta che è possibile avere un rapporto nuovo con i compagni di classe e sottolinea che l'attività scolastica non favorisce la collaborazione. Giorgia concorda con il fatto che la maggior parte del tempo trascorso a scuola non collaboriamo e aggiunge anche che questo dipende dal fatto che tra di noi c'è una sorta di competizione, anche se si tratta di una competizione "sana", ovvero una competizione che spinge ognuno di noi a dare il nostro meglio.

Inoltre afferma che la scuola francese favorisce di più di quella italiana la collaborazione e il lavoro di gruppo e sostiene la sua affermazione con esempi tratti dalla sua quotidianità scolastica.

Pietro dissente da quello che dice Giorgia. Non è vero che la scuola induce alla competizione, non lo constata nella sua esperienza scolastica. E' vero che si studia da soli, come ha affermato Nicola, ma non perché si voglia eccellere al di sopra dei compagni.

Anche Bianca vuole ridimensionare il giudizio di Giorgia sulle differenze esistenti tra il sistema scolastico francese e quello italiano: "La collaborazione tra di noi dipende dalle materie d'insegnamento. Ci sono materie, come la filosofia, che richiedono una riflessione personale, solitaria, e materie che favoriscono di più la discussione e il confronto delle idee."

Anche il nostro rapporto col tempo è stato un aspetto rilevante di questa settimana.

La gestione del tempo ci ha avvicinati di più al mondo del lavoro" afferma Nicola, "ci ha aiutato a responsabilizzarci". Decisive in questa responsabilizzazione sono state la libertà di cui abbiamo goduto e la brevità della scadenza. Filippo trova che, anche se avessimo avuto più tempo a disposizione, il nostro impegno e la nostra responsabilità sarebbero stati uguali.

Chaimaa osserva che è la prima volta che le viene concessa questa autonomia e pensa di essersela cavata abbastanza bene; è una cosa positiva essere così indipendenti, perché aiuta a crescere ognuno di noi. Anche Kady condivide il suo pensiero; Caterina ha particolarmente apprezzato la

libertà che ci è stata concessa, la possibilità di poterci organizzare e il fatto di non avere tante pressioni. In generale è diminuito molto lo stress, che ci perseguita ogni giorno a scuola secondo molti di noi, a causa delle tante materie da studiare ma anche a causa della “pressione” che ci trasmettono i professori. Questa settimana lo stress non l'abbiamo tanto avvertito, perchè nonostante il breve tempo potevamo gestirci in modo autonomo.

A proposito dell'ansia provata a scuola un altro soggetto determinante sono i genitori.

Per esempio, alcuni genitori hanno preso questa esperienza come una settimana di vacanza, ma per fortuna non tutti. Alcuni l'hanno ritenuta un'esperienza estremamente utile in grado di proiettarci nel mondo del lavoro e di renderci più indipendenti.

Per quanto riguarda, infine, la nostra ricerca sull'Africa crediamo di avere scoperto questioni di cui prima non eravamo consapevoli.

E' stato sicuramente utile imparare nuove culture e nuovi modi di vivere, ma siamo diventati anche più consapevoli che tra persone che presentano storie diverse è necessario costituire un modo di vivere insieme senza esclusioni. Qual è, però, la strada migliore per realizzare un simile obiettivo? Resi più consapevoli dal nostro studio rispetto ad una settimana fa, possiamo dire che le culture possono incontrarsi ma anche, molto facilmente, scontrarsi a causa di pratiche e comportamenti molto diversi, come ad esempio l'usanza dell'infibulazione, diffusa in molti paesi africani ancora ai giorni nostri. Noi non possiamo accettare una simile consuetudine, soprattutto noi donne. Ben venga dunque la reciproca conoscenza, ma deve essere accompagnata dalla volontà di capirci reciprocamente senza esercitare violenza sul corpo e sul pensiero di nessuno.